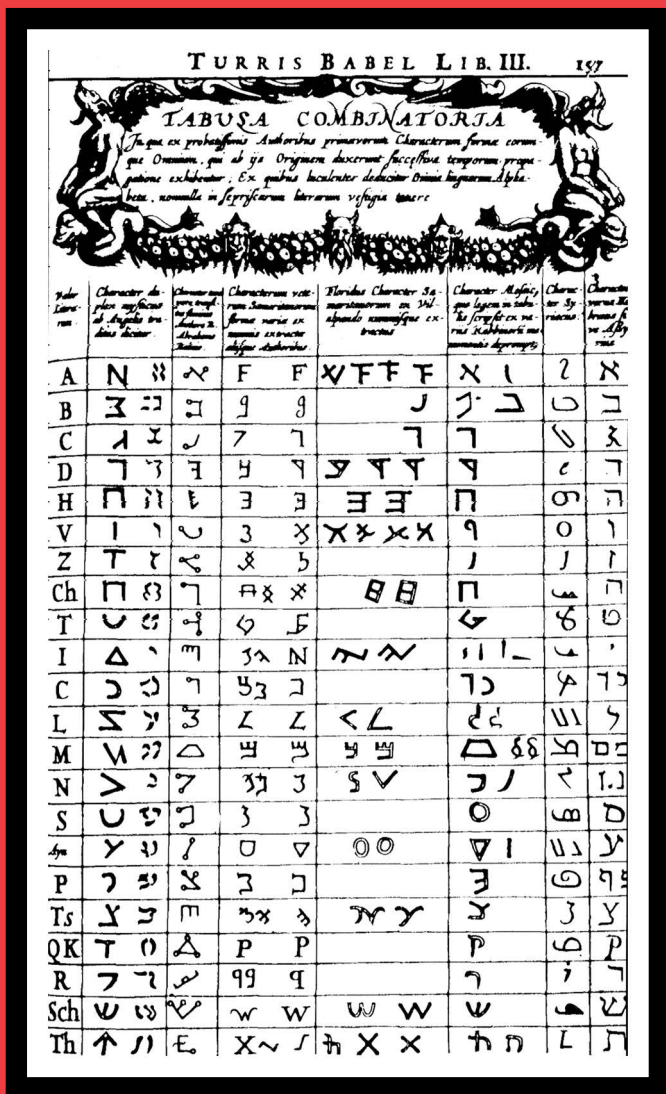


heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.
 DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA
 COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.

Heteroglossia n. 21

I linguaggi delle migrazioni

a cura di Valerio Massimo De Angelis

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 21

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento
di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni
Internazionali.

Isbn 979-12-5704-094-9

Prima edizione: aprile 2026

Copyright: ©2026 Autore/i

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<https://rivisteopen.unimc.it/index.php/heteroglossia>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

- Valerio Massimo De Angelis
7 Introduzione
- Lilia Ben Mansour
15 Judeo-Arabic and the Semiotics of Migration: From the Heteroglossia of Maimonides to Present Diglossic Landscapes
- Dorothy M. Figueira
45 Red Sock in the Wash, Red Sauce on the Tablecloth: American Immigration Policy and the “Colourful” Italian Immigrant in Henry James
- Luca Lampacrescia, Van Phuc Nguyen
71 Intersectional Narratives of Migration and Queer Sexuality: A Look into the (Autobiographical) Writings of Ocean Vuong, Saif ur Rehman Raja and Jean-Baptiste Phou
- Irene Arbusti
101 *Las performances de Regina José Galindo: de Curso de supervivencia para hombres y mujeres que viajarán de manera ilegal a los Estados Unidos (2007) a Hasta tu orilla (2025)*
- Guadalupe Ciocoletto
117 Grammars of Belonging: Intercultural Translation and Branded Urban Spaces – A Comparative Study of Buenos Aires and Milan’s Chinatowns
- Giulia Cinti
139 Rappresentazioni politiche dell’immigrazione

- Rebecca Graziosi
161 Discorso razzista e sessismo nei media: come l'odio diventa intersezionale
- Giulia Messere, Maria Letizia Zanier
179 Tra diritto all'istruzione e diritto a migrare: le sfide della coesistenza di universi linguistico-culturali plurali nel sistema educativo italiano
- Elena Michellini
199 Formare alla lingua per il lavoro
- Lorenzo Luatti
225 La rappresentazione dell'immigrazione e dei migranti nei libri per ragazzi: un'analisi interdisciplinare attraverso generi e linguaggi
- Thomas Vona
245 Valorizzare la pluralità linguistica attraverso il *Linguistic Landscape*: Revisione della letteratura con uno sguardo alla società di oggi

Valerio Massimo De Angelis

Introduzione

Questo numero monografico ha come obiettivo quello di osservare il fenomeno delle grandi migrazioni (in primo luogo nel presente più immediato, ma anche in epoche storiche meno vicine a noi) privilegiando come focus privilegiato alcune modalità con cui le lingue più diverse (le lingue delle comunità migranti e le lingue egemoni dei luoghi di “accoglienza”) si intrecciano, dialogando e confliggendo, nell’esperienza migratoria a vari livelli, che vanno da quello della rappresentazione culturale (letteraria, visiva, architettonico-urbanistica, performativa) a quelli delle prassi comunicative e delle politiche educative.

Il primo contributo, di Lilia Ben Mansour, ci porta indietro di un millennio, in un momento storico fondamentale per la ridefinizione dei rapporti tra le popolazioni del Mediterraneo meridionale e orientale in cui la questione dell’interazione tra diverse varianti dell’arabo si è intersecata con i processi di espansione dell’Islam, e si concentra sull’ipotesi dell’esistenza di una diglossia nelle comunità di lingua araba precedente alle conquiste islamiche. Attraverso l’esame di testi giudeo-arabi maimonidei e tunisini, l’autrice esplora nello specifico il modo in cui l’arabo è stato appropriato dalle comunità ebraiche, trasformandolo in codice eteroglossico diretto a rivendicare una diversa identità linguistico-culturale. In particolare, i testi giudeo-arabi tunisini mostrano da un lato una forte influenza del dialetto locale e dall’altro l’intenzione di esprimere la separazione identitaria tra ebrei e musulmani tunisini. In que-

sto senso, afferma Mansour, il giudeo-arabo non è un dialetto “deviante”, ma un sito semiotico in cui i processi della migrazione, gli archivi della memoria e le ibridazioni culturali interagiscono in profondità, mettendo in discussione le narrazioni tradizionali sulla purezza linguistica e sull’identità etnica come tratti distintivi dell’arabo classico.

L’articolo di Dorothy M. Figueira esamina le rappresentazioni degli immigrati italiani negli Stati Uniti che Henry James propone soprattutto in *The American Scene* (1907), evidenziando come il tema del “colore” associato agli immigrati italiani sia usato da James rispecchiando in gran parte gli atteggiamenti razzisti e nativisti del primo Novecento statunitense, alimentati dalle teorie eugenetiche del cosiddetto “razzismo scientifico”, e tradotti a livello legislativo in atti normativi come il Johnson-Reed Act del 1924, che limitò drasticamente l’ingresso dei migranti italiani negli Stati Uniti. Per James costoro appaiono come una minaccia alla purezza razziale americana, e la loro rozza “primitività” viene rappresentata come una sorta di “degenerazione” della pittoresca autenticità da cui così spesso l’autore mostra di essere affascinato nelle sue opere narrative ambientate in Italia. Paradossalmente, per giustificare le politiche di esclusione gli eugenetisti americani avevano ripreso le teorie razziali elaborate in Italia a fine Ottocento per discriminare i meridionali, e *The American Scene* in qualche modo contribuisce alla diffusione di una serie di stereotipi che su di esse si basano, e grazie ai quali almeno in parte gli italoamericani venivano assimilati alle altre “razze inferiori” che macchiavano la bianchezza americana, afroamericani *in primis*.

Nell’articolo di Luca Lampacrescia e Van Phuc Nguyen la prospettiva non è più quella di un membro della cultura dominante che raffigura l’esperienza migrante dalla propria posizione di privilegio, ma proviene dal cuore stesso delle comunità diasporiche cui appartengono i tre scrittori contemporanei analizzati, il vientamita-americano Ocean Vuong (con *On Earth We’re Briefly Gorgeous*, 2019), il pakistano-italiano Saif ur Rehman Raja (con *Hijra*, 2024) e il sino-cambogiano-francese Jean-Baptiste Phou (con *La Peau hors du placard*, 2024), tutti accomunati dal vivere in prima persona l’intersezione tra le

dimensioni esistenziali della mobilità transnazionale e della sessualità *queer*, che si riflette sul piano espressivo anche nell'interazione tra diverse lingue. Vuong racconta un legame con il Vietnam segnato da traumi familiari, Raja la sua doppia appartenenza tra Pakistan e Italia, mentre Phou riflette sulla mascolinità asiatica e sulla sua identità di uomo gay nato in Francia da una famiglia sino-cambogiana. Tutti e tre usano la lingua del paese ospitante per affermare la propria presenza in società che spesso li marginalizzano, trasformando le loro narrazioni in atti di cittadinanza simbolica. Il contributo mostra come, oltre a narrare traumi ed esclusioni, queste storie articolino processi complessi di costruzione identitaria, dove vergogna e violenza convivono con resilienza, riconciliazione e amore, invitando a ripensare le categorie di “queer”, “migrante” e “autobiografico” come processi dinamici e vissuti, e proponendo una visione di un possibile futuro basato sulla contaminazione culturale e sull'accettazione delle identità plurali, anche in termini linguistici.

Con lo studio condotto da Irene Arbusti sulle *performances* dell'artista guatemalteca Regina José Galindo l'attenzione si sposta dalla lingua letteraria a quella del corpo, usata per dare forma visibile e concreta dapprima alle violenze e alle discriminazioni subite da chi non rientra nei canoni della “normalità” per identità di genere, orientamento sessuale o appartenenza a comunità native minoritarie, e poi anche ai traumi provati da chi è coinvolto nei processi migratori. *Curso de supervivencia para hombres y mujeres que viajarán de manera ilegal a los Estados Unidos* (2007), *Nadie atraviesa la región sin ensuciarse* (2015) e *Hasta tu orilla* (2025) esplorano il concetto di confine e soglia, evidenziando la tensione tra legge/razionalità e sovversione/magia, tra perdita e acquisizione di identità. Il contributo indaga le diverse tecniche impiegate da Galindo, che spesso ricorrono alla documentazione visiva e sonora, per trasformare le sue *performances* in un simbolo universale di lotta e resistenza, e di affermazione di soggettività diversamente “mobili”.

Nell'articolo di Guadalupe Ciocchetto è sempre la dimensione dello spazio abitato dal corpo umano migrante a essere posta in esame, ma questa volta la prospettiva si allarga all'intero spazio urbano, o meglio a quelle aree di Milano e Buenos Aires ormai

denominate “Chinatown”. In questi luoghi differenti pratiche semiotiche e affettive si articolano in “grammatiche di appartenenza”, che includono segni linguistici, simboli visivi, rituali e configurazioni spaziali che permettono ai soggetti migranti di negoziare visibilità, identità e inclusione nelle città globali. L’autrice mostra come queste Chinatown siano diventate luoghi dinamici in cui si intrecciano pratiche dal basso (come insegne, mercati e usi quotidiani) e interventi dall’alto (politiche urbane e strategie di *branding*), evidenziando tensioni tra espressione autentica e processi di standardizzazione o mercificazione culturale. Il confronto tra Buenos Aires e Milano mette in luce due modelli differenti: da un lato una forte spettacolarizzazione simbolica promossa anche dalle istituzioni, che rende la Chinatown altamente visibile e orientata al turismo; dall’altro un’integrazione più discreta, basata su pratiche commerciali e regolazione estetica, con minore intervento simbolico diretto. In entrambi i casi, però, emerge l’ambivalenza della visibilità culturale: da un lato rafforza il senso di appartenenza e la presenza delle comunità, dall’altro rischia di trasformare l’identità in prodotto da consumare, e questo dimostra quanto cultura, economia e potere si intreccino nella costruzione dell’identità migrante urbana contemporanea.

Con il contributo di Giulia Cinti si entra nella sfera della comunicazione politica, grazie all’analisi del tema dell’immigrazione così com’è proposto nei discorsi di Giorgia Meloni ed Elly Schlein. Attraverso l’approccio della *Critical Discourse Analysis*, lo studio evidenzia come le retoriche dei media e della politica tendano a rappresentare l’immigrazione quasi esclusivamente in chiave emergenziale, come generatrice di criminalità e insicurezza: semplificazioni, slogan e narrazioni polarizzanti riducono un fenomeno complesso al pretesto per la mobilitazione dell’opinione pubblica in favore di agende politiche securitarie. L’articolo identifica due modelli comunicativi contrapposti: Meloni usa un linguaggio populista, inteso a promuovere la difesa della sovranità nazionale e a raffigurare il migrante come una minaccia all’integrità e all’armonia del paese; Schlein propone una cornice etica e garantista, centrata sui diritti, sull’umanizzazione dei migranti e sulla critica alle politiche restrittive, ma non riesce

a trovare parole d'ordine altrettanto semplici e facilmente assimilabili. Entrambe sono comunque esempi di una contrapposizione dialettica che sta caratterizzando il linguaggio pubblico in tutta Europa (e oltre) sulle questioni dei fenomeni migratori e della loro gestione.

Anche l'articolo di Rebecca Graziosi esamina i modi in cui il linguaggio pubblico rappresenta i processi migratori, in questo caso focalizzandosi sull'intersezione di razzismo e sessismo nei media. In particolare, l'autrice si focalizza sull'*hate speech* nei confronti delle donne migranti, in cui si combinano retoriche razziste, sessiste e omofobe, fino a costruire comunità virtuali come quelle della cosiddetta *manosphere*, che diffonde narrazioni misogine e discriminatorie. Ma se i *social media* da un lato favoriscono la diffusione dell'odio e la normalizzazione della violenza, dall'altro possono anche offrire opportunità per promuovere inclusione e consapevolezza, contrastare i discorsi d'odio, e costruire ambienti più equi e rispettosi.

Con il saggio di Giulia Messere e Maria Letizia Zanier si entra nell'area delle risposte istituzionali al livello delle politiche educative e quindi del diritto allo studio dei soggetti migranti. Il panorama che ne emerge appare tuttora caratterizzato da frammentarietà normativa e problemi di carattere eminentemente "pratico", che ritardano (e a volte semplicemente compromettono) i processi di inclusione degli/delle studenti con *background* migratorio in un sistema educativo sempre più contraddistinto da una dimensione multiculturale e plurilingue. La carenza di personale qualificato (i mediatori linguistico-culturali) e di strumenti didattici efficaci si somma alla cronica inadeguatezza degli spazi educativi. Sebbene le politiche educative italiane sull'inclusione siano numerose e persino ben definite se prese singolarmente, risultano assai poco coordinate; inoltre, le linee guida ministeriali promuovono da tempo il coinvolgimento delle famiglie e la valorizzazione dell'intercultura, ma restano sovente confinate alla promozione della conoscenza dell'italiano, a discapito della valorizzazione del plurilinguismo. Messere e Zanier propongono invece un approccio unitario e strutturato, basato sulla corresponsabilità tra scuola, famiglie e territorio, sulla formazione interculturale degli insegnanti e sulla valorizza-

zione delle diversità linguistiche e culturali, che possa garantire un accesso davvero universale al diritto allo studio.

Anche Elena Michellini offre un esame delle politiche educative italiane di inclusione dei soggetti migranti, concentrandosi sulle competenze linguistiche, e rimarcando anche lei come le attuali offerte formative siano spesso frammentate e poco mirate alle esigenze specifiche soprattutto di chi parte da livelli di competenza particolarmente bassi. In effetti, però, alcune strategie europee e italiane, come i piani d'azione sull'integrazione, tentano di rispondere a queste esigenze attraverso iniziative di formazione sulla "lingua per il lavoro", anche attraverso strumenti digitali e piattaforme innovative, come la piattaforma ITAL2RISTO, pensata per aiutare i docenti di italiano L2 a progettare autonomamente materiali didattici specialistici per la formazione nel campo delle professioni per la ristorazione. Ambienti digitali collaborativi e strumenti multimediali consentono di creare contenuti personalizzati e facilmente adattabili ai bisogni dei soggetti migranti, favorendone i processi di autoapprendimento. L'autrice sottolinea come questo sia un importante passo avanti per migliorare la qualità e l'efficacia dei percorsi di formazione linguistica settorializzata in Italia, che favoriscono l'inclusione professionale attraverso risorse innovative e pratiche collaborative.

Le questioni relative all'inclusione dei soggetti migranti non interessano ovviamente solo il sistema scolastico, e ormai sono estensivamente diffuse anche nel campo della letteratura per l'infanzia e la pre-adolescenza. Il contributo di Lorenzo Luatti esplora gli approcci con i quali questo settore della letteratura italiana contemporanea affronta i processi migratori e chi ne è protagonista: le forme adottate spaziano dagli albi illustrati ai fumetti, ai più tradizionali racconti e romanzi, ma includono anche linguaggi multimodali. Superando le formule ancora stereotipate ed esotizzanti degli anni Settanta, progressivamente le rappresentazioni sono diventate assai più complesse e hanno affrontato temi come il viaggio, l'identità, l'incontro tra culture e la convivenza. L'autore sottolinea il valore educativo di questi testi, che possono aiutare a sviluppare empatia, senso critico e consapevolezza del fenomeno migratorio, ma evidenzia alcuni

limiti tuttora presenti, come il rischio di semplificazioni culturali, approcci troppo didascalici o la difficoltà di coinvolgere davvero chi legge, proponendo il ricorso a strategie narrative più indirette e meno esplicite, in cui quello delle migrazioni non sia il tema principale e più immediatamente visibile, ma emerga attraverso le situazioni e i personaggi, permettendo una lettura al tempo stesso più empatica e più critica.

Nell'ultimo articolo, di Thomas Vona, le pratiche dell'educazione linguistica diretta ai soggetti migranti si spostano all'ambiente dello spazio pubblico nel suo complesso, ovvero il *Linguistic Landscape*, quell'insieme delle lingue visibili attraverso insegne, cartelli, manifesti e scritte urbane. L'autore osserva che il paesaggio linguistico riflette la complessità della società contemporanea, sempre più multilingue e segnata dalle migrazioni, ma sottolinea anche come la semplice compresenza di più lingue non garantisca di per sé un reale plurilinguismo. I casi di studio – Bruxelles e il quartiere Esquilino a Roma – mostrano che la visibilità di una lingua nello spazio pubblico non dipende solo dal numero di parlanti, ma anche da fattori sociali, politici ed economici, oltre che ovviamente dalle politiche linguistiche e dai rapporti di potere tra le lingue. Il paesaggio linguistico può però diventare un efficace strumento didattico per promuovere un'educazione plurilingue e interculturale, soprattutto nella scuola italiana caratterizzata da una crescente presenza di studenti con *background* migratorio. Vona suggerisce un modello di didattica itinerante basato sull'osservazione diretta delle lingue nello spazio urbano (come passeggiate linguistiche o "fotosafari") e sulla loro analisi e riflessione in classe, al fine di sviluppare le competenze linguistiche, la consapevolezza culturale e il senso critico. Le diverse lingue degli e delle studenti possono così diventare uno strumento e non un ostacolo, una risorsa per la società italiana contemporanea e in primo luogo per chi viene ad abitarla.

Lilia Ben Mansour

Judeo-Arabic and the Semiotics of Migration: From the Heteroglossia of Maimonides to Present Diglossic Landscapes

Riassunto

Al centro dello studio della diglossia nelle comunità di lingua araba vi è la questione se tale fenomeno sia intrinseco all'arabo o il risultato del contatto linguistico avvenuto dopo le conquiste islamiche. Mentre alcuni negano l'esistenza di una diglossia pre-islamica, i testi egiziani e siriani del IX e X secolo documentano l'uso dell'arabo colloquiale, specialmente negli scritti non musulmani. Questo articolo sostiene che la negazione di una diglossia precoce derivi in parte dall'emarginazione degli etnoletti arabi come il giudeo-arabo, spesso oscurati per sostenere l'arabo classico come standard puro, riflesso di un'etnia pura. Utilizzato dalle comunità ebraiche già prima dell'Islam, il giudeo-arabo incarna l'ibridità e la molteplicità culturale, eppure viene etichettato come "deviante". Attraverso l'analisi di testi in giudeo-arabo maimonideo e tunisino, questo saggio mostra come la lingua negozi l'identità, la diaspora e la mobilità ebraica. La loro natura eteroglossica segna l'appropriazione dell'arabo come lingua ebraica e rispecchia le più ampie pratiche di commutazione di scrittura giudeo-linguistiche come linguemi dell'alterità. Il giudeo-arabo emerge così come un sito semiotico di migrazione e memoria.

Abstract

Central to the study of diglossia¹ in Arabic-speaking communities is whether this phenomenon is inherent to Arabic or a result of language

¹ See Ferguson 1959.

contact after the Islamic conquests. While some deny pre-Islamic diglossia², 9th- to 10th-century Egyptian and Syrian texts document the use of colloquial Arabic, especially in non-Muslim writings³. This paper argues that denying early diglossia stems partly from marginalizing Arabic ethnolects such as Judeo-Arabic, often obscured to uphold Classical Arabic as the pure standard, reflecting a pure ethnicity⁴. Used by Jewish communities before Islam, Judeo-Arabic embodies hybridity and cultural multiplicity yet is labeled “deviant”⁵. Through Maimonidean and Tunisian Judeo-Arabic texts, this paper shows how language negotiates identity, diaspora, and Jewish mobility. Their heteroglossic nature marks Arabic’s appropriation as a Jewish language⁶ and mirrors broader Judeo-linguistic script-switching practices as linguemes of otherness. Judeo-Arabic thus emerges as a semiotic site of migration and memory.

Parole chiave: diglossia, giudeo-arabo, ibridità, identità, migrazione, diaspora

Keywords: diglossia, Judeo-Arabic, hybridity, identity, migration, diaspora

Introduction

The present paper relies on Charles A. Ferguson’s *Diglossia* paper (1959). Though not the first to use the term to describe the Arab speech communities, Ferguson is often credited with providing a detailed description of it. Prior to Ferguson, William Marçais (1930) provided an appraisal of the diglossic situation from a pedagogical standpoint. He used the term to describe the sociolinguistic situation where two varieties of the same language co-exist with clearly demarcated functions. The varieties are H (High) which is the standard language, and L (Low) which is the dialect. Marçais likened the diglossic speech communities to a *beast* with two heads. Although the appraisal given by Marçais is deemed colonialist by some, some Arabic speakers continue to share his view.

² See Blau 1973; Füeck 1952.

³ See Corriente 1976; Hopkins 1978; Holes 2004.

⁴ See Thomas 1991.

⁵ See Al-Sharkawi 2017.

⁶ See Goitein 1970.

This linguistic situation in the Arab world has interested several linguists⁷. Later work, by Joshua Fishman (1967), argued that diglossia can be extended to include not only varieties of one language but also two unrelated languages in a complementary distribution in a speech community. In this case, the distinguishing feature would be that each code serves «functions distinct from those considered appropriate for the other»⁸. Despite the appeal of Fishman's extension of diglossia to multilingual communities, a central element to diglossia is the perception of the members of the speech community that the L variety *does not exist*⁹. This obscuring of a variety is rooted in linguistic purism that views only one code as legitimate¹⁰. Thus, denying diglossic reality is not a laymen practice but is rooted in previous research which viewed diglossia as a corruption of the standard and a byproduct of the expansion of the Islamic Empire¹¹. However, uncovered medieval texts have shown that a vernacular form of Arabic was in use by non-Muslims, making Christian and Judeo-Arabic a counter-archive to diglossia's historiography. Such findings have problematized earlier definitions of diglossia¹², prompting a revisiting of the Fergusonian strata.

1. *Pre-Islamic varieties and the quest for purity*

1.1 *Denial of early diglossia*

The origins of Arabic diglossia remain a central and contentious subject in Arabic historical linguistics. This debate has often been presented by traditional scholarship in binary terms, whereby one pole views diglossia as a pre-Islamic linguistic reality inherent to the Arabophone world, the other pole advances that diglossia came about as an offspring of language

⁷ See Blau 1977; Ferguson 1959; Versteegh 2014.

⁸ Fishman 1967, p. 29.

⁹ See Ferguson 1959.

¹⁰ See Thomas 1991.

¹¹ See Blau 1977.

¹² See Al-Wer 2013.

contact, through a process of pidginization and creolization¹³.

Underpinning the former are Fück (1950), Blau (1977) and Versteegh (2004), who argue that Arabs used the literary language found in pre-Islamic poetry in their quotidian interactions. Fück argues that the Arabic language had only witnessed significant change after leaving the peninsula. In Blau's words, «no diglossia existed before Islam»¹⁴; rather, «New Arabic» was the result of a «corrupting influence on the part of the population of the conquered territories»¹⁵.

Pre-Islamic literature reports that Mecca was a site of intertribal contact, for commercial and cultural exchange. Abdulkafi Albirini notes that a «koine typically appears with the migration of speakers of mutually intelligible varieties to new settlements [which] involves, for example, the migration of rural and Bedouin workers into the city»¹⁶.

The Meccan koine, which Kees Versteegh calls the «poetic koine»¹⁷, may have evolved as an incorporation of different features from different dialects. In his view, though this koine is a superposed register serving a literary function, it is not a distinct language unintelligible to tribes outside Mecca¹⁸. Corriente (1976) argues that the poetic koine has been established as a variety even before the emergence of Islam. In fact, he notes that the grammarians' endeavor towards a uniform standard led to the obscuring of non-koinised varieties, which would have resulted in a rather different description of Old Arabic. Nevertheless, Versteegh firmly maintains that «the dialects are the regional varieties of that same language»¹⁹.

The main argument in support of poetic koine and colloquial Arabic homogeneity was that Arab grammarians at that time verified matters of grammaticality through illiterate Bedouin informants²⁰. Michael Zwettler writes that philologists seeking

¹³ See Versteegh 2004.

¹⁴ Blau 1977, p. 16.

¹⁵ Versteegh 1984, p. 5.

¹⁶ Albirini 2016, p. 180.

¹⁷ Versteegh 1984, p. 1.

¹⁸ See Corriente 1976, Versteegh 1984.

¹⁹ Ivi, p. 2

²⁰ See Holes 2004.

linguistic correctness from Bedouins at that time were after an «*arabi:ya*»²¹ found in Classical poetry and can only be provided by the Bedouins since they maintained a tradition of oral poetry.

Clive Holes argues that pre-Islamic poetry supports the possibility of having a vernacular alongside Classical Arabic that was used daily. He writes that pre-Islamic poetry represented a refined style that cannot be considered identical to a coeval spoken form. Indeed, poetic form does not represent a «linguistic monolith» but rather «shows vestigial evidence of a heterogeneous origin»²².

The traditional model – championing linguistic homogeneity in pre-Islamic Arabic – has been challenged by recent epigraphic linguistic research. Scholars such as Ahmad al-Jallad and Marijn van Putten, working with previously understudied Safaitic, Hismaic, and early Quranic materials, argue for a more diverse pre-Islamic Arabic linguistic landscape than the koine theory allows²³. Al-Jallad writes that subsuming all varieties of Arabic before and after Islam «creates an artificial uniformity across space and time»²⁴. Al-Jallad’s and van Putten’s work suggests that what was later codified as Classical Arabic was one among several related dialects, and that features typical of so-called “New” or “Middle” Arabic have much deeper roots in the Peninsula²⁵. This new paradigm shifts the debate from whether diglossia existed to how we conceptualize linguistic variation in early Arabic. Al-Jallad argues that ascertaining the existence of pre-Islamic diglossia may be difficult, though evidence supports a form of code-switching²⁶. The relationship between spoken and written forms was complex as well, though perhaps not necessarily in the rigid, ideological form of later diglossia.

Cyril Glassé commented on the tight link between the faith and the language: «Muslims consider the Koran to be holy scripture only in the original Arabic of its revelation [...]. This relates to the

²¹ Zwettler 1978, p. 134.

²² Holes 2004, p. 13.

²³ See Al-Jallad 2020; van Putten 2022.

²⁴ Al-Jallad 2020, p. 3.

²⁵ Al-Jallad 2019, p. 23

²⁶ Ivi, p. 24.

notion of Arabic as a “sacred language”»²⁷. Likewise, Ibn Jinnī (10th c. BE) qualified the Arabic language as «honourable» several times in his book *al-Khaṣāʾiṣ*. This created a ethnolinguistic-cum-religious bond that permeates the literature of early theological scholars. Ibn Taymiyya (1263-1368 CE), a famed theologian, dedicated a chapter to al-raṭānah (speaking in one’s non-native tongue). He wrote that the act of speaking in a foreign tongue was a *makruh* (disliked). Ibn Taymiyya elaborated that the Arabic language was the sigil of Islam and its people who must not adopt the language and, by extension, the habits of the Ajam (non-Arabs) lest that weakened their faith. In fact, he insisted that the Arabic language was in itself part of the religion and that knowing it was an obligation to the pious Muslim.

The rapid geographical expansion and contact with a multitude of languages and ethnicities gave birth to this hyperfixation on purity. The frequent contact with speakers of other languages (Berbers, Copts, Persians, Turks, etc.) rendered the maintenance of a pristine Arabic lexicon an arduous mission. Furthermore, the codification of the language was simultaneous to laying the foundations of the state; it was not merely a purification of the lexicon from the intruding elements (*dakhīl*), it was also an act of protecting a “pure” culture.

1.2 Arabic and puristic ethnolinguistic ideology

With the rise of the Abbasid Caliphate (8th-13th c CE), multi-ethnic commingling heightened the need for language purification. The Caliphate was known for including Persians in the administration and encouraging translation. Yet, tensions between the Arabs and non-Arabs, present since the Umayyad Caliphate, persisted. Albirini writes «that many of the treatises that were written by Arab intellectuals in this period [Abbasid] focused on the unique *ethnic identity* of the Arabs by highlighting their eloquent language and their “pure” ancestry»²⁸.

²⁷ Glassé 1989, p. 56.

²⁸ Albirini 2016, p. 126.

The emphasis on pure language and pure ancestry was inextricable, as one testified to the other. George Thomas writes that linguistic purism concerns mainly standard languages and the process of codifying them. He draws attention to the interrelation of «puristic attitudes and the cultural *ethos* of a speech community at various stages of its development»²⁹. Prior to Thomas, Joshua Fishman aptly remarked that «language is the recorder of paternity, the expresser of patrimony and the carrier of phenomenology»³⁰. Thus, linguistic purism and language purification is an assertion and a safeguarding of a pure «*sacro-sanct*» bloodline, and an inviolable faith:

Purism is essentially a campaign waged against the perceived “bastardisation” or “hybridization” of a language [...]. But it is somehow implicit [...] that there is some inherent virtue in being a thoroughbred rather than a mongrel, legitimate rather than a bastard³¹.

Legitimacy in the Arab context was manifest through *nasab*, *i.e.* tracing an uninterrupted genealogical line via the father/mother. Robert G. Hoyland (2001) presents evidence of matrilineal genealogy in pre-Islamic Arabia though he concedes that this was not a universal practice. In a patrilineal community such as the Arab-Muslim one, the genealogy of the mother mattered very little³². The bloodlines were secured through the fathers who legitimated their offspring. This is in concordance with the Quran (33:5) explicitly stating the superiority of paternity to maternity. Moreover, the hadith/legal maxim stating that the «child belongs to the conjugal bed» solidified paternity as a legal status more than a biological one.

This has made the Arab-Muslim purist tendency at once genealogical/legal and religious³³. Thomas writes that genealogical purity as a notion can only be understood in absolutes. One is either pure or not, legitimate or not. One may argue that Islam provided this overarching sanctifying quality where it absolved

²⁹ Thomas 1991, p. 2.

³⁰ Fishman 1977, p. 25.

³¹ Thomas 1991, pp. 22-23.

³² See Dabbagh 2019.

³³ See Thomas 1991.

its adherents of their “mongrel” ethnicity and bestowed upon them the “desired” Arabness.

Therefore *lahn* (solecism) was intolerable, particularly among the elite society of the Abbasid Caliphate. Yasir Suleiman notes that it was common for the Umayyad elite to send their male offspring into the desert with Bedouins, to “straighten” their crooked speech because «incorrectness in speech among the elite [was] a blemish or fault that could impugn a person’s moral character»³⁴. John C. Eisele considers the *topos* of purity representing a valorised aspect of Arabic culture:

The *topos* of purity on the other hand involves the valorization of Arabic as the source of Arab ethnicity, and “remote Bedouins” as the most faithful transmitters of that ethnic tradition. It at first valorized “orality” in the transmission³⁵, but with the development of the written tradition and its associated *topos* of continuity, however, the tradition quickly came to valorize specific written sources over oral sources, stigmatizing “foreign” (or non-Arab) ethnicities, urban language, and eventually the spoken language, or “colloquial dialects”³⁶.

It is plausible, based on the aforementioned literature, that the fervent attachment to the Arabic language and the obscuring of non-Arab origin, coupled by the reliance on native informants practised by non-Arab grammarians such as Sibawayh (8th c CE), Abū ‘Alī al-Fārisī (10th c CE) and Ibn Manẓūr (13th c CE), was an attempt towards legitimising their own position as Muslims and as scholars within a culture that did not dissociate ethnicity from language and religion.

1.3 *Marginalization of Christian and Judeo-Arabic: Linguistic “deviance” as site of identity*

The work of Simon Hopkins (1978) on Middle Arabic is referenced profusely by Holes (2004). The papyri analyzed by Hopkins have lent support to the existence of a diglossic speech community within the “home” of Arabic before its exporta-

³⁴ Suleiman 2011, p. 204.

³⁵ See Al-Jallad 2020.

³⁶ Eisele 2013, pp. 28-29.

tion outside the peninsula. Holes reports on the analysis conducted by Hopkins on a large collection from Syria and Egypt mainly, dating back to the 9th-10th century CE. The weight of these findings is due to the nature of the documents which were mainly «private and business letters, property deeds, marriage contracts, administrative surveys, lists and registers, passports, petitions, tax receipts, demands for payment, etc.»³⁷. The nature of these items makes it unlikely for the documents to have been purposefully embellished for artistic value, neither by the author nor the later proprietor of the document, especially that they were intended for personal use.

Holes makes an important observation regarding the script on the papyri explaining that it was cumbersome to analyze, for it lacked diacritical points distinguishing letters, as well as any vowel marks. Hopkins dates his data back to the 9th-10th century CE, during which time ad-Du'alī (7th c CE) had already introduced his diacritic system, as well as al-Farāhīdī's (8th c CE) much simpler system. Likewise, Sibawayh's (8th c CE) *al-Kitāb* (The Book) had already been two centuries old. The crux of the matter is that these documents, created by literate individuals, have deviated from an "ideal" and have escaped the "correction" of the standard.

Hopkins makes valuable observations regarding the deviations:

In almost every case in which the language of the Arabic papyri deviates from CA [Classical Arabic], it deviates unmistakably in the direction of Middle Arabic, typologically akin to most of the modern colloquials [...]. A large proportion of the features attested later in mediaeval *Jewish*, *Christian* and, to a lesser extent, Muslim Middle Arabic, many of which are familiar today from modern dialects, occur here for the first time³⁸.

Within the aforementioned revised framework, evidence from early Jewish and Christian communities becomes crucial. Their written records, often in distinct scripts, frequently escaped the prescriptive norms applied to Islamic religious and literary texts, thereby preserving fossilized traces of contemporary

³⁷ Holes 2018, p. 9.

³⁸ Hopkins 1978, LXXVII; emphasis added.

spoken usage. These non-Muslim corpora act as a vital counter-archive, empirically challenging narratives of a monolithic, unchanging “Classical” Arabic.

Treatises on Jewish philosophy and liturgy have circulated before the rise of Islam; however, the monumental work on Judaic liturgy *The Guide for the Perplexed* (*Dalālat al-ḥā’irīn*) was produced under Islamic rule by Maimonides (12th-13th c CE), a Jewish scholar born in Cordoba and exiled to North Africa. Muhammad Al-Sharkawi remarks that despite his learnedness, Maimonides «willingly wrote texts in *deviant* Middle Arabic style»³⁹. This observation by Al-Sharkawi, coupled with his assumption that the majority of Jews and Christians are of «non-Arab origin» and «unfamiliar with Arab culture» and language, is shortsighted for it not only argues that colloquialisms are a mark of non-Arab descent, but it also furthers the myth that all Arabs were/are Muslim⁴⁰.

In his book *A History of The Jews of Arabia*, Gordon Newby cites the work of S.D. Goitein (1970) who writes that «the Hebrew language developed its grammar and vocabulary on the model of the Arab language. [...] *Arabic itself became a Jewish language*»⁴¹.

Goitein points out that Arabic itself was used by the Jewish community in Arabia. In *Observations About an Early Judaeo-Arabic* (1971) Newby uses the account of *The Expedition of Abdūllah ibn Atīk*, a companion of Muhammad, who was sent to assassinate Salām bin Abī’l-Huqayq. Key to the selection of Ibn Atīk for this expedition was his knowledge of *al-yahūdiyya* (Jewish language). This appellation does not refer to Hebrew but rather to a variety in which Ibn Atīk spoke (*yarṭunu bil-yahūdiyyati*: spoke in a Jewish non-native tongue). Newby points out that *al-yahūdiyya* «was, to Arab ears, a dialect or jargon of Arabic rather than a foreign language like Hebrew or Aramaic»⁴². A similar account about Zayd ibn Thābit being

³⁹ Al-Sharkawi 2017, p. 135; emphasis added.

⁴⁰ Ivi, p. 137.

⁴¹ Qtd. in Newby 1988, p. 107.

⁴² Newby 1971, p. 219.

tasked with translating Jewish script to Muhammad testifies to the miniscule difference between the two languages. Michael Lecker writes that «the Prophet's order that Zayd should learn *kitāb yahūd* (Jewish script) was given shortly after the Hijra, following the Prophet's examination of the boy's command of Qur'an»⁴³. According to Newby this is another evidence favouring the argument that *al-yahūdiyya* (Judeo-Arabic) was only a dialect of Arabic, written in Hebrew letters. Indeed, «if these writings were in *yahūdiyya* Arabic, that is, Arabic written in non-Arabic script, with some additional vocabulary borrowed from Hebrew, Aramaic, and possibly other languages, Zaid's feat would not have been impossible»⁴⁴.

Christian Julien Robin and Jason Harris have demonstrated that from the end of the first century BCE to 570 CE the kingdom of Ḥimyar was «the principal power in ancient Yemen, and even served for three centuries [...] as the principal power on the Arabian Peninsula»⁴⁵. They elaborate that the written language of Ḥimyar was Sabaic, the South Arabian language closest to Arabic, «although distinguishable in several ways»⁴⁶. In fact, the language spoken by the Ḥimyarites «in medieval times is merely a dialect of Arabic»⁴⁷. It may be argued that this Ḥimyaritic language was the *yahūdiyya* mentioned in early Islamic documents, i.e. Judeo-Arabic.

In his work on the Cairo Geniza, Goitein underlines the role of non-Muslim Arabic texts in documenting the vernacular. Indeed, all documents in the Geniza were in Hebrew script, «irrespective of the language used»⁴⁸, with several scripts. In fact, this habit of judaizing a language was rooted in the faith, as the script was «hallowed by one's own religion»⁴⁹.

⁴³ Lecker 1998, p. 267.

⁴⁴ Newby 1971, p. 220.

⁴⁵ Robin and Harris 2021, p. 295.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Goitein 1999, p. 17.

⁴⁹ Ivi, p. 18.

2. *Script and Scripture: Talisman and semiosis of multilingualism*

2.1 *The Script/Scripture as Talisman/Sign*

The perception of the scripture as holy, and by extension the language of the faith as holy, is shared by Jews and Muslims. Daniella Talmon-Heller comments on the likeness of treating the Torah and the Quran as «not only the most sacred *texts* in the Jewish and in the Muslim traditions respectively, but also [as] extremely venerated tangible *objects* in the religious thought and practice»⁵⁰. The handling of the texts, from touching and safekeeping to discarding, followed strict rules of conduct. Talmon-Heller explains that this veneration of scripture rendered any representation thereof «talismanic»; in fact, «images of the Torah and Qur'ān were employed as symbols – of divine presence and might, of the faith, and of the religious community»⁵¹.

Yona Dureau defines the talisman as «an object or a parchment bearing a text or an image meant to either protect the bearer, or endow him with precise powers»⁵²; it is at same time an object and a sign, as well as a semiotic object of study. What is unique to the talisman is its ability to blend the sacredness of the text, the sacredness of the script, and the supremacy of orality. Dureau writes: «In the case of a talisman, the holiness of the oral text written on it gives it an eternal quality of orality, and the text is perceived as endlessly being spoken out, if not heard, once it is written down. [...] The holy oral text of a talisman for example, remains holy and oral even if it is written down»⁵³.

The talismanic nature of the texts were related not only to the language but also to the script itself. Talmon-Heller comments on the importance of the script in which the Torah was written. In fact, «Ašuri (Assyrian) [script] became [so] firmly associated with the divine revelation [that] Talmudic scholars

⁵⁰ Talmon-Heller 2016, p. 211.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Dureau 2002, p. 23.

⁵³ Ivi, p. 26.

not only formulated the demand that the Torah be written only in Assyrian script, they also specified in detail the form of letters»⁵⁴. Moreover, Maimonides insisted that the Torah must be copied in *Ktav Ashuri*⁵⁵.

It is evident that the script itself is imbued with the holiness of the language, hence the insistence on a specific script over another. This points to the work of Dejan Ivković on the semiotics of multilingualism. He argues that the presence of «a word, a grapheme, a spelling convention or an accent– associated with a respective language, in a specific context, is itself a sign»⁵⁶. He goes on to explain that a linguistic sign may index an entire linguistic system and thus become a semiotic sign, such as stylizing Latin letters to resemble the Arabic script:

In code-switching, what is actually being juxtaposed, however, are not “whole” languages, as this would be practically impossible, but the elements (e.g., a particular lexeme, grapheme, phrase, an accent) – here referred to as linguemes – emblematic and indexical of the linguistic variety that in turn partake in supralinguistic meaning production⁵⁷.

This lingueme becomes a unit of multilingual semiosis. Ivković calls it a primitive semiotic and semantic unit, «associated with a particular language variety. It is a construct serving to explain and analyze the surface structure of multilingual interaction»⁵⁸. He gives the example of using diacritics from Language A on a text from Language B such as the umlaut on a non-German text which serves as a «distinctive unit of multilingual semiosis in situ, indexing the quality of Germanness»⁵⁹. Thus, linguemes become flags that differentiate a language from another, by virtue of foregrounding «a particular linguistic system [...] the very fact that the message is written in Language A AND Language B [...] takes over the spotlight»⁶⁰. The concluding remarks of Ivković are of particular relevance to the discussion at hand. He

⁵⁴ Talmon-Heller 2016, p. 224.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Ivković 2017, pp. 89-90.

⁵⁷ Ivi, p. 95.

⁵⁸ Ivi, p. 103.

⁵⁹ Ivi, p. 104.

⁶⁰ Ivi, p. 107.

states that the act of multilingual semiosis is an act of «linguistic otherness» performed through the juxtaposition of a variety against a dominant matrix itself which at once signals otherness and symbiosis, to a degree. This invites a reflection on linguistic systems traditionally deemed distinct. Nevertheless, «in the semiotic sense, the multiplicity and heterogeneity of linguistic voices [i.e. heteroglossia] is multi langue-alism»⁶¹.

2.2 The Cairo Geniza between heteroglossia, movement and semiotic multilingualism

The Cairo Geniza was a room attached to the synagogue in Fustat (Cairo), the capital of Fatimid Egypt (969-1171). Goitein (1999) writes that the extent of what the Geniza held of invaluable documents was only discovered during renovations in the 19th century. Ironically, the Geniza, a centuries' old repository of language is today «scattered throughout the world»⁶².

In true heteroglossic nature, several of the Geniza documents function as a palimpsest, constantly used and reused, rendering any stratigraphy impossible. Regardless of the final text obtained, the echoes of the previous one persist. Vyacheslav Ivanov defines heteroglossia as «the simultaneous use of different kinds of speech or other *signs*, the tension between them, and their conflicting relationship within one text»⁶³. Ivanov further elaborates that this «parallel or simultaneous use of different signs and images belonging to partly opposed or conflicting spheres»⁶⁴ is a human practice rather than a behavior of a given culture. Consequently, culture – in its broader sense – is a «thick tapestry of interwoven sign systems»⁶⁵. These observations go hand in hand with those of Ivković mentioned above.

Examining the Judeo-Arabic texts in the Cairo Geniza reveals this symbiosis of signs, Hebrew and Arab, to create a text that

⁶¹ Ivi, p. 123.

⁶² Ivi, p. 13.

⁶³ Ivanov 1999, p. 100; emphasis added.

⁶⁴ Ivi, p. 101.

⁶⁵ Orr 1986, p. 814.

is neither-nor. In Bakhtinian terms, the text is «half-ours and half-someone else's»⁶⁶. Benjamin H. Hary (1992) uses the term “multiglossia” to describe the use of two varieties of the same language side by side in the same community. Hary distinguished five periods of Judeo-Arabic: Pre-Islamic, Early (8th/9th-10th centuries CE), Classical (10th-15th centuries CE), Later (15th-19th centuries CE), and Modern Judeo-Arabic (20th century CE). It is the Classical Judeo-Arabic texts produced by medieval Jewish authors that forms the bulk of the Cairo Geniza⁶⁷.

The difficulty faced by Hopkins in annotating the papyri dating from the 9th and 10th centuries CE (belonging to Early Judeo-Arabic) may be due to the authors' precedence given to the influential works of Saadya Gaon (892-942 CE). His Arabic translation of the Pentateuch had a monumental influence upon «learned circles of mediaeval Jewry, [...] and] the general Jewish public as well. [...] reading [his] translation became an integral part of the Sabbath service»⁶⁸. The widespread influence of this work led to the adoption of a standard Judeo-Arabic orthography which corresponds to Classical Judeo-Arabic Script.

Joshua Blau and Simon Hopkins (1984) explicitly state that Judeo-Arabic texts in their spelling reflected both Arabic and Hebrew influence thus, echoing Bakhtinian terms and rendering the text half-Arab, half-Jewish. They point to the Jewish scribes' imitation of the orthography of classical Arabic and the application of polyphony whereby one Hebrew letter corresponded to two Arabic ones. Indeed, «even vowel signs, when they are marked, are more often Arabic than Hebrew. CJAS [Classical Judeo-Arabic Script], then, for the most part bears upon itself the heavy imprint of the orthography of classical Arabic»⁶⁹.

While the text itself is heteroglossic in nature, the script becomes a two-fold lingueme. Indeed, the Hebrew letters (*Ktav Ashuri*) are a juxtaposed system onto an Arabic matrix, upon which Arabic diacritics (*naqṭ* and *i'rāb*) are juxtaposed, such as

⁶⁶ Bakhtin 1981, p. 345.

⁶⁷ Blau and Hopkins 1984.

⁶⁸ Ivi, p. 15.

⁶⁹ Ivi, p. 11.

“ב”, “ב”, “ב”. This “linguistics of otherness” is but a reflection of a multiplicity of linguistic voices present in one text.

Esther-Miriam Wagner comments on the “deviations” from Classical Arabic in Geniza texts. She writes that gemination, which involves doubling a consonant, was frequently realized in doubling the letters particularly in 11th-century Maghrebi texts (e.g. “” in “סיידי” *sayyidī* and “טייבא” *tayyibā*). By the 13th century, gemination was also realized through *tashdīd* (e.g. “סִיִּדִי” *sayyidī*), and most texts maintained the double spelling. More markedly, Classical Arabic diacritics seem to be more prominent in texts from the 13th century, then smoothly vanishing. This is consonant with the transition from Classical Judeo-Arabic Script to Later Judeo-Arabic Script⁷⁰.

Accordingly, the Cairo Geniza remains a repository of multitudes united by a single script. Because of the movement from languages (Arabic and Hebrew) and cultures (Arab-Muslim and Jewish) within the same text by means of orthography, I am inclined to name this an act of *script-switching* that, in the Judeo-Arabic text, represents an act of border crossing, yet also creating a nation *in situ*.

3. Heteroglossia from Classical to Modern Judeo-Arabic texts

3.1 Maimonides between the semiotics of multilingualism and liminality

Wagner’s assumptions about the impact of Maimonides on the Cairene Jewish community may be difficult to verify. Nevertheless, the texts produced by Maimonides are a beginning. One of the most renowned texts by Maimonides is *The Guide for the Perplexed* (*Dalālat al-ḥā’irīn*; דלאלת אלהאירין). Maimonides’s choice of writing in Judeo-Arabic may be due to Judaic teaching, which considers «the children of Israel» a holy *nation* (Exodus 19:6) that must not emulate the ways of the gentile (Leviticus 18:3). Furthermore, he refers to the importance of Hebrew

⁷⁰ Hary 1992.

script in sanctifying the very text in which it is written⁷¹. In fact, he declares that Jews are forbidden from reading texts that are not written in Assyrian (*Ktav Ashuri*) or Hebrew script.

It is important to clarify here the difference between “nation” and “nation-state” in Jewish and Arab terms. The word *ummah* and its Hebrew cognate (אומה) designate a people and/or a nation. Yasir Suleiman (2003) writes that «Arab nationalism [treats] language as one of the major ingredients in nation-formation [...] which sets them apart from other nations»⁷². The understanding of nationalism in Jewish and Muslim terms goes beyond geopolitical borders to designate a number of ethno-linguistic aspects binding a community together regardless of distance. Stuart D. E. Weeks argues:

In a rush to deny the claim of modern nationalism to be ancient, scholars have [...] overlooked the nationalistic aspects of Israelite identity [...] post-exilic Judaism bears a very strong resemblance to the modern “nation.” Such nations depend upon a sense of primary community that goes beyond locality and established political structures [...] The Jews [...] placed a high premium on the written word, and possessed texts which authoritatively set out rights, duties and history of the people⁷³.

As elaborated above, the text is sacred by virtue of the language and of the sanctified script. Furthermore, the text is the vassal containing the history of the nation. Consequently, traveling outside the text is an act of border crossing, i.e. code-switching and script-switching is an act of migration.

Blau argues that, although some scholars believe that the use of the Arabic language even in writing Jewish text may be motivated by a desire to reach a wider audience, the more plausible argument is that Arabic was the more natural language to Jews in the Arab world after the decline of Aramaic. Nevertheless, Blau and Hopkins state that knowledge of the Arabic script was «a rare accomplishment»⁷⁴ among Medieval Arab Jews. Commenting on the Maimonidean text, he writes:

⁷¹ See Goitein 1999.

⁷² Suleiman 2013, p. 117.

⁷³ Meeks 2002, pp. 156-157.

⁷⁴ Blau and Hopkins 1984, p. 13.

Maimonides (twelfth century) employed a language we can best call “Classical Arabic with Middle Arabic admixture” [...] in his comprehensive philosophical work *The Guide for the Perplexed*, addressed to a narrow circle from which Muslims were originally excluded, and in his Commentary to the Mishna, a work restricted, owing to its contents, to the Jewish community alone⁷⁵.

If the Commentary on the Mishneh Torah was intended, predominantly if not solely, to the Jewish community, this would suggest that the majority of the Jewish community spoke and read Judeo-Arabic. In this sense, the argument suggested by Blau gains strength, making this variety the one most accessible to the community at the time.

Geoffrey Khan reminds that Jews in Arabia have not only spoken Arabic but also composed poetry in it. He suggests that this Judaic vernacular was different in some extent from that of non-Jews «by virtue of the presence of Hebrew and Aramaic lexical elements, which were transferred, through cultural *contact*, to the non-Jewish population, and appeared in the Qur’ān and other early Arabic literature»⁷⁶. In the same vein, Hary (1992) argues that «Judeo-Arabic is not just a language, it is a Jewish language, typical of Jewish communities in the diaspora which adopted a local language and wrote it in Hebrew script with Hebrew and Aramaic elements penetrating the lexicon and the grammar»⁷⁷.

Hary’s observations point to the idea that the variety itself, in its heteroglossia, is diasporic, perpetually representing a state of exile and movement. *Dalālat al-ḥā’irīn*, as a text, moves across territories, intended to be sent in sections to Maimonides’s disciples, akin to the Geniza epistolary records. The Hebrew in which the treatise was written had to compensate for missing consonants, by using «diacritical points (as happened also, *mutatis mutandis*, to the Arabic letters when the Arabs adopted the Aramaic alphabet)»⁷⁸.

⁷⁵ Blau 1981, p. 25.

⁷⁶ Khan 2018, p. 149; emphasis added.

⁷⁷ Hary 1992, p. 105.

⁷⁸ Blau 1981, p. 34.

The original text from Commentary on the Mishneh Torah (a) and (b) displays the admixture of Arabic and Hebrew, showing not only additional diacritics to Hebrew letters, but also Arabic case markers as well as *hamza* (ء). These Arabic diacritics are also present in the *Dalālat al-ḥā'irīn*, though to a lesser extent:

- (a) ראית באן אתכלם הנה פי אצול כתירת מן אלאעתקאדאת
 رأيت بأن أتكلّم هنا في أصولٍ كثيرٍ من الاعتقادات
- (b) אעלם אן אהל אלשריעה אכתלפת אראהם , גלילת אלקדר גדא
 أعلم أنّ أهل الشريعة اختلفت أراؤهم ، جليلة القدر جدًا
 פלם קדר אללה באללפתראק ותוגהת אלי הית תוגהת אהרת מני תלך
 عزيمة (c) אלאגתמאעאת
- 79 فلما قدر الله بالافتراق وتوجهت الى حيث توجهت أثارت مني تلك الاجتماعات عزيمة

The extracts from Maimonides show the hybridity of signs. As Maimonides draws from two linguistic repertoires, one is inclined to conceive the linguistic practice as an instantiation of translanguaging «the selection of features from a continuous semiotic repertoire»⁸⁰. Tong-King Lee argues that translanguaging is not the alternation between two linguistic codes, devoid of meaning. Indeed, «translanguaging is informed by the notion of the translational (Lee 2015), a rhetorical figure that encapsulates various kinds of semiotic transference and border crossing [...]. The translational constitutes a space of hybridity»⁸¹.

The textual border crossing in Maimonidean texts mirrors a physical border crossing. Lee comments on the translanguaging practice as a challenge and a transcendence of borders, effectively turning them «into liminal zones of creativity and criticality»⁸². Relating the question of liminality and migration to Judeo-Arabic, Ella Shohat writes that the variety has become «a site of ethnolinguistic research into “uniquely Jewish” modes of speaking. Yet an inevitable sense of a “lost world” [...] has often relegated “Judeo Arabic language” to a vanishing uni-

79 Friedländer 1951, p. 1; *ibidem*; Munk 2010, p. 793.

80 Lee 2015, p. 442.

81 Ivi, p. 443.

82 Ivi, p. 463.

verse»⁸³. She argues that Judeo-Arabic «serves as a trope of identity, allegorizing, on a linguistic register, fraught itineraries of belonging»⁸⁴. Shohat analyses the question of Judeo-Arabic from a Bakhtinian perspective, pointing to the inherent heteroglossia and polyglossia of Arabic which intersects with «all the diverse forms of Arabic deployed by Jews»⁸⁵. The employment of Judeo-Arabic linguemes is then a manifest act of linguistic otherness, crossing between Jewishness and Arabness, and perpetually settling in neither.

The Commentary on the Mishneh Torah is indeed a «thick tapestry of interwoven sign systems» serving as an emblem of a culture of multitudes and a space of hybridity. Nevertheless, Blau maintains that Judeo-Arabic was the language of a diaspora. He argues that the use of the Hebrew script in writing in Arabic testifies to the «the barrier that separated the bulk of the Jewish population from Arab and Islamic culture»⁸⁶ despite its apparent «cultural symbiosis»⁸⁷. In fact, using «Hebrew characters, in writing Arabic, no doubt shows the partial detachment of Judaeo-Arabic culture from its environment»⁸⁸.

3.2 Later and modern Judeo-Arabic texts: Tunisian Judeo-Arabic and diglossia

Shohat comments on the perpetual displacement of the Jewish community, particularly Arab-Jews whose identity became problematic within Zionist ideology. In fact, «within Zionist ideology, the very term “Arab Jew” is an oxymoron, a conceptual impossibility»⁸⁹. Shohat points to the creation of the Mezrahi (מְזֵרָחִי “Easterner”) category as a mechanism of exclusion of the Arab-Jew.

⁸³ Shohat 2015, p. 17.

⁸⁴ Ivi, p. 19.

⁸⁵ Ivi, p. 22.

⁸⁶ Blau 1981, p. 34.

⁸⁷ See Goitein 1970.

⁸⁸ Blau 1981, p. 38.

⁸⁹ Shohat 1999, p. 6.

David Cohen (1964) examines the origins and evolution of the distinct linguistic features of Tunisian Judeo-Arabic. He establishes the historical roots of the Jewish community in Tunisia, predating the Islamic period. Archaeological evidence attests to a prosperous community in Roman times, later reinforced by deportations from Judea (after 70 CE) and other Diaspora migrations. These newcomers joined an already significant Jewish presence in Carthage, which left a lasting cultural impact, seen in the persistence of Judaic traces among some Berber tribes⁹⁰.

Yaron Tsur (1987) describes the Tunisian Jewish community as an amalgamation of natives and Livornese, creating two categories: *Touansa* (Tunisian i.e. native) and Sephardic (ספרדי). The Sephardic Jewish community in Tunisia soon became the *Grāna* (from Leghorn), and gained prominence as the merchants of *Sūq El-Grāna* (the Grana Market), still operating today. Tsur argues that the «European element became interested in stressing the difference between itself and the Arabized element of Jewish society»⁹¹. Tsur's argument is weak when examining Judeo-Arabic writings from that era. Though no apparent schism was visible, the Jewish identity adopted was Tunisian Berber rather than an Arab or European one. This renders the category of Mezrahi difficult to account for. In this respect, Tunisian Jews considered themselves natives to the land (i.e. Arabicized but not Mezrahi).

Judeo-Arabic writings were quite common in pre-colonial Tunisia, and well into the 1930s. The writings appeared in popular newspapers issued in Judeo-Arabic and Arabic or French. The first periodical of this kind was called *Al-'amālah al-Tūnisiyyah*, founded in 1878 by Ibrahim Taieb, three years prior to the French colonization. Other newspapers were not only in Judeo-Arabic but precisely in Judeo-Tunisian Arabic, such as *Khalt Malt* (founded by Jacob Cohen in 1910), and *El-fnār mta' Tūnis* (founded by Shalom Smaja in 1910). Jacob Cohen founded another periodical in 1904, called *Al-Shams* (אלשמס in Judeo-Arabic). The opening lines of the first issue (1885) of *Al-Shams* display the polyglottic nature of Judeo-

⁹⁰ See Cohen 1964.

⁹¹ Tsur 1987, p. 72.

Arabic, now infused with the Tunisian element. The political director Shalom Guetta inaugurated the issue in a Muslim manner and in Hebrew script:

(a) באסם אלה א רהמאן א רהימ. רבי אפתה לנא פתהא מבינא⁹²
 (b) بِسْمِ اللّٰهِ الرَّحْمٰنِ الرَّحِیْمِ. اللّٰهُمَّ افْتَحْ لَنَا فِتْحًا مَبِیْنًا⁹³

These Tunisian Judeo-Arabic texts belong to Later Judeo-Arabic and Modern Judeo-Arabic. Geoffrey Khan (2017) observes that Early Judeo-Arabic Script spelled the language according to Hebrew and Aramaic typography by unvocalizing the *lamedh* of the definite article “Al-” (א) before sun letters such as in (א רהמאן). This practice had decreased significantly with Classical Judeo-Arabic Script in which the definite article was «almost always spelled morphophonematically as ’alif+lām, irrespective of its actual pronunciation»⁹⁴. Khan comments on the dialectal intrusions of spelling in medieval script. Accordingly, one may assume that such “deviations” from classical orthography in Tunisian Judeo-Arabic are not relics of an earlier script but may rather be local vernacular markers.

Daniel Hagege’s work on the spread of Judeo-Arabic Tunisian literature (fig. 1) shows a novel peculiarity to Judeo-Arabic that may be reflective of this Tunisian variety. The text “should” be written as [א], being the definite article in standard Arabic [Al-]. Wagner argues that the definite article in 18th- and 19th-century Judeo-Arabic records from the Geniza continued to be realized morphophonemically. However, the cover of Hagege’s book displays an unconventional realization of the definite article – the *Aleph* and *Lamed* ligature (א) that is neither-nor:

(a) אנתשאר {א} כתאיב {א} יהודייה {א} ברבריייה {א} תונסייה
 (b) انتشار الكتائب اليهودية البربرية التونسية

⁹² Hagege and Shultz 1968, p. 51.

⁹³ These prayers echo the opening verses of Surah Al-Fath (48:1).

⁹⁴ Blau and Hopkins 1984, p. 10.

Fig. 1. Cover of Daniel Hagège's *Litterature Judeo-Arabe Tunisienne* (1939)⁹⁵



Hagège also used the ligature in his long-running (1913-1933) newspaper *La Gaïté Tunisienne* (*Al-Nozhah Al-Tūnisiyyah*). Moreover, religious texts were also written in Tunisian Judeo-Arabic (e.g. “אתוארך אאסראייה” *El-twārah Al-Isrāīleyyā*⁹⁶), unlike the Hebrew religious productions of medieval Arab-Jews.

Fig. 2. Daniel Hagège, «La Gaïté Tunisienne», cover 1913⁹⁷



Not unlike for Maimonides, the script lost most of its diacritic markers, except for the occasional *naqt* to mark Arabic sounds. Gemination was almost always realized by double spelling, and case markers such as *tanwīn* were dropped. What marks 19th- and 20th-century Tunisian Judeo-Arabic is its writing in dialect

⁹⁵ Hagège 1939.

⁹⁶ Falah 1887.

⁹⁷ Hagège 1913.

in a quasi-uniform manner. I argue that the *Aleph* and *Lamed* ligature (אָ) was employed to signal the Tunisian pronunciation of the Arabic definite article “Al,” often syllabifying the vowel ([l]). This pronunciation is shared by Muslim Tunisians as well. Moreover, the final vowel “ah” was almost always realized as a (ה), and only realized as (ת) to match the colloquial pronunciation. The title of a Tunisian Judeo-Arabic song in (a) shows the further deviation from Classical Judeo-Arabic and its Classical Arabic emulation in (b):

(a) גְּנֵאִית לְעֵנַי חוּבְבֵךְ יֵא עֵינַאִיִּא
 غنایة صنایي حبك يا عینیا
 (b) אָגְנַאִיָּה אֶעֱנַאִי חֻבֵךְ יֵא עֵינַאִי
 أغنية أضناي حبك يا عیناي⁹⁸

Hary (1992) makes the observation that Moroccan Jews distinguished their speech from Moroccan Muslims by calling their language «il-ʿarabiyya dyalna» (our Arabic) as opposed to the Arabic of the Muslims. Because the speakers of Judeo-Arabic consider it a separate tongue, this warrants its perception as a «separate ethnolect»⁹⁹. The *Aleph* and *Lamed* ligature (אָ) then serves as a lingueme flagging the juxtaposition of Arabic, Hebrew, and a Tunisian indigenous identity in one *text*.

Despite its clear vernacularization, Judeo-Arabic remained a language of multiplicity and of a diaspora evident in their self-differentiation from their Muslim compatriots as well as in their marginalization to clearly demarcated ghettos (*harat l-yihūd*; Jewish quarter). The separation is more palpable in the artistic scene of the Tunisian Jewish community, particularly during the French colonization (1881-1956), a practice that was considered inappropriate for Muslims at the time. Zubayr al-Turkī comments on the distinct phonology of Tunisian Jews, admitting that they have a separate dialect that is not fully comprehensible to Tunisian Muslims¹⁰⁰. An example of this Jewish dialect is singer Bichi Slama’s song *Khoz e-d-dibliz* (1934),

⁹⁸ Levy c. 1900.

⁹⁹ Hary 1992, p. 105.

¹⁰⁰ See Turkī 1967.

marked by a distinct pronunciation of what would be “*Khūdh il-Diblij*” (“take the bracelet”). However, several Jewish Tunisian singers using a “Muslim dialect” – such as Cheikh el-Afrit, Habiba Messika, and Raoul Journo– gained immense popularity. In Turki’s perception, these variations in Tunisian Judeo-Arabic language are a deviation or a corruption of the norm¹⁰¹.

Regardless, the Tunisian Judeo-Arabic dialect operated within a diglossic speech community, whereby the Tunisian Muslim mastered the Arabic script and the H (MSA) as well as the L (Muslim Tunisian Arabic). On the other hand, the Tunisian Jew was embedded within a sub-matrix; Tunisian Muslim Arabic was now the H variety while Tunisian Judeo-Arabic was the L variety¹⁰². In this sense, one may argue that

two linguistic registers emerged: one used among coreligionists, and another used with Muslims. No one would have thought to correct “Jewish phonetic errors” in a conversation between fellow Jews [...]. On the other hand, speaking like a Muslim among Muslims was in accordance with the natural order of things, the linguistic code¹⁰³.

The Tunisian Jew saw himself in his difference¹⁰⁴, evidenced by Hagège’s translation (1939) of “*Judeo-Arabe*” to “א היידיהיא, היירברב,” refusing to write Arab in Hebrew letters, an inconceivable antonymy¹⁰⁵. The texts of that era mirror Blau’s comments on the detachment of the Arab Jew from his Arab environment, preferring a Berber identity instead, and later on a French one for the Tunisian Jew. Figure 3 shows the headline of Zionist newspaper *Le Reveil Juif*, published in Tunisia in French between 1924 and 1940, cementing Shohat’s argument of the ideology’s refusal of an Arab Jew and his native Judeo-Arabic. The headline asks central questions related to the Tunisian Jewish identity: «What are we? Foreigners? Tunisians? We want to be “determined!”». The verb “être fixé” bears within it the absence of a stable identity and the desire to belong.

¹⁰¹ See Thomas 1991.

¹⁰² See Al-Wer 2013.

¹⁰³ Taïeb and Sayah 2003, p. 60.

¹⁰⁴ See Ivković’s linguistics of otherness.

¹⁰⁵ See Shohat 2015.

Fig. 3. Headline of *Le Reveil Juif* (5 June, 1925)¹⁰⁶

Deuxième Année N° 30		Le Numéro : 20 Centimes	13 Sivan 5685 - 5 JUIN 1925
LE REVEL JUIF			<i>Que sommes-nous ? Des Etrangers ? Des Tunisiens ? Nous voulons être fixés !</i>
JOURNAL HEBDOMADAIRE PARAISSANT LE VENDREDI Organe de Défense et d'Informations Juives Directeur Politique : S. FERDINAND-LOP			
ANNONCES ET INSERTIONS A FORFAIT <small>Les abonnements et les annonces sont payables d'avance. — Les manuscrits non insérés ne sont pas rendus.</small>	ADMINISTRATION & REDACTION 8, Rue Annibal - SFAX (TUNISIE) <small>Toute correspondance doit être adressée à Monsieur le Directeur du <i>Reveil Juif</i>, Case 172 - SFAX</small>		ABONNEMENTS <small>Tunisie et Constantine, Un An... 10 Fr. France et Colonies, Un An... 12 Fr. Union Postale : port en sus</small>

The anxiogenic nature of Judeo-Arabic¹⁰⁷ has rendered the “adoption” of an Arab identity problematic, in contrast to seeming symbiosis in Maimonidean time. The brief Nazi campaign in Tunisia prompted Tunisian Jews to migrate again, either West to France, or East, in search of another “home.” Raoul Journo, a Tunisian Jewish singer, left for France in 1965, after which he wrote one of his most popular songs, *Sellemt Fik Ya Blādī* (I let go of you, my homeland) in his native Judeo-Arabic, echoing the perpetual sense of displacement.

Conclusion

The debate over Arabic diglossia reveals deeper ideological tensions about linguistic purity and cultural legitimacy. While some scholars dismiss pre-Islamic diglossia, medieval vernacular texts from Egypt and Syria, alongside the prevalence of colloquial Arabic in non-Muslim writings challenge this narrative. This paper has argued that such denials stem from a marginalization of ethnolects like Judeo-Arabic, which disrupt the myth of Classical Arabic as a “pure” standard tied to an idealized ethnicity¹⁰⁸.

¹⁰⁶ «Que sommes-nous? Des étrangers? Des Tunisiens? Nous voulons être fixés!», «Le Reveil Juif,» 5 June 1925, p. 1, digitized in *The Jewish Press in Arab Lands*, National Library of Israel.

¹⁰⁷ See Shohat 2015.

¹⁰⁸ See Thomas 1991.

The hybrid text of Maimonides, and Later and Modern Tunisian Judeo-Arabic texts written in Arabic with Hebrew script and diacritics, epitomize the negotiation of identity and diaspora consciousness through language. By appropriating Arabic as a Jewish language¹⁰⁹, these texts exemplify the heteroglossic strategies of Judeo-Arabic, the script's role as a lingueme signifying linguistic otherness and multiplicity, thus becoming a site of memory and identity. Ultimately, Judeo-Arabic is not merely a "deviant" dialect¹¹⁰, but a semiotic testament to multi-language-ism, migration and cultural hybridity.

References

- Albirini A. (2016), *Modern Arabic Sociolinguistics: Diglossia, Variation, Codeswitching, Attitudes and Identity*, London and New York: Routledge.
- Al-Sharkawi M. (2017), *History and Development of the Arabic Language*, London and New York: Routledge.
- Al-Wer E. (2013), *Sociolinguistics*, in *The Oxford Handbook of Arabic Linguistics*, edited by Jonathan Owens, Oxford: Oxford University Press.
- Al-Jallad A. (2019), *The Classification of Arabic and Sociolinguistic Variation in the pre-Islamic Period*, in *The Routledge Handbook of Arabic Sociolinguistics*, edited by Enam Al-Wer and Uri Horesh, New York: Routledge, pp. 15-19.
- Al-Jallad A. (2020), *The Damascus Psalm Fragment: Middle Arabic and the Legacy of Old Ḥigāzī*, Chicago: The Oriental Institute of the University of Chicago.
- Bakhtin M. (1981), *The Dialogic Imagination: Four Essays*, edited by Michael Holquist, Austin: University of Texas Press.
- Blau J. (1977), *The Beginnings of the Arabic Diglossia: A Study of the Origins of Neoarabic*, «Monographic Journals of the Near East», 4, No. 4, pp. 1-28.
- Blau J. (1981), *The Emergence and Linguistic Background of Judaeo-Arabic*, Leiden: Brill.

¹⁰⁹ See Goitein 1970.

¹¹⁰ See Al-Sharkawi 2017.

- Blau J., Hopkins S. (1984), *On Early Judaeo-Arabic Orthography*, «Zeitschrift Für Arabische Linguistik», 12, No. 1, pp. 9-27.
- Cohen D. (1964), *Le Parler Arabe des Juifs de Tunis: Textes et Documents Linguistiques et Ethnographiques*, Paris: Mouton.
- Corriente F. (1976), *From Old Arabic to Classical Arabic through the Pre-Islamic koine: Some Notes on the Native Grammarians' Sources, Attitudes and Goals*, «Journal of Semitic Studies», 21, pp. 62-98.
- Dureau Y. (2002), *The Talisman or the Word as an Object and as an Image-Signifier*, «Semiotica», 139, pp. 23-62.
- Eisele J. C. (2013), *Approaching Diglossia: Authorities, Values, and Representations*, in *Language Contact and Language Conflict in Arabic*, edited by Aleya Rouchdy, London and New York: Routledge, pp. 3-23.
- Falah S. (1887), *Al-Tawārikh al-Isra' īliyyah*, Tunis: Uzan and Castro.
- Ferguson C. A. (1959), *Diglossia*, «Word», 15, No. 2, pp. 325-340.
- Fishman J. A. (1967), *Bilingualism With and Without Diglossia: Diglossia with and Without Bilingualism*, «Journal of Social Issues», 23, No. 2, pp. 29-38.
- Fishman J. A. (1977), *Language and Ethnicity*, in *Language, Ethnicity and Intergroup Relations*, edited by Howard Giles, London: Academic Press, pp. 15-58.
- Friedländer I. (1951), *Selections from the Arabic Writings of Maimonides*, Leiden: Brill.
- Fück J. (1950), *Arabiya: Untersuchungen zur arabischen Sprach- und Stilgeschichte*, translated by Abd-Alhalim Alnajjar, Cairo: National Center for Translation.
- Glassé C., ed. (1989), *The New Encyclopedia of Islam*, Walnut Creek, CA: AltaMira Press.
- Goitein S. D. (1970), *Jews and Arabs: Their Contacts through the Ages*, New York: Schocken Books.
- Goitein S. D. (1999), *A Mediterranean Society: An Abridgment in One Volume*, revised and edited by Jacob Lassner, Berkeley: University of California Press.
- Hary B. G. (1992), *Multiglossia in Judeo-Arabic: With an Edition, Translation and Grammatical Study of the Cairene Purim Scroll*, Leiden: Brill.
- Hagège D. (1913), *Al-Nozhah Al-Tūnisiyyah* (La Gaité Tunisienne), Tunis: Imprimerie de l'Orient.
- Hagège D. (1939), *Littérature Judéo-arabe Tunisienne: Intishar al-Kutayib al-Yahūdīyah al-Barbarīyah al-Tūnisiyah*, Sousse: Maklouf Nadjar Publications.

- Hagège D., De Joseph Schuetz H. (1968), *Des Journaux Bilingues Intéressants*, «Journal of Maltese Studies», 5, pp. 49-59.
- Holes C. (2004), *Modern Arabic: Structures, Functions, and Varieties*, Washington, DC: Georgetown University Press.
- Hopkins S. (1978), *Studies in the Grammar of Early Arabic: Based upon Papyri Datable to before 300 A.H./912 A.D.*, PhD dissertation, London: University of London.
- Hoyland R. G. (2001), *Arabia and the Arabs*, New York: Routledge.
- Ivanov V. (1999), *Heteroglossia*, «Journal of Linguistic Anthropology», 9, No. 1-2, pp. 100-102.
- Ivković D. (2015), *Towards a Semiotics of Multilingualism*, «Semiotica», 207, pp. 89-126.
- Khan G. (2017), *Orthography and Reading in Medieval Judaeo-Arabic*, in *Arabic in Context*, edited by Ahmad Al-Jallad, Leiden: Brill, pp. 395-404.
- Khan G. (2018), *Judaeo-Arabic*, in *Arabic Historical Dialectology: Linguistic and Sociolinguistic Approaches*, edited by Clive Holes, Oxford: Oxford University Press, pp. 148-169.
- Lecker M. (1998), *Jews and Arabs in Pre- and Early Islamic Arabia*, London and New York: Routledge.
- Lee T. K. (2015), *Translanguaging and Visuality: Translingual practices in literary art*, «Applied Linguistics Review», 6, No. 4, pp. 441-465.
- Levy S. (c. 1900), *Ḍnāni Ḥobbik Yā Inayyā*, Tunis: Imprimerie Universelle.
- Maimonides M. (1135-1204), *Mishneh Torah*, Jerusalem: Moznaim.
- Marçais W. (1930), *La Diglossie Arabe*, «L'Enseignement Public», 97, pp. 401-409.
- Newby G. D. (1971), *Observations About an Early Judaeo-Arabic*, «The Jewish Quarterly Review», 61, No. 3, pp. 212-221.
- Newby G. D. (1988), *A History of the Jews of Arabia: From Ancient Times to Their Eclipse under Islam*, Columbia: University of South Carolina Press.
- Orr L. (1986), *Intertextuality and the Cultural Text in Recent Semiotics*, «College English», 48, No. 8, pp. 811-823.
- Robin C. J., Harris J. (2021), *Judaism in Pre-Islamic Arabia*, in *The Cambridge History of Judaism*, edited by P. I. Lieberman, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 294-331.
- Shohat E. (1999), *The Invention of the Mizrahim*, «Journal of Palestine Studies», 29, No. 1, pp. 5-20.
- Shohat E. (2015), *The Question of Judeo-Arabic*, «The Arab Studies Journal», 23, No. 1, pp. 14-76.

- Suleiman Y. (2011), *Arabic, Self and Identity: A Study in Conflict and Displacement*, Oxford: Oxford University Press.
- Suleiman Y. (2013), *Arabic in the Fray: Language Ideology and Cultural Politics*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Taïeb J., Sayah M. (2003), *Remarques sur le parler Judéo-arabe de Tunisie*, «Diasporas: Histoire et Sociétés», 2, pp. 55-64.
- Talmon-Heller D. (2016). *Scriptures as Holy Objects: Preliminary Comparative Remarks on the Qurʾān and the Torah in the Medieval Middle East*, «Intellectual History of the Islamicate World», 4, Nos. 1-2, pp. 210-244.
- Thomas G. (1991), *Linguistic Purism*, London: Longman.
- Turkī Z. (1967), *al-Aghānī al-Tūnisiyya*, Tunis: al-Dār al-Tūnisiyya lil-Nashr.
- Tsur Y. (1987), *The Two Jewish communities of Tunis (Touansa and Grana) on the Eve of the Colonial Period*, «Proceedings of the World Congress of Jewish Studies», 9, No. 3, pp. 67-73.
- Van Putten M. (2022), *Quranic Arabic: From Its Hijazi Origins to Its Classical Reading Traditions*, Leiden: Brill.
- Versteegh K. (1984), *Pidginization and Creolization: The Case of Arabic*, Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins.
- Versteegh K. (2004), *Pidginization and Creolization Revisited: The Case of Arabic*, in *Approaches to Arabic Dialects*, edited by Martine Haak, Rudolf de Jong, and Kees Versteegh, Leiden and Boston: Brill, pp. 343-357.
- Versteegh K. (2014), *The Arabic Language*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Wagner E. (2010), *Linguistic Variety of Judaeo-Arabic in Letters from the Cairo Genizah*, Leiden: Brill.
- Weeks S. (2002), *Biblical Literature and the Emergence of Ancient Jewish Nationalism*, «Biblical Interpretation», 10, No. 2, pp. 144-157.
- Zwettler M. (1978), *The Oral Tradition of Classical Arabic Poetry: Its Character and Implications*, Columbus: The Ohio State University Press.

Dorothy M. Figueira

Red Sock in the Wash, Red Sauce on the Tablecloth: American Immigration Policy and the “Colourful” Italian Immigrant in Henry James

Riassunto

Questo saggio esamina le rappresentazioni degli immigrati italiani negli Stati Uniti nell'opera di Henry James. In particolare, affronta la questione del colore così come appare in *The American Scene*. Per collocare James nel contesto della cultura nativista americana, inizio con una panoramica dell'eugenetica e del razzismo politico negli Stati Uniti, che favorirono una legislazione discriminatoria in materia di immigrazione. Esamino poi come James abbia rispecchiato gli atteggiamenti pregiudizievole del suo tempo, che alimentarono politiche restrittive. Mostro come la sua visione rifletta attribuzioni rivolte agli italoamericani comuni all'epoca e destinate a svilupparsi in politiche di esclusione codificate dalla legge.

Il razzismo contro gli italoamericani, messo in evidenza dal linciaggio di massa di New Orleans, fu sostenuto dalle attività dell'Eugenics Record Office e dal suo lavoro sul “plasma germinale” dei “gruppi etnici inferiori”. La Literacy Law e il Dillingham Report rafforzarono ulteriormente un'agenda nativista americana che sfociò nel Johnson-Reed Act, che limitò notevolmente l'immigrazione dall'Italia. Henry James seguiva questi eventi da vicino, in quanto amico stretto di diversi attori principali della vicenda. Era costernato dagli immigrati italiani che si erano infiltrati negli Stati Uniti e sviluppò un discorso sul loro “colore” per affrontare i suoi sentimenti contrastanti. In *The American Scene*, James mostra come la vivacità cromatica dell'immigrato italiano si trasformi una volta arrivato sul suolo americano, diventando un “colore” che tinge il tessuto bianco degli Stati Uniti o lo macchia di rosso con la salsa untuosa dei loro spaghetti.

Questo saggio esamina le rappresentazioni degli immigrati italiani negli USA nell'opera di Henry James. Specificamente, affronta la questione

del colore in *The American Scene*. Al fine di situare James nel contesto della cultura nativista americana, inizio con una panoramica sull'eugenetica e sulle politiche razziali negli USA che hanno facilitato una legislazione discriminatoria sull'immigrazione. Esamino quindi il modo in cui James rispecchiava gli atteggiamenti pregiudiziali del suo tempo che alimentavano una politica restrizionista.

Abstract

This essay examines the depictions of Italian immigrants to the US in the work of Henry James. Specifically, it addresses the issue of color as it appears in *The American Scene*. In order to situate James in the context of American nativist culture, I begin with an overview of the eugenics and political racialism in the US that facilitated discriminatory immigration legislation. I then examine how James reflected the prejudicial attitudes of his time that fed restrictionist policy. I show how his vision reflects attributes toward Italian Americans that were common at the time and would develop into exclusionary policies codified by law.

Racism against Italian Americans, highlighted by the New Orleans mass lynching, was supported by the activities of the Eugenics Record Office and its work on “germ plasm” of “inferior ethnic groups.” The Literacy Law and the Dillingham Report further fostered an American nativist agenda which resulted in the Johnson-Reed Bill overwhelmingly limiting immigration from Italy. Henry James was following these events as a close friend of several of the principal actors involved. He was dismayed by the immigrant Italians who had infiltrated the US and developed a discourse on their “color” to grapple with his mixed feelings. In *The American Scene*, James shows how the Italian immigrant’s colorfulness is transformed once he arrives stateside, turning into a “color” that dyes the white fabric of the US or stains it red with the greasy sauce of their spaghetti.

Parole chiave: Henry James, Italia, *The American Scene*, migrazioni negli USA, Italoamericani, razzismo, xenofobia

Keywords: Henry James, Italia, *The American Scene*, US migrations, Italian Americans, racism, xenophobia

Introduction

In the early 20th century, Italian immigrants to the US were not considered white. In late 1930s New York, this mentality prevented my mother from working for an insurance company or the telephone company. She had to listen as her kind boss

(who wanted to help her change jobs to earn more money) explained on the phone to a prospective employer that, «No, she is not like that, she is a clean, dignified young woman, no, she is fair-skinned.» Such racial animus has unfortunately not changed that much over time. It is the same color prejudice that allowed a Dean at the University of Georgia in 1999 to tell me that I should teach Hindi because «you are the same color as they are,» meaning, seemingly, that as an Italian American I can pass as a native of Mumbai¹.

In the following essay, I would like to address the issue of color in the depiction of Italian Americans. I begin with a discussion of American racial attitudes as they impacted the lives of Italian immigrants. I outline how eugenics and political racialism in the US made way for discriminatory immigration policies that further marginalized Italian Americans. I then offer a passage from Henry James's *The American Scene* (1907) for consideration². James depicts the Italian immigrant as a threat to the racial well-being of America. His vision reflects attitudes toward Italian Americans that were common at the time and would subsequently develop into exclusionary policies codified by law. It is not my intention to draw any cause-effect relationship between James and discriminatory immigration policy. I merely hope to show how art mirrors the society from which and for which it is created and how such reflections can appear in artistic representations and not only in the historian's analysis of archival material³.

¹ The personal asides I make here and at the conclusion may be seen by some readers as unnecessary. But I view them, in the spirit of Hans-Georg Gadamer, as my *Vorurteile*, the prejudices with which I enter into this investigation that I openly admit as necessary to the hermeneutic process.

² It is for this reason that I eschew the more recent trends in reading James in terms of queerness, hybridity, and post-coloniality. I see such interpretations as an interesting academic refusal to discuss race in any real terms and opt for forms of sanctioned scholarly engagement.

³ I write this essay not as a scholar of American immigration history. I bring no ground-breaking insights to my summary of immigration history and I work from previous scholarship in the field. I also do not write as an American literature or a James scholar. As a comparatist, one often needs to make such distinctions (and apologies) to specialists in fields where one dares to venture. My inquiry may, therefore, not meet the in-depth standards or originality of historians and James scholars.

Perhaps, my essay may be perceived as representing an older form of comparative literary analysis that treats literature merely as a simple reflection of social life. Moreover, it may be seen as failing to engage (for James scholars and historians of Italian immigration) with the existing scholarship on Henry James and with the historical contexts surrounding his work. I would therefore like to clarify further my position: My argument here focuses on a specific aspect of Henry James's rhetoric that is neither accusatory nor celebratory with regard to his response to Italian immigrants in America. Rather than presenting his writing as a straightforward reflection of social attitudes, I seek to examine the language and expressive forms that emerge in the context of Italian immigration. By adopting a comparative framework, my intention is to highlight how particular rhetorical patterns and linguistic expressions develop within this historical moment. This essay therefore does not treat literature as a transparent mirror of social life; instead, it analyzes how literary language mediates and reshapes the cultural tensions surrounding Italian immigration in the United States. Moreover, the essay is clear on not wanting to delve into the James scholarship precisely for the above-mentioned reasons, i.e. I do not intend to "analyze" James, *per se*; rather my focus is on the evolution of a rhetoric of which James is but an instance.

1. *Racism and Lynching*

Before its unification, there had been very little emigration from Italy, since there were laws prohibiting people from leaving. However, once Italy was unified, Italians could leave⁴ and they

I offer a review of the history of immigration policy and James as a comparatist would and present material for analysis of how Italian immigrants figure in James in light of immigration history. Allowing such Comparative Literature parameters perhaps makes my reading "suspect" from the viewpoint of James experts or immigration historians, but it is acceptable from the perspective of a comparatist. I offer no absolute command of James or immigration history, but rather a novel comparative investigation. Comparative Literature is a discipline whose inquiries often need to be justified to specialists in more narrow fields.

⁴ DeConde 1971, p. 70.

did so in great numbers, particularly from the South. There were several causes for the great exodus in the late 1880s. Southern Italy had suffered considerable blows to its fragile economy. Growers there could not compete with the development of the citrus industry in Florida and in California; they lost the US market. There had also been an infestation of plant lice that destroyed a significant portion of Italy's vineyards. In addition, the French had imposed a high tariff on Italian wines, further crippling the industry. Then, the grain crop suffered devastation and, in 1884-87, there was a cholera epidemic that killed 55,000 people. These crises were followed by bread riots and the Sicilian rebellion. It is no wonder, therefore, that once laws were enacted in 1888 allowing Italians to leave, many chose to abandon their homeland, rather than starve. In fact, between 1876 and 1914, one third of Italy's 14 million inhabitants fled to North America. In the 1890s alone, 2 million Italians (of which 68% were illiterate) came to the US. These desperately poor immigrants were not welcomed with open arms. Edward A. Ross, the President of the American Sociological Association, Professor at Stanford University, and creator of the Race Suicide Theory, characterized these Italian immigrants of the 1890s as "macaroni-eating exploiters of their wives and children"⁵. Among the descendants of earlier Anglo-Saxon settlers to the US, such a negative assessment of Italian immigrants, while common and trenchant, was also hypocritical considering their own track-record with their women and children.

At the time of this massive emigration from southern Italy, America was experiencing heightened political racism⁶. The new immigrants, who were mostly eastern European Jews and southern Italians, all underwent cultural racialization. Southern Italians specifically were viewed as black⁷. What was innovative here with respect to the Italian immigrant was that the color prejudice that had earlier been applied to African Americans,

⁵ Okrent 2019, p. 92.

⁶ Richards 1999, p. 171.

⁷ See Foerster 1919, pp. 383, 407-408, 504-5; Gambino 1998, pp. 107-116; DeConde 1971, pp. 98-103, 116-119.

Native Americans and Asians was now shifting onto Europeans who were legally classified as white⁸.

We might see the racial discrimination directed against new immigrants to America as fueled by the disconnect that existed in post-Civil War America, its abolition of slavery, and its promise of equal citizenship. Segregationists and anti-miscegenationists became more intolerant and found justification for their views in the pseudo-science of eugenics, a field that had recently come into vogue. Ironically, it was Italian scientists, such as Cesare Lombroso, Giuseppe Sergi and Alfredo Niceforo whose research provided the initial scientific proof that southern Italians were racially distinct from northern Italians. For example, Sergi's skull measurements showed northern Italians to have descended from Aryan stock and southern Italians to be of African blood. These Italian race theorists had earlier stigmatized the southern Italians back in Italy as inferior human beings. Now, their findings were being appropriated to discriminate against southern Italians in America. Italian race theories of southern Italian inferiority were very quickly adopted by American eugenicists who were funded by wealthy and influential American nativists. Pseudo-science and racism easily joined forces.

One of the initial projects to prove southern Italian inferiority was sponsored by the Eugenics Record Office based in Cold Spring Harbor, NY. It entailed the identification of defective blood lines. The Cold Spring eugenicists, acting in conjunction with American nativists, investigated what scientists of the time referred to as the "germ plasm" of the American population. Their efforts were directed at preventing racial (blood) deterioration through mixture with "inferior" ethnic groups. Of course, the "germ plasm" of the first settlers in America from northern Europe and England was believed to be superior to that of the new immigrants. In fact, Mediterranean peoples were believed to possess particularly defective germ plasm, since they were considered morally beneath the races of northern

⁸ The level of abuse and discrimination against Italian immigrants was, of course, not on the same level as that directed against these other groups and I do not wish to suggest that they might all be collapsed into one victim category.

Europe. Southern Italians, according to Ross Ellis, «lack the conveniences for thinking»; Neapolitans were a particularly «degenerate class» who «infected with spiritual hookworm [...] displayed a distressing frequency of low foreheads, open mouths, weak chins, poor features»⁹.

William Z. Ripley, in *The Races of Europe* (1899), had broken down different peoples into divisions, with the Nordic/Anglo-Saxon deemed the best and the southern Italian viewed as a mongrel race of slaves, inferior to whites, and racially identical to Berbers. Southern Italians were certainly different from the northern Italians who gave us Rome and its ideals, great men, and the Renaissance. It thus became crucial to separate Renaissance Italy from anything remotely associated with southern Italians, those very immigrants that the restrictionists wanted to bar. Ripley's thesis was subsequently taken up by Madison Grant in *The Passing of the Great Race* (1916) and Lothrop Stoddard in *The Rising Tide of Color Against White World Supremacy* (1920), both proponents of restrictionist policy. The concern was that southern Italians, as lower types, would severely compromise America's future¹⁰.

Grant held that ancient Rome could not possibly have been produced by the same race of people that were then invading America. The new immigrants were «the broken and mentally crippled of all races»¹¹. Although it was acknowledged that the Italians gave us «art,» it was noted that the Anglo-Saxon race gave us the science¹² needed to show how Italian immigrants could not be improved by exposure to American culture¹³. Something had to be done to stem their immigration. Teddy Roosevelt, believing that the United States had become «a dumping ground»¹⁴ for Italians, lamented that southern Italians were, in fact, «the most fecund and the least desirable population of Europe»¹⁵.

⁹ Okrent 2019, p. 188.

¹⁰ Guglielmo 2003, p. 42.

¹¹ Grant 1923, p. 89.

¹² Ivi, p. 229.

¹³ Ivi, pp. 89-94.

¹⁴ Qtd. in Okrent 2019, p. 208.

¹⁵ Ivi, p. 83.

In the late 19th and early 20th centuries, Italians, like the Negroes before them, served as scapegoats for America's fears of the Other. The Italian immigrant also brought into relief America's self-doubt in its liberal nationalism¹⁶. America did not initially know how to respond to the threat posed by these Italians, so it responded in the only way that it knew how, by transforming them into one group they knew how to handle, the American Black. After all, America had effectively suppressed and controlled the Negro. They now sought to do the same with the Italian immigrant. Identifying southern Italians as black was logical since, according to the American Genetics Association, southern Italians originally came from Carthage¹⁷. The Italian's "blackness" had been fostered by the appellation "guineas," a term that had marked African slaves and their descendants and now designated Italians. Since Italians were now deemed black, they could be treated like Blacks, could do the work of Blacks in the American South, and they could be denied access to streetcars in certain cities, certain schools and movie houses, labor unions, and some churches in the North. They could thus be managed. They were also subject to being lynched, just like Blacks¹⁸.

The New Orleans lynching of eleven Italian immigrants in 1891 for the murder of the city's police chief is the largest mass lynching in the history of the United States. Of these men, labeled in the press at the time as Mafiosi, three had been acquitted, three had received a mistrial, five had not yet been tried¹⁹. The history of lynching Italians is interesting. Not only were these Italian Americans subject to lynching because of their "blackness," but also because of the specific threats they posed to cultural differences, first and foremost being that they did not share the standard prejudices of American Whites against Blacks. For one thing, they dealt with Blacks economically as tradesmen²⁰. As greengrocers, they sold to Blacks. They

¹⁶ Richards 1999, p. 173.

¹⁷ Okrent 2019, p. 158.

¹⁸ Guglielmo 2003, p. 11.

¹⁹ Gambino 1998, p. ix.

²⁰ See DeConde 1971, pp. 117, 121-126; Gambino 1998, pp. 109-111; Foerster

were also willing to live among Blacks. As a result, the Italian immigrants in Louisiana were identified as black dagoes²¹. After the New Orleans lynching, Teddy Roosevelt, the mouthpiece for a patrician yet also populist America, noted that it was «rather a good thing,» and he reveled in making this statement at a party with «various dago diplomats [...] all much wrought up by the lynching»²². As one Southern prosecutor put it: «The Dagoes are just as bad as Negroes»²³. The American South was so inhospitable to southern Italians that even Italian officials back home in Italy were telling would-be immigrants to avoid going there at all costs. But the North was not much better. After the lynching, the Senator from Massachusetts Henry Cabot Lodge called for no more open gates. He claimed that the US needed to protect Americans and it was time for «intelligent restrictions»²⁴.

Yet, even with the prospect of such discrimination, Italians kept on coming because they were still better off in America than in Italy. They had greater access to certain basic rights in the US. Once they were citizens, they could vote and could exercise some control over the discriminatory treatment they received (as opposed to Italy). In the States, they were free from compulsory military service. There was in theory the rule of law and some accountability for crooked politicians as opposed to the endemic corrupt politics in Italy. Moreover, there were better employment possibilities in the US. The physical labor

1919, p. 408. Italians also did not share the American pattern of Christian anti-Semitism.

²¹ They were listed on payrolls in that state as neither white nor black (Cosco 2003, p. 16).

²² DeConde 1971, p. 123.

²³ Ivi, p. 102.

²⁴ Cosco 2003, p. 14. In response to the lynchings, W.E.B. Du Bois noted: «The Italian government protested, but it was found that the [the victims] were naturalized Americans. The inalienable right of every free American citizen to be lynched without tiresome investigation and penalties is one which the families of the lately deceased doubtlessly deeply appreciate» (qtd. in Roediger 2003, pp. 260-261). Du Bois would later advocate against immigration restrictions (in *The Gift of Black Folk*, 1924, published by the Knights of Columbus). He sarcastically would say: «Now everyone knows a black man is inferior to a white man (except, of course, Jews, Italians and Slavs)» (qtd. ivi, p. 262).

of the southern Italian that had been derided and scorned at home received some respect and minimal compensation in the US. More importantly, American racism did not really impact on what mattered the most to these Italian immigrants, the family. It left the Italian American family more or less alone. In Italy, there was lack of freedom in emotional attachments which was experienced as a real impediment to survival. This theme was amply reflected in literature and opera of the time. The most significant novel of the era, Manzoni's *I promessi sposi*, confronts this issue head-on. At the core of this Italian classic was the abusive power and tyranny of *l'Innominato*, seeking to corrupt romantic love. Throughout Italian opera, tyranny was often represented in intimate associational decisions. In the operas of Verdi and Donizetti, we find many instances of the politically illegitimate exercise of abusive power, tyranny wielded against personal aspirations, and tyranny disrupting and corrupting romantic love²⁵.

In America, the southern Italian immigrants no longer starved to the degree that they did at home; they enjoyed a modicum of freedom and benefitted from their official "whiteness." However, they still suffered because of their racial undesirability as a group. Their status was paradoxical: they may have been viewed and treated as Blacks, but officially they always had a privileged color status as Whites²⁶. They were deemed racially inferior yet were simultaneously privileged because they were by statute white. Because of this legal status of whiteness in America, they could vote, own land, and serve on juries. They were not barred from marrying other Americans of European descent. During the period of mass immigration, Italian immigrants both benefitted and suffered from notions of whiteness that were scientifically and socio-politically fractured²⁷.

²⁵ See Donizetti and Verdi, especially *Gabriella di Vergy*, where the heroine is forced to marry a man she does not love; *Anna Bolena*, where the heroine is forced to abandon her beloved for a royal marriage; *Persians*, where the wife is forced to marry a man she does not love; *Gemma di Vergy*, where a loving wife is abandoned because she is barren; *Lucia di Lammermoor*, where a sister is forced by her brother for dynastic reasons to marry a man she does not love (Richards 1999, pp. 180-81).

²⁶ Guglielmo 2003, p. 9.

²⁷ Jacobson 1998, pp. 6-7. We must take into account the gender difference.

Louise DeSalvo describes how this paradoxical status functioned. Her grandmother would be listed on immigration papers as white, but also falsely identified as dark-complexioned. The Italian immigrants were the only group so identified by both race and color. No other group was subjected to such dual identification. They were thus, as one critic has termed it, «invisible Blacks» – people who could pass as white but who were acknowledged as tainted by some fundamental incapacity to fully identify as authentically white²⁸. Historians have termed them as having a «precarious racial status,» being «conditionally white»²⁹, «situationally white»³⁰, and «not quite white» but «working toward whiteness»³¹. They were «in-between»³². Thomas Guglielmo is very clear on this point: they had advantages over non-whites conferred on them by the federal government in housing, jobs, schools and politics that were denied others, who were excluded from citizenship and equal rights. Granted, these rights were often severely tampered with, as when, for example, the Federal Housing Administration red-lined every major city, allowing local governments to distribute GI benefits, or when Congress denied certain professions, such as farmers and domestics, social security benefits and union protection. Italian Americans did not suffer «hard racism,» but they were often «placed between calls for their racial exclusion and greater acceptance»³³. Yes, they were white, but they were frequently compared and treated as black. Guglielmo sees them secure as white, but vulnerable to race ranking. Italian immigrants could be valorized because of their birth culture and thus ranked superior by virtue of a past linked to Rome, the Renaissance, and the Risorgimento, but their situation never ceased being ambiguous. Although officially white, they were at the

Italian men primarily benefitted. Italian immigrant women did not have the same rights. They did not become naturalized if their husbands were. It was not deemed necessary.

²⁸ Davis 2001, pp. 55-56.

²⁹ Brodtkin 1998.

³⁰ Higham 1955.

³¹ Roediger 2003.

³² Vellon 2014, p. 5.

³³ Roediger 2003, p. 7.

same time perceived as racially distinct from other whites³⁴. No, Italian Americans certainly did not suffer as American Negroes did. But they were viewed as second-class citizens and it was this racism that made it possible to establish the massive restrictions on immigration from southern Italy in 1924 under the National Origins Quota System.

2. *Racism and the Law*

Already in 1882, the US Congress had passed its first general federal immigration law placing a head tax on arriving aliens. This law excluded from entry convicts, lunatics, idiots and those likely to become public charges. It reflected the nativist feelings already at work in American society and was largely a statement rather than a restriction, since the Italian government did not give passports to criminals. What they did do, however, was allow the *padrone* system to flourish. So, in 1885 the United States enacted the Contract Labor Act in order to prohibit the importation of laborers under contract.

Henry Cabot Lodge, the aforementioned Boston Brahmin senator, was a key figure in the restrictionist movement. He claimed that the then existing restriction laws were insufficient. As early as 1887 he sought to impose literacy tests as a condition for immigration. In 1894, he sponsored such a bill. It was an ideal ruse to weed out Italians (and Jews) without impacting on the immigration of northern European groups. The bill stipulated that the immigrant needed to read and write English or the language of their own country. It was actually quite insidious, since the Jews spoke Yiddish or Hebrew – not the language then of any country – and many Italians spoke dialects that were often too different from written Italian. Now, «“native” or dialect Italian was not acceptable»³⁵. Although passed by Congress in 1897, Lodge’s literacy bill was vetoed by President Grover

³⁴ Vellon 2014, p. 6.

³⁵ When US restrictionists began discussing literacy tests, the Italian government responded by putting money into education over the next several decades and the illiteracy rates dropped in the early decades of the 20th century from 70% to 23%.

Cleveland. In the very year that Congress had passed this bill, it is worth noting that Italians immigrants provided three quarters of labor used in New York City's construction industry, and by 1900 they comprised 100% of those entrusted with building the New York City subway system³⁶. In the decade following the unveiling of the Statue of Liberty, with Emma Lazarus's poem *The New Colossus* calling on America to embrace the «poor, your huddled masses yearning to breathe free,» the restrictionists escalated their efforts, since they did not truly believe in the Statue of Liberty's call to harbor: «The Wretched refuse of your teeming shore. / Send these, the homeless tempest-tost to me. / I lift my lamp beside the golden door!» The American Protection Association was particularly popular during this time. Promulgating both an anti-foreign and anti-Catholic platform, it fomented considerable nativist agitation. In 1894, it was joined by another restrictionist organization, the Immigration Restriction League of Boston, which was established specifically to target Italian and Jewish immigrants on the basis of perceived racial differences between them and earlier settlers to America. Already for almost two decades, Henry Cabot Lodge had been writing and speechifying on keeping out these unwanted populations. Now, the Restriction League of Boston introduced the literacy test and openly espoused racism against all but the Anglo-Saxons.

By 1911, the US House Committee on Immigration was debating whether southern Italians should even be considered full-blooded Caucasians³⁷. After much discussion, it was decided that they could not feasibly be denied their naturalization rights. In response to this decision, Teddy Roosevelt assigned Senator William Dillingham of Vermont, a well-known restrictionist, to head a Special US Immigration Commission and to fill its ranks with other restrictionists. This commission gathered evidence by travelling to poor villages in southern Italy. Their work became known as the *Dillingham Report*. It consisted of 42 volumes of testimony and statistics. This report also included the

³⁶ DeConde 1971, p. 87.

³⁷ Guglielmo 2003, p. 36.

Commission's *Dictionary of Races or Peoples* (1911) as well as the esteemed ethnographer Franz Boas's *Changes in Bodily Form of Descendants of Immigrants* (1912). While the *Dillingham Report* classified groups by race, with the Anglo-Saxons as superior and the newcomers as inferior, prone to crime, and worthy of expulsion, Boas's research showed how immigrants were evolving toward the American mean both physically and intellectually. Nevertheless, the *Dillingham Report* favored restrictions on immigration and recommended once again the imposition of Lodge's literacy test to keep "undesirables" out. It also officially established for the first time the racial difference between northern and southern Italians – this point, based on the distinction made by the research of Italian race theorists, became codified in the *Dictionary of Races or Peoples*. The people from northern Italy were presented as cool, deliberate, patient, practical, capable of progress in political and social organization. In contrast, the southern Italians were deemed excitable, impulsive, impractical, and little adaptable to highly organized society. The *Report* also drew from Sergi's work that identified southern Italians as descended from Africans. They were not fully Negritic, but they had a significant infusion of African blood. The *Dillingham Report* effectively sounded the alarm that southern Italians would bring their Negro blood into America. More significantly, perhaps, The *Dictionary of Races* added a moral dimension to the discussion by adopting Niceforo's focus on the southern Italians' predilection for criminality. The *Dictionary* attributed the following traits to southern Italians: they enjoyed brigandage, were prone to engage in vendettas, and readily associated with the Mafia. They had imported these tendencies to America and introduced them as dangers to an otherwise democratic citizenship. The *Report's* nativist arguments were fueled by belief in the Italian American's criminal proclivities and tainted blood. It was very effective in negatively stereotyping and condemning these immigrants. The *Report* did not exclude southern Italians from citizenship, but it would contribute to the actions taken to prevent large numbers of them from subsequently entering the country and becoming citizens.

For his part, Henry Cabot Lodge continued his American nativist agenda (vendetta) against immigrants by repeatedly sponsoring discriminatory literacy bills. In 1912, another such bill was vetoed by President Taft. Then, in 1917, Congress again put forward the literacy bill. This time it was vetoed by President Wilson. It was not because these presidents were enlightened individuals. Wilson was one of the most bigoted and racist US presidents. It is just that they were politicians who needed to get elected and many Italian immigrants could now vote. But, this time, Congress overrode Wilson's veto and finally enacted the long sought-after literacy bill. Four years later (1921), the first immigration quota law was passed. The Emergency Immigration Act allowed immigration to turn back from America's shore boatloads of Italians. This was around the time that Sacco and Vanzetti were on trial. This Emergency Quota Law, signed by President Harding, introduced ethnic quotas. In the last year before the quotas were imposed (1921), 222,496 Italians had entered the US. The next year, the new quota was set at 3% of the 1910 census and 42,159 entered the country. In 1923, however, the Johnson-Reed Bill adjusted this quota to 2% and instead of basing it on 1910, a year of high immigration, they chose to use the census of 1890, just before the great wave of immigration from Italy had really begun. With this trick, immigration from Italy was virtually shut down. The Italians were restricted more than any other immigrant group. It was the triumph of racism over the immigrants³⁸. President Calvin Coolidge signed the Johnson-Reed Bill into law. By Presidential Proclamation, immigration of Italians entering the country in 1921 diminished from 222,500 to 3,800 per year by 1923. The passing of the Johnson-Reed Act of 1924 had some unforeseen consequences. That same year, Mussolini claimed that since Italians could no longer emigrate to America, Italy needed colonies. On the passing of the Johnson-Reed Act, W.E.B. Du Bois noted in *The New Negro* (1925) how it decimated the total immigration from Europe, but it specifically aimed at excluding the Latins and Jews. He then confessed that American Negroes

³⁸ Cosco 2003, p. 177.

were “silently elated” because the newly favorable labor market finally allowed Blacks to punish the American South by fleeing it to work in the North, thus leaving the South bereft of a work force. He wrote that as long as the North imported cheap labor from Europe, Blacks were at the mercy of Southern Whites and could remain in a state of virtual serfdom. But thanks to the nativists shutting down immigration of Italians, Blacks were empowered. By migrating north, Blacks could finally enact vengeance on the racist South. Du Bois noted the irony of the situation. The Negro benefitted from the greed of American capitalism coupled with the racism against Italians³⁹.

3. *Boston Brahmins, Henry James, and the Whitewashing of the Italian*

In a famous 1939 essay, the critic and editor of the «Partisan Review,» Philip Rahv, himself a Jewish immigrant from Russia, discussed the two types of American writers who created the extremes he saw represented in American literature. He delineated these authors as Palefaces and Redskins. The Redskin created «the literature of the lowlife world of the frontier and of the big cities» (Twain, Melville, Whitman); at the other side of the spectrum, Rahv identified the Paleface, epitomized by Henry James, who represented «the thin, solemn, semi-clerical culture of Boston and Concord». The polar opposition of these two types of American authors produced what Rahv saw as American literature’s «fragmented and one-sided» images as well as its «dichotomy between experience and consciousness – a dissociation between energy and sensibility, between

³⁹ «As long as the northern lords of industry could import cheap, white labor from Europe they could encourage the color line in industry and leave the Negroes as peons and serfs at the mercy of the white South. But today with the cutting down of foreign immigration the Negro becomes the best source of cheap labor for the industries of the white land. The bidding for his services gives him a tremendous sword to wield against the Bourbon South and by means of wholesale migration he is wielding it. But not again the extraordinary bedfellows involved in this paradox; Negro laborers, white capitalists and “Nordic” fanatics against Latin Europe» (Du Bois 1925, 412).

conduct and theories of conduct, between life conceived as an opportunity and life conceived as a discipline»: the Paleface tended “toward a refined estrangement from reality, whereas the Redskin accepted his environment «to the degree of fusion with it»; the Paleface compensated «for backward cultural conditions and a lost religious ethic» by developing «a supreme talent for reference to [...] the quest for culture and refinement»⁴⁰.

Writers from both groups could be found among the throngs of Grand Tour tourists to Rome who in 1890 numbered about 30,000 per year⁴¹. The Paleface chroniclers of America’s elites included James Fenimore Cooper, Nathaniel Hawthorne, Ralph Waldo Emerson, and Henry James. They also included admirers of Italian high culture, especially the educated Italophiles, such as James Russell Lowell, Henry Wadsworth Longfellow, and Charles Eliot Norton. Boston Brahmins, Harvard Italophiles and American elites all enjoyed the cultivated Italy of their travels. They praised the Italian’s love of art and capacity for leisure. But they also voiced deeply divided views regarding modern Italians. They may have loved Italy, but often disparaged Italians by slighting their political, intellectual, and domestic habits⁴². They focused on the oppression of the Catholic Church (something in vogue then as now) and on the omnipresence of *banditti*, loafing *lazzaroni* and beggars. Their commentary on and emplotment of Italy expressed a love/hate relationship that was also colored by classism and bigotry. They shared the same racial animus as the eugenicists and the restrictionists.

The Grand Tour writer could appreciate Italian culture while abroad. It was, however, quite another thing to suffer Italian otherness on their home shores. When Henry James returned to America in 1904 (after having made fourteen trips to Italy in the previous thirty-eight years), he was 61 years old and was shocked to discover that the US had much changed in the intervening time. Prior to James’s homecoming, America had experienced the assassination of President McKinley, the last of the Indian

⁴⁰ Rahv 1939, pp. 251-256.

⁴¹ Cosco 2003, p. 5.

⁴² For a discussion of Grand Tour authors and their thoughts on Rome, see Figueira and Murray 2023.

Wars, the Spanish-American War, the bloody repression of the Filipinos, violent labor battles, lynchings, race riots, and an unprecedented wave of immigration⁴³. James was astonished by the influx of Italian and Jewish immigrants he saw as he toured the States. He was as much a nativist as Henry Cabot Lodge and Teddy Roosevelt, who both continuously stoked discriminatory legislative fires. In fact, Lodge and Roosevelt were the two friends that James frequented and dined with when he first returned home. Like them, he held in contempt the Italians immigrants to America. James saw them as nothing but ditchdiggers⁴⁴. *The American Scene*, written from pieces serialized in *The North American Review*, chronicled James's trip back to America after the twenty-one-year absence and his reaction to the America he had abandoned and was now rediscovering. James was primarily responding to America's industrial growth and materialism. But within this critique of the new America, he also voiced his anti-immigrant sentiments. He especially found the new Italian American he encountered to be a far cry from the picturesque *contadino* he admired in his travels through Italy.

In vivid terms he describes the Italian immigrants he encounters and the almost alchemical process they undergo when they arrive in the States. The colorful Italian mysteriously becomes a colorless Italian American. The Italian in Italy has such an agreeable color which so entrances the American Italophile on the Grand Tour. Their "color" is enchanting and exotic. But, once the Italians have breathed American air, they lose this color, the very trait that makes them so interesting. James describes this effect that immigration to America has on them: It is like taking a bright colored fabric and immersing it in a tub of hot water where the color bleaches out of it and stains the light-colored (i.e. white) fabrics in the tank⁴⁵. The

⁴³ Cosco 2003, p. 125.

⁴⁴ DeConde 1971, p. 103.

⁴⁵ James opts for the preferred British spelling of "colour" rather than the American spelling, codified in Noah Webster's dictionary in 1806. «There are categories of foreigners, truly, meanwhile, of whom we are moved to say that only a mechanism working with scientific force could have performed this feat of making

Italian immigrants to America not only lose colorfulness (or as James puts it, «colour of that pleasant sort») but they lose it for good and cannot pass it on to others: «If this property that has quitted him – the general amenity of attitude in the absence of provocation to its opposite – could be accounted for by having rubbed off on any number of surrounding persons, the whole process would be easier and perhaps more comforting to follow»⁴⁶.

What makes the Italian in Italy so attractive and agreeable to the Grand Tour traveler is gone, washed out in the wash. James judges these Italian Americans only slightly better than the “Negro” and the “Chinaman.” He comments of how different the Italian immigrants are from those charming *contadini* he had seen (for it is never a question of any affective communication with them) during his many sojourns in lovely Italy. The wonderful colorfulness that James ascribed to Italians in Italy, once it is bleached out of the Italian American is replaced by color. We are meant to read “colorfulness” here, but James chooses instead the term “colour” to describe the Italian immigrant. It would be naïve to think that his use of this specific term has no racial connotation. His account is «quite self-consciously racialized»⁴⁷.

James’s descriptions in his trip back to America should, therefore, not simply be read exclusively as a response to his

them colourless. The Italians, who, over the whole land, strike us, I am afraid, as, after the Negro and the Chinaman, the human value most easily produced, the Italians meet us, at every turn, only to make us ask what has become of that element of the agreeable address in them which has, from far back, so enhanced for the stranger the interest and pleasure of a visit to their beautiful country. They shed it utterly, I couldn’t but observe, on their advent, after a deep inhalation or two of the clear native air; shed it with a conscientious completeness which leaves one looking for any faint trace of it. “Colour,” of that pleasant sort, was what they had appeared, among the races of the European family, most to have; so that the effect I speak of, the rapid action of the ambient air, is like that of the tub of hot water that reduces a piece of bright-hued stuff, on immersion, to the proved state of not “washing”: the only fault of my image indeed is more or less agreeably dyed with it. That is doubtless not the case for the ambient air operating after the fashion I have noted – since we surely fail to obtain that the property washed out of the new subject begins to tint with its pink [...] his fellow soakers in the terrible tank» (James 1999, pp. 97-98).

⁴⁶ James 1999, p. 98.

⁴⁷ Richards 1999, p. 182.

sense of alienation and estrangement from his home, but also in terms of societal fears regarding race and miscegenation. He reflects the bigoted sentiments of his class, “breeding,” and education. He was a product of an elite class who were not at all sympathetic to the aspirations that immigrants might have in their quest for American success. While not a significant figure in the ways immigration policies were designed in early twentieth-century America (although he fraternized in his social milieu with those who were), James’s depiction of the Italian immigrant mirrors the larger cultural ethos. Can we see him as contributing to the then prevailing racist landscape? Perhaps. Can we extrapolate from James’s discussion of “colourfulness” a larger focus on Italian racial otherness? Definitely. “Colourfulness” for James does not seem to function exclusively to exoticize the Italians in Italy over the Italian immigrants in the US. James specifically focuses on color in the same passage where he compares Italian immigrants to Blacks. His description of the red color bleeding into the light-colored fabrics of the washing tub is worthy of note. His commentary on the Italian immigrant’s “colour” staining the fabric of America echoes the prejudicial panic that “coloured” nativist American responses to the wave of immigration at the turn of the 20th century. The eugenicists with their “science” of germ plasm, the Boston Brahmins who jockeyed for decades to limit Italian immigration through legislation, and the nativist elites with their various restrictive leagues were the primary actors in shaping immigration policy. But James presents himself here as a fellow traveler. The reader can easily align James’s depiction of Italian immigrants in *The American Scene* with the nativist message.

In an address to the Knights of Columbus in New York City on October 12, 1915, Teddy Roosevelt once said: «There is no room in our country for hyphenated Americans»⁴⁸. Woodrow Wilson claimed that «hyphenated Americans [...] poured the poison of disloyalty into the very arteries of our national life [...] such creatures of passion, disloyalty and anarchy must

⁴⁸ Qtd. in DeConde 1971, p. 123.

be crushed out»⁴⁹. James shared their antipathy. America was becoming a cesspool due to immigration. It was only at a safe distance that James could portray an Italian as a hero (in the short story *The Real Thing*, 1892), and it was only in the realm of Art, in the artist's studio, for example, where he could envision social classes and races as interchangeable. The Italian Americans of *The American Scene*, however, are of a different order than the Italian aristocrats and princes found elsewhere in James's work.

If further proof were needed to verify James's true sentiments, we need only read his depiction of the Italian «aliens» that he overhears in Boston speaking an incomprehensible language, a «rude form of Italian» unknown to him that shows no «echo of antique refrains»; these Italian immigrants are «gross aliens to a man,» and bring nothing to any encounter; no commerce with them «could colour itself from their presence» (once again, we find James's almost obsessive use of the word “colour”), and they have imposed themselves on that emblematic American city, Boston, whose lovely parks cannot wall them off as, James notes, Harvard had recently been able to do by cordoning off its yard to keep out the undesirables: in a town such as Boston, the cradle of American culture and civilization, these aliens have «pressed a huge sponge saturated with a foreign mixture [...] over almost everything»⁵⁰ that James remembered from a gentler time. They do not belong in these places. James suffers from the «indignity» of their presence, and is assaulted by the «monstrous, presumptuous interest» of the aliens, those «flagrant foreigners [...] who seem perpetually to insist»⁵¹. Their very existence importunes him just as, we must assume, it plagues other native-born Americans of his class and breeding. Throughout *The American Scene*, James focuses on the immigrants' “color”⁵². It is not only that they are unlike the colorful *contadini* James saw in Italy. James cannot aestheticize the Italian «diggers and ditchers» that he finds roaming about his native land. Not only

⁴⁹ Qtd. in Gambino 1998, pp. 108-109.

⁵⁰ James 1994, p. 172.

⁵¹ Ivi, p. 67.

⁵² Cosco 2003, p. 61.

must these Italians in America lose their color, they should not be allowed to stain the whites in the tub. They need to be whitewashed by a «huge whitewashing brush»⁵³, to forcefully abrade their color before it stains the white fabric of America.

James returned to his once abandoned homeland to rediscover homogeneity and order. He traveled throughout the States in search of these American traits. He longed for the «great grey wash»⁵⁴ that he believed would dissolve color and bring about uniformity and sameness. But even in a town like Salem, where he goes looking for the House of the Seven Gables, he is thwarted when disturbingly confronted by yet another Italian immigrant⁵⁵. There is simply no escaping these Italian aliens in America. In perhaps the most telling image James gives us in *The American Scene*, the Italian immigrant is metaphorically holding forth a greasy ladle filled with red sauce that the Anglo-Saxon is then force-fed⁵⁶. James is such an elitist and aesthete that he simply cannot bear to live in an America populated by such individuals. Nor does he not want these poor immigrants to be allowed to live here either. They should stay in Italy eking out a miserable existence in all their colorfulness, eating their *spaghetti al ragù*, rather than spill its greasy sauce all over America. How different is the young Italian immigrant to America that James encounters in Salem from the young Italian male residing in Italy in *Italian Hours*, seen by James as an «untethered Eros of the Adriatic strand»!⁵⁷ The aestheticized homoerotic element clearly gets lost in transit.

By breathing the air in the US, Italian Americans lose their pleasant colorfulness, so admired back in Italy by the American tourist. They lose it, like clothes in a washtub. James warns of the danger involved when Italian Americans take on a less colorful color in the US⁵⁸. What worries James the most, however, is that they will turn the rest of the clothes in the wash “colored.”

⁵³ James 1994, p. 97.

⁵⁴ Ivi, p. 335.

⁵⁵ Ivi, pp. 96-97.

⁵⁶ Ivi, p. 90.

⁵⁷ Qtd. in Cosco 2003, p. 139.

⁵⁸ James 1994, p. 85.

They simply must not be allowed to transfer their color onto Anglo-Saxon America. In Italy, they had a positive color that set them apart from other dull Europeans. In America, their color either bleaches and stains the whiteness of America or, even worse, becomes the greasy red sauce that they spread over the entire country⁵⁹. James wants them to retain their positive color that he so enjoyed in Italy and whose loss he laments. But he also acknowledges that they should act white in America. To a certain degree, James is describing their actual status in the US: white, but colored, or rather full of color, what literally and figuratively has stigmatized them in their cultural forms⁶⁰. What is obvious is that for James the cultural process that transformed southern Italians into Italian Americans was threatening the racial structure of America. If this change could happen to the Italian, then it could also happen to «the Negro and the Chinaman»⁶¹. And this realignment posed a big problem. Italians were one thing, but the Blacks and the Chinese? In his own way, like his friends with whom he dined in New York, Henry Cabot Lodge and Teddy Roosevelt, James repudiated the Italian Americans along with the value of the cultural traditions they brought with them⁶². James's inimitable (and some might say, insufferable) style reflects all the contempt and ire of the germ plasm enthusiasts, the Cold Spring Harbor eugenicists, and the nativists exhibited toward the Italian immigrants. They should either go home, as a significant percentage actually did, or conform to American blandness (become white). Moreover, those Italian Americans who stay should not complain, even a hundred years later, when treated as second-class citizens. And, as a number of sociologists have confirmed, Italian Americans have, to a certain extent, accepted this reality. But we do so grudgingly. After much hard work, I was allowed, as an

⁵⁹ They have also lost their cultivated manners, just like the Blacks in the South have now lost their earlier manners of the good old days when James had encountered them in his youth. James often draws parallels between the Italian immigrant and American Blacks in the Jim Crow era.

⁶⁰ Richards 1999, p. 204.

⁶¹ James 1999, p. 97.

⁶² Richards 1999, pp. 186-187; see also Higham 1995, p. 242.

immigrant's daughter, to enter the walled confines of Harvard University to attend its Divinity School. At the first social function, I was greeted by an ex-Nazi theologian with the quip, «Are you one of those ethnics we now have to accept?» I was quick to respond, «No, Sir, I am an Aryan just like you.»

References

- Blair S. (1996), *Henry James and the Writing of Race and Nation*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Brodin K. (1998), *How Jews Became White Folks and What That Says About Race in America*, New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Cosco J. P. (2003), *Imagining Italians: The Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880-1910*, Albany: SUNY Press.
- Davis F. (2001), *Who Is Black? One Nation's Definition*, University Park: Pennsylvania State University Press.
- DeConde A. (1971), *Half Bitter, Half Sweet: An Excursion into Italian-American History*, New York: Scribner.
- DeSalvo L. (2003), *Color: White/Complexion: Dark*, in Guglielmo and Salerno 2003, pp. 17-28.
- Du Bois W.E.B. (1925), *Worlds of Color: The Negro Mind Reaches Out*, in *The New Negro: An Interpretation*, edited by A. Locke, New York: Albert and Charles Boni, pp. 385-414.
- Figueira D. M., Murray B. H. (2023), *Protestant Travelers to Rome and the Legacies of the Apostolic Church*, in *Victorian Engagements with the Bible and Antiquity: The Shock of the Old*, edited by S. Goldhill, R. K. Ravenscroft. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 211-234.
- Foerster R. F. (1919), *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Gambino R. (1998), *Blood of My Blood*, Toronto: Guernica.
- Grant M. (1923), *The Passing of the Great Race; or, The Racial Bases of European History*, New York: Scribner.
- Guglielmo T. A. (2003), *White on Arrival: Italians, Race, Color and Power in Chicago, 1890-1945*, New York: Oxford University Press.
- Guglielmo J., Salerno S., eds. (2003), *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York: Routledge.
- Higham J. (1955), *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Ignatiev N. (1995), *How the Irish Became White*, New York: Routledge.

- Jacobson M. F. (1998), *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge, MA: Harvard UP.
- James H. (1994), *The American Scene* (1907), edited and with an introduction by J. F. Sears. New York: Harper and Brothers.
- Okrent D. (2019), *The Guarded Gate*, New York: Scribner.
- Rahv, Ph. (1939), *Paleface and Redskin*, «Partisan Review», 1, No. 3, pp. 251-256.
- Richards D. A. J. (1999), *Italian Americans*, New York: New York University Press.
- Ripley W. Z. (1899), *The Races of Europe: A Sociological Study*, New York: Appleton.
- Roediger D. R. (2003), *Du Bois, Race and Italian Americans*, in Guglielmo and Salerno 2003, pp. 259-263.
- Roediger D. R. (2005), *Work Toward Whiteness: How America's Immigrants became White. The Strange Journey from Ellis Island to the Suburbs*, New York: Basic Books.
- Stoddard L. (1920), *The Rising Tide of Color Against White World Supremacy*, New York: Scribner.
- Vellon, P. G. (2014), *A Great Conspiracy Against the Race: Italian Immigrant Newspapers and the Construction of Whiteness in the Early Twentieth Century*, New York: New York University Press.

Luca Lampacrescia, Van Phuc Nguyen

Intersectional Narratives of Migration and Queer Sexuality: A Look into the (Autobiographical) Writings of Ocean Vuong, Saif ur Rehman Raja and Jean-Baptiste Phou

Riassunto

Le narrazioni della migrazione offrono agli autori uno spazio per esplorare identità complesse, intrecciando appartenenza culturale, razza e sessualità, e fungono da ponte tra culture diverse. Questo articolo analizza tre testi autobiografici – *On Earth We're Briefly Gorgeous* di Ocean Vuong, *Hijra* di Saif ur Rehman Raja e *La Peau hors du placard* di Jean-Baptiste Phou – per evidenziare comuni dinamiche all'intersezione tra migrazione ed esperienza queer. Vuong mantiene un legame con il Vietnam segnato da traumi familiari; Raja vive una duplice appartenenza tra Pakistan e Italia; Phou riscopre in età adulta il suo rapporto con la Cambogia e riflette sulla mascolinità asiatica. Tematiche condivise sono il multilinguismo, il razzismo e l'omofobia, ma anche le tensioni familiari, che emergono soprattutto nei momenti di coming out. La stessa crescita sessuale dei protagonisti è segnata da vulnerabilità e violenza, rivelando le sfide intersezionali affrontate da individui queer e diasporici.

Abstract

Migration narratives offer a space for their authors to explore complex identities, intertwining cultural belonging, race and sexuality, and serve as a bridge between cultures. This paper analyses three autobiographical texts – *On Earth We're Briefly Gorgeous* by Ocean Vuong, *Hijra* by Saif ur Rehman Raja and *La Peau hors du placard* by Jean-Baptiste Phou – and tries to highlight common patterns of interplay at the intersection of migration and queer experience. Vuong keeps a link to Vietnam marked by family trauma; Raja experiences a double belonging to Pakistan and Italy;

Phou rediscovers his connection to Cambodia as an adult while reflecting on Asian masculinity. Shared themes are multilingualism, racism and homophobia, but also family tensions, which emerge especially during the protagonists' coming out. Their sexual awakening is also marked by vulnerability and violence, thus revealing the intersectional challenges faced by queer and diasporic individuals.

Parole chiave: Saif ur Rehman Raja, Jean-Baptiste Phou, Ocean Vuong, narrazioni di migrazione, letteratura queer, intersezionalità, identità, relazioni familiari, razzismo

Keywords: Saif ur Rehman Raja, Jean-Baptiste Phou, Ocean Vuong, migrant narratives, queer literature, intersectionality, identity, family relationships, racism

Introduction

«Although migrants are compelled to move across borders and live in internment camps with little baggage, as if only things and places defined them, they carry with them their stories – stories in which they use their migrant self to put things and places in perspective»¹. Having risked their life to cross borders, those migrants that turn to writing may also have to cross another border, that of the obstacles posed by the publishing industry, to show how much they treasure the stories they carry with themselves. Stories of migration such as these, however, are only a facet of a larger literary and writing phenomenon, still suffering the stigma of a minor or niche genre, for which many terms have been in use in literary theories, each one delimiting a section of it, such as exile literature, allochthonous literature, hyphenated literature, multicultural literature, to name only a few. Migration writing might be a convenient term to embrace under a “big umbrella” these diverse types of texts. As Joanna Kosmalka has tried to pin down, migration writing is intended to be an intentionally inclusive hypernym that includes a variety of literary and non-literary texts, stemming from autobiography, travel literature and postcolonial literature, published since the 1990s, a period which is made to coincide with the emer-

¹ Boelhower, Zittel 2020, p. 15.

gence of globalisation. Indeed, Gnisci observes that since the early 1990s there have been more and more authors of migrant background producing literary works, often in the language of their “host” country². For example, Ganeri holds that the beginning of migrant literature in Italy should be dated to the 1990s when it first became a subject of literary studies³. As for the topic matter, these texts either tackle the topic of migration, even from an external point of view, or emerge from an experience of migration, for example, when the author may be a migrant, or, in the case they are not, it is enough that the work is imbued with a vision of a cosmopolitan, hybrid society⁴.

Joanna Kosmalska goes on in her definition by listing a few recurring characteristics of migration writing: the real-life nature of the writing, the multilingualism in the text, reference to multiple cultures/geographical locations, Internet and online communication, common themes and motifs, among which are exploration of belonging and identity issues, intercultural relationships and revision of gender roles⁵. Intuitively, issues related to identity are central to a narrative where different constructions of belonging, knowledge, gender and sexuality clash with one another, if they cannot come to terms with each other in a more peaceful way. Particularly relevant, as Maria Luisa Di Martino points out, are the categories of identity and belonging and the conceptualisation of “home” that challenge the relations of power and oppression, characteristic of migration experiences⁶. Furthermore, the concept of “self-reflexivity” is central in analysing migrant writers’ works: it is defined as the act of reflection of writers’ subjectivities and their own experiences of migration into literary works, as well as the act of navigating through different personal and collective deconstruction and reconstruction of meaning⁷.

² Gnisci 2017, p. 674.

³ Ganeri 2010, p. 438.

⁴ Kosmalska 2022, pp. 344-345.

⁵ Ivi, p. 345.

⁶ Di Martino 2024, p. 5.

⁷ Ivi, p. 7.

The texts selected in this article also add another element to the picture, and that is the queer experience. It is not simply an issue of intersectionality, where the protagonists are subjected to discrimination and oppression because of race and, more broadly, culture, on the one hand, and their homosexuality, on the other. Sexuality studies have started to explore how migration is implicated in the construction of sexual identities (for example, other cultures have different categorisations and acceptance levels towards gender roles, other than what is generally perceived as the norm in Western canons of heteronormativity), and at the same time migration scholarship has begun to consider sexuality as an element that structures migration (for example, people who seek asylum on the basis of discrimination for sexual orientation). Nonetheless, one also needs to use the lens of queer migration scholarship, which explores the multiple conjunctions between sexuality and migration, and how overlapping regimes of power and knowledge generate and transform identity categories⁸.

Queer migration itself might not necessarily be concerned with the migration of queer subjects (people who, for fear of persecution in their country, or simply for the desire of greater freedom to express their sexuality, gender and subjectivity, decide to migrate) but also with what Gray and Baynham call “queering the migration story”⁹, that is, adopting the queer perspective in analysing the issues broadly related to migration. The two authors analyse three cases of queer migration trajectories, i.e., within the borders of a state, usually from a provincial to a metropolitan setting, across states of the European Union and from the South to the North of the world. The texts analysed in the present article offer a more complex scenario since the protagonists either migrate as young children or are born in the host country by migrant parents and come to terms with their queer sexuality as they grow up, still facing different issues of racism, integration and belonging. However, further migrations, or movements, occur, not necessarily motivated by

⁸ Luibhéid 2008, pp. 169-170.

⁹ Gray, Baynham 2020, p. 3.

a desire of sexual affirmation and fulfilment, but these “travels” are pivotal in the queer becoming of the protagonists, thus stressing the interconnection between migration and identity construction. Indeed, from an intersectional perspective, concepts of identity, changing identities and power are all central to understanding queer migrants’ lives as they reflect how these individuals perceived themselves and are perceived by others¹⁰.

The texts selected for this article are:

Ocean Vuong, *On Earth We're Briefly Gorgeous* (2019). Vuong is an American Vietnamese poet, who, at age of two, migrated with his family to the United States of America around 1990 due to his mother’s mixed heritage and resultant discrimination under Vietnamese law¹¹. The story is subtitled *A Novel*, warning about its mixed autobiographical and fictional nature. The protagonist, dubbed Little Dog by his family, tells his story as a letter to his mother, suffering from dementia later in her life, and who is not likely to ever read it – also because of her poor mastery of the English language and illiteracy. The story moves freely among childhood and teenage memories of Little Dog’s life in Hartford with his mother, working in a beauty salon, and his grandmother, suffering from schizophrenia. Struggling to fit in as an Asian in the provincial American society and also suffering from abuse at the hands of his mentally ill family, Little Dog finds his first romance in Trevor, a white teenager he met during his summer job in the tobacco fields. Even though the two revel in their mutual understanding and in the fulfilment of their sexual desire, Trevor is dragged down by his consumption of drugs and dies while Little Dog is at college in New York. After describing the last agonising hours and death of his grandmother, Little Dog accompanies his mother to Vietnam to put the old woman’s ashes to their final rest.

Saif ur Rehman Raja, *Hijra* (2024). Raja is a Pakistani-born PhD student in pedagogy at the University of Siena. In the book, he tells his story in Italian, beginning with his early years in his native town, Rawalpindi, then his migration to Belluno in North-

¹⁰ Merrill, Fejes 2018, p. 7.

¹¹ See Armitstead 2017.

ern Italy around 2005, and finally his university years in Bologna. His novel is a narration of dual belonging and of double exclusion, and of the affirmation of his own contaminated identity. His father's decision to move to Italy seeking employment and a better future is part of the Pakistani diaspora in the world.

Jean-Baptiste Phou, *La Peau hors du placard: Asiatique et gay, une vie de lutte* (2024). This author and artist was born in Paris in 1981 from a Sino-Cambodian family, and his text is an autobiography, or a memoir, from his early childhood to his adulthood, conceived as a long search for identity and a place in the world, and also as a meditation where he challenges stereotypical notions of gayness, Asianness and masculinity. Such lengthy reflections are provided with quotations from various sources, such as published essays, online articles, enquiries and videos on platforms such as YouTube and Facebook. All these sources place the book within contemporary debates on current topics. His family's migration is part of the Cambodian diaspora following the political instability and the atrocities of the 1960s and the 1970s.

These texts offer a fertile ground for comparison because, despite the many differences, or precisely on account of those, they allow for the identification of similar patterns across different blends of factors, such are the socio-economic contexts of America, Italy and France, on one hand, and the cultural heritage of Vietnam, Cambodia and Pakistan, on the other. In addition, this would also be an occasion to reproduce and deconstruct the opposition West-East that Said analyses in his *Orientalism* (1979): what emerges here is a commonality of attitudes towards non-conformative sexuality, which are more typical of patriarchy rather than individual cultures or grouping thereof. The texts thus interrogate traditional conceptions of masculinity as a product of the disturbing effect of migration on notions of gender, class and race, a field, as Wojnicka and Nowicka stress, which are understudied¹². The three texts will be comparatively analysed according to the following areas: how the texts fit in the definition of migration writing, with special

¹² Wojnicka, Nowicka 2022, p. 234.

attention to the category of autobiography; the choice of language(s) to give voice to these accounts of self-reflexivity; experiences of discrimination on the basis of ethnicity and sexual orientation, also seen in their intersectionality; the relationship between family, home culture and gender expectations, with a focus on the scene of the protagonists' coming out; and how the romantic and sexual experiences, as well as the queer becoming of the protagonists, is marked by violence and vulnerability on account of intersectional issues of race and sexuality.

1. *From Life to Literature: Framing the Novels as Migration Writing*

The selected texts, while telling individual and unique stories positioned in different social and geopolitical contexts, clearly exhibit, to varying degrees, the elements proposed by Kosmalka for migration writing, which we have discussed earlier. While only Raja personally experienced the migration journey (Vuong being too young to remember, Phou having been born in Paris), both he and Vuong detail their adaptation process, and all three experience discrimination and prejudice. All three texts exhibit a real-life nature of writing, even though they position themselves differently vis-à-vis the category of autobiography, where, as Kosmalka warns, a fictionalised rendering of migration with more or less pronounced literary aspirations does not exclude the truth about the migration issues that the author wants to discuss¹³. Of the three texts, Phou is the most certainly autobiographical, also on account of his scholarly accuracy in providing his sources. Vuong has certainly produced literary fiction, where a good portion of autobiographical elements seem mixed with rewritten or invented ones, as well as with experimentalism and poetry. For example, Vuong's younger brother does not appear in the novel, while the character of Trevor is a composite of many boys whom the author met¹⁴. Raja may be positioned in the middle, with an appearance of real-life events, but construct-

¹³ Kosmalka 2022, p. 345.

¹⁴ Allardice 2022.

ed with an eye to a pleasant, entertaining style. Internet and online communication also have an impact on the structure of the works: Vuong learns from a post on Facebook that Trevor has died and is compelled to send him a text message, wishing for him to come back, only to be afraid that he might reply. As for Raja and Phou, they both use gay dating platforms, where they experience racism within the gay community.

2. *Linguistic Choices and the Negotiation of Identity*

Language, in the context of migration and queer self-fashioning, is never a neutral medium: it becomes a site of both struggle and assertion, a tool through which identity is expressed, negotiated and sometimes constrained. In the three texts, linguistic choices reflect complex relationships with cultural heritage, national identity and the desire to be heard and understood within dominant societies. All three authors notably utilise the language of their respective host countries, thereby directly addressing the society into which they have assimilated. Multilingualism is also incorporated in the narrative, even though with some nuances due to the different circumstances and intentions.

Phou was born in France and educated in French. However, within his larger family of Sino-Cambodian origins, cousins cannot communicate in Chinese because they speak different dialects. There is a somewhat humorous scene when a child Phou misunderstands the question «Are you gay?» for «Are you happy?» and the giggle following his affirmative reply leaves him wondering what signs may have betrayed him¹⁵. Apart from a couple of instances, the text is in fact monolingual, and the author does not mention his ability to speak Cambodian. It is quite revealing that during one of his visits to Cambodia, he refers to it as «pays détesté, fantasmé, retrouvé»¹⁶. In another work of his, however, *80 mots du Cambodge* (2023), he carries out the task of exploring Cambodian culture through a number of significant words. Here, on the other hand, he does not feel

¹⁵ Phou 2024, p. 15.

¹⁶ «hated, fantasised about, found again country» (ivi, p. 98).

the need to bridge the Cambodian, the Chinese, and the French cultures, having a solid conviction of being primarily French (by his own admission, when he was in Spain, he used to tell people he was French¹⁷).

Radically different is the use of language for Vuong and Raja. Both experience a dual belonging and learn the language of their host country at school. To write and to publish a work in the language of the identity that they have struggled to acquire is, as Jesse van Amelsvoort puts it, an act of citizenship – not a formal, but a symbolic one¹⁸, one that signals, however, their full mastery of their second language, which they have taken pains to learn and for which they have suffered discrimination. Thus, addressing the host society in its language, they also offer knowledge of their respective cultures of origin so as to familiarise their readers with them, with the purpose of shortening the distance between cultures and paving the way to a more inclusive, multicultural society.

Vuong's process of mastery of the English language parallels his process of integration but also continues towards its appropriation as an expressive and artistic medium. He even experiments with narrative devices in his attempt to adopt a second-person narration, an almost impossible task. When the narrator is retelling some event where the mother is a character, she being also the narratee, the second person singular is employed, as in this passage: «That time at the Chinese butcher, you pointed to the roasted pig hanging from its hook. “The ribs are just like a person's after they're burned.” You let out a clipped chuckle, then paused, took out your pocketbook, your face pinched, and recounted our money»¹⁹. This is paired with another impossibility, i.e., that his mother is unlikely to read or understand the letter so addressed to her, something which is plainly expressed through an oxymoron when he states: «What matters is that all of it, even if I didn't know it then, brought me here, to this page, to tell you everything you'll never know»²⁰.

¹⁷ Phou 2024, p. 65.

¹⁸ van Amelsvoort 2019, p. 153.

¹⁹ Vuong 2019, pp. 8-9.

²⁰ Ivi, p. 15.

The novel features two sections which are characterised by a sequence of short paragraphs, sometimes just one or two phrases, that reminisce of poetry²¹: not surprisingly, since Ocean Vuong is primarily a poet. The poetic nature of the language emerges in the rhythm of the prose, in the vivid imagery, and in the tentative, playful new associations of words. We can see as an example the sentence «The first time you hit me, I must have been four. A hand, a flash, a reckoning. My mouth a blaze of touch»²², which is the beginning of a series of paragraphs on different memories anaphorically linked with the repetitive use of the word “time” («That time [...] I,» «The time you threw...,» «Then the time with the remote control»). Elsewhere, he plays with the word “monster”: when he tells his mother she is not a monster in reply to her self-deprecation as a good mother, he adds that he has lied, taking the words in its Latin and Old French etymology, where he concludes that «To be a monster is to be a hybrid signal, a lighthouse: both shelter and warning at once»²³. He then connects this commentary to a later episode: «At recess the next day, the kids would call me *freak, fairy, fag*. I would learn, much later, that those words were also iterations of *monster*»²⁴. This imaginative and metalingual use of language is what enables him to make sense of his life experiences and look for his identity. The text also meditates on the function of reading, writing and how he came to be a writer, especially how he enrolled in a degree in English and how literature saved his life: «reading obscure texts by dead people, most of whom never dreamed a face like mine floating over their sentence, and last of all that those sentences would save me»²⁵. However, he glides over how he actually became a writer, saying that he explained the reason in an earlier draft of this letter, long deleted. The novel itself starts with the phrase «Let me begin again»²⁶,

²¹ Ocean Vuong is a prolific poet and essayist; his first collection of poetry, *Burnings*, was published in 2010, while *On Earth We're Briefly Gorgeous* is his debut novel. His second novel, *The Emperor of Gladness*, was published in 2024.

²² Vuong 2019, p. 5.

²³ Ivi, p. 13.

²⁴ Ivi, p. 14.

²⁵ Ivi, p. 15; italics in the original.

²⁶ Ivi, p. 3.

and the same words are repeated in the third section of the novel. The process of writing is thus thinly woven into the fiction, perhaps to stress its strained and painful nature, as it is connected to memory and to the very search for identity: it is through language and writing that the author/narrator/protagonist crystallises his innermost self. Also, he is providing his mother an eternal life in the pages of his work of fiction: «They say nothing lasts forever and I'm writing you in the voice of an endangered species»; thus we understand the force and the urgency of the imperative «Write that down»²⁷ as a self-imposed duty to turn his experience into a literary work.

Multilingualism is also part of the exploration of identity through a metalinguistic use of language. Vuong inserts some short phrases in Vietnamese that his mother utters, or that he finds interesting in the course of his narration. For example, he explains that the Vietnamese word *nhớ* means both to miss someone and to remember. When his mother asks him on the phone if he is missing her, he flinches, thinking that she may mean if he remembers her; his aphoristic commentary is «I miss you more than I remember you»²⁸. Since his mother and grandmother only speak Vietnamese, or very little English, especially in their first years in America, Little Dog is frequently asked to translate, even when the lack of proper linguistic and translation skills put him as a child in a difficult position. Sometimes, he uses that as a shield for his mother, such as when he found an offensive, homophobic writing on their front door and he translated it as «Merry Christmas,» and even interpreted the red paint as a sign of good luck²⁹. He is thus put in an ambiguous position by his mother: Little Dog is the linguistic bridge between his family and American society, but he is also clearly marked as other. As his mother tells him, «don't draw attention to yourself. You're already Vietnamese»³⁰. The same thought is elsewhere internalised by Little Dog, regarding his relationship with white, American Trevor: «You and I, we were American

²⁷ Ivi, p. 176.

²⁸ Vuong 2019, p. 186.

²⁹ Ivi, p. 181.

³⁰ Ivi, p. 219.

until we opened our eyes»³¹, referring to the unifying power of speaking the same language. However, his mother, as usually happens with people in a diasporic community, is undergoing the well-known phenomenon of language erosion, something Little Dog notices: «When it comes to words, you possess fewer than the coins you saved from your nail salon tips»³²; he then goes on to say that his mother is also starting to rely on him when she does not remember a word in Vietnamese, such as when she asked for the name of a beautiful bird – of course, the son can only provide the English for it, which she soon forgets. These examples reinforce the idea of how the acquisition of the language of the host country is itself a process of negotiation of identity, and one that is never a peaceful one.

Raja's novel linguistically expresses the dual identity of its author, Pakistani and Italian, in the double numbering of the chapters in the Arabic and Latin-based scripts³³. The chapters numbered in Arabic relate to events in Pakistan, while in the case of chapter “٨” (this is the number corresponding to “eight” in the Latin script) the description of the festivity of Eid in Italy stresses the isolation from and/or the exclusion by Italian culture, as well as a sort of familial sanctuary into Pakistani culture. The title, *Hijra*, is a derogatory term for a gay, effeminate person. Flung at him by his father, the author decided to own it as a way to exorcise its negatively defining power: this is another instance of the force of linguistic choices in relation to the construction of identity. Raja's recourse to Urdu is otherwise more limited, apart from his use of kinship terms. He consistently refers to his relatives with Urdu words, but he points out that while he calls his mother *amma*, his younger brothers, who have been living in Italy before him and since a much younger age, call her with the Italian referent, *mamma*: a difference that sets

³¹ Ivi, p. 185.

³² Ivi, p. 29.

³³ The first chapter is thus a chapter “١” (number “one” in the Arabic script), while the second chapter is still numbered “1.” but in the Latin script, and so on. From the number “11.” only the Western numbers are used. Each page is however numbered in both scripts, e.g. “76 - ٧٦”.

apart their respective paths of integration into Italian culture³⁴. Another relevant aspect is the incorporation of Italian regional varieties in the narration, more specifically in Puglia. In Chapter 16, his college friend Pierpaolo has invited him to his parents' house near Gallipoli and the Italy that he experiences there feels like home to him. First the sun-scorched, dusty landscape and the houses, with flat roofs that serve as terraces, remind him of Pakistan, as opposed to the wetter, greyer climate of Northern Italy. Secondly, the conception of family and of how to welcome guests in Southern Italy also draws a parallel with the customs of Pakistan. In fact, Saif even recognises the same migration dynamics as his friend Pierpaolo, originally from Puglia but studying in the city of Bologna, when his friend's mother says: «Devi andare a salutare i nonni e gli zii. Altrimenti cosa dicono, che è tornato da Bologna e non ci viene nemmeno a salutare? Che è diventato così bolognese?»³⁵. The incorporation of the Southern dialect, which Saif can barely understand, thus signals his discovery of how Italian society is multifaceted and potentially more inclusive than he had previously thought.

3. *Discrimination: Intersecting Racism and Homophobia*

The intersection of racial, cultural and sexual exclusion creates a unique site of vulnerability for the queer migrant, exposed to forms of discrimination that often intertwine racism with homophobia. These, in turn, influence how each protagonist shapes his view of his appearance, belonging and, more broadly, identity. The experiences of racism as presented in the three texts have as a common element the colour of the skin, and since physical appearance is considered essential in finding partners, discrimination on the basis of ethnicity is also featured, although only in *Hijra* and *La Peau hors du placard*. This only paves the way to a more generalised discrimination

³⁴ Raja 2024, p. 129.

³⁵ «You have to go and greet grandparents, aunts and uncles. Otherwise, what will they say? That he is back and does not want to come to say hi? That he's lost his origins?» (ivi, p. 202).

based on cultural differences and stereotypes, to which the authors oppose concepts of contamination and hybridisation as tools to reshape their respective societies.

In *On Earth We Are Briefly Gorgeous*, Little Dog appears to have internalised “racial difference” soon after his arrival on account of his mother’s commentaries that his physical appearance betrayed him as Vietnamese, that he is conscious of his «rare features in these parts»³⁶, which he tried to hide in order to avoid bullying by other kids. The acts of bullying involved physical threats and violence, as well as the injunction to speak English, because in a multicultural society proficiency in the dominant language can mark out who has been born there and who has not. His mother’s suggestion is that he has to be a real boy and be strong, which has the undesired effect of turning the issue of racism into one of intersectionality. In the case of people of East Asian or Southeast Asian origin, says the narrator, they are racialised as being yellow. He then cites a case in which an unnamed Chinese body in 1884 was not considered a case of murder, because, he reports, the law considered a human only as White, African, American or Mexican³⁷. It is typical enough that East Asians and Southeast Asians are mistaken for Chinese, as is the case with Little Dog when he meets his Mexican co-workers at the tobacco plantation: they call him Chinito, and he decides not to correct them, also because they do not have a language in common³⁸. His mother, whose skin tone was considerably lighter due to her American heritage, had suffered opposite racism as a girl in Vietnam, when kids wanted to get the white off her skin with spoons, and her family tried to make her *brown again* by applying buffalo dung on her face³⁹. Racism may also come in the form of more subtle, apparently harmless commentaries: when Little Dog goes for a walk with his American grandfather Paul, a neighbour mistakes him for a dog boy, and greets him

³⁶ Vuong 2019, p. 24.

³⁷ Ivi, p. 63.

³⁸ Ivi, p. 87. It is to be noted, though, that in some American countries the word “chinito” can also be used as a term of endearment.-

³⁹ Ivi, pp. 61-63.

by articulating every syllable⁴⁰. Paul's reaction is to state that he is his grandson. The neighbour changes her attitude and welcomes him again, speaking normally, and adding that she really meant to be welcoming. The neighbour's commentary may feel offensive, because it implies that, if a foreign-looking boy is walking with an elderly white man, their relation is more likely to be professional⁴¹ rather than affective, of friendship or family relation. It must be noted that, in the fiction, Paul is not Little Dog's biological grandfather, and that when he married his grandmother, she was already pregnant with another American soldier's baby. This recognition of Little Dog as Paul's grandson thus takes on a symbolic meaning and embodies the wish for acceptance of all migrants by American society.

In *Hijra*, Saif's arrival in Italy is initially described as a second birth, though it turns out to be more problematic. As soon as he approaches Italian society, Saif records a generalised sense of being different and unwelcome, starting from the mispronouncing of his name, which he as a young boy interprets as a possible sign of antipathy⁴². At the onset of puberty, the growth of bodily hair becomes a further motive of refusal by his peers, under a general prejudice that he is dirty and smells bad. He then compares himself with his only friend Filippo: «se Filippo ruba una caramella, la ruba lui e basta. Se la rubo io, la rubiamo noi pakistani, tutti»⁴³. The bias of generalisation provokes in him a sense of responsibility, as if he was constantly under scrutiny, and felt like an “ambassador of his country.” His physical appearance, together with his provenance, creates obstacles to finding a job as a waiter: one restaurant owner blatantly tells him that customers do not want to be served by foreigners⁴⁴. His eating habits are also a source of prejudice and racist commentaries. The first time he eats in an Italian house at Filippo's, he finds it difficult to eat spaghetti with a fork, since

⁴⁰ Ivi, pp. 63-65.

⁴¹ We can expand this case to professions of assistance and care, for example.

⁴² Raja 2024, p. 52.

⁴³ «if Filippo steals a candy, he steals it and that is all. If I steal it, all of us Pakistani steal it» (ivi, p. 70).

⁴⁴ Ivi, p. 174.

they usually eat with their hands in Pakistan. Filippo's mother comments: «Che strano. La civiltà deve ancora arrivare lì, immagino»⁴⁵. This generates a sense of guilt in him because he has not been able to blend in with the locals, so as not to have others mark him out. He feels that only if he behaves in a certain way, can he be accepted. Additionally, his Muslim prohibition to eat pork and obligation to eat halal meat cause unwanted attention and create occasions in which he is left out, such as when his schoolmates forget to prepare food that he can eat. Most importantly, he feels fed up with the continuous jokes about his eating prescriptions⁴⁶. Growing up in Italy, he feels anxiety and resentment at this stereotyped gaze of people: «Agli occhi della gente, noi siamo tutto: proiezioni, aspettative, paure, angosce, curiosità, gruppi, etnie, religioni, colpevoli, incivili, animali. Agli occhi della gente, noi siamo tutto, fuorché esseri umani individuali»⁴⁷.

One episode shows a series of racist and homophobic acts that intersect with one another: one morning, when he is seventeen and already out of the closet, Saif is beaten by three boys of his age, one of whom he had contacted on Grindr. The attack is accompanied by homophobic insults and is motivated by the suspicion that Saif might have outed one of these boys to their friends, even though this is not the case. Saif explains to himself: «E non tollera che la sua virilità venga macchiata. Lui è un uomo vero. Lo dimostra prendendomi a botte»⁴⁸, thus positioning the event in the context of a model of toxic masculinity. However, even at the police station he feels disrespected, discriminated against and unprotected. First, it is because the police officer addresses a boy of Saif's same age with the courtesy pronoun *Lei*, while he addresses him with the second personal singular *tu*, which in Italian may indicate an asymmetric relation of

⁴⁵ «How strange it is. Civilisation still has to arrive there, I think» (ivi, p. 72).

⁴⁶ Ivi, p. 123.

⁴⁷ «Within the gaze of the dominant society, we are everything: projections, expectations, fears, anguish, curiosities, groups, ethnicities, religions, culprits, uncivilised, animals. In people's eyes, we are everything but individual humans» (ivi, p. 175).

⁴⁸ «And he does not tolerate the idea that his virility is stained. He is a real man. He shows that by beating me» (ivi, p. 162).

subalternity. Then, the police hypocritically insinuates that he may have done something to provoke the beating and suggests he maintains a lower key profile as regards his sexuality. Finally, Saif relates an experience of racism he suffered on the popular gay chatting app Grindr, where someone tells him with surprise: «Sei bello per essere pakistano»⁴⁹. Here migration and queer issues clearly intersect because the apparently innocent remark implies a categorisation of beauty and desirability based on ethnicity.

Only later, at the university, will a more welcoming and accepting group of friends help him build a sense of confidence and self-acceptance. The novel ends in a scene where reconciliation with his family and his double belonging are epitomised by the joint celebration of Eid by family and friends. This scene shows how contamination is a tool for survival and a wish for a renewed society, not just a byproduct of migration, as Raja claims when he says: «Il tempo dei non contaminati è scaduto. Ora il mondo appartiene ai meticci»⁵⁰, where the mix implied in the word *meticci* is not biological but cultural. Therefore, his identity is defined by being other and beyond his Pakistaniness and Italianness, where hybridisation and contamination are a way to bypass the Enten-eller approach and move towards the search for a unique balance based on personal choice. A powerful image offered is that of food and cooking. Saif repeatedly emphasises the worship-like attention given to spices in Pakistani cuisine, which he pairs with his acquired respect of Italian traditional cuisine: if for Pakistani Saif the already-mixed spices called curry to be found in supermarkets in Italy are disappointing, the same could be said of pasta with ketchup for his Italian self. The contamination is taken a step further in the already mentioned scene of the Eid celebration, where Italian people have wine and pork at the same table with Muslim people, while some dirty their fingers by eating with their hands, as is customary in Pakistan. This symbolises the

⁴⁹ «You are good-looking to be Pakistani» (ivi, p. 195).

⁵⁰ «The time of the pure race has expired. Now the world belongs to the mixed race» (ivi, p. 221).

freedom of choice deprived of any judgment of value that the author wishes will inform our future society.

The same case of intersectional discrimination experienced by Saif can be found in *La Peau hors du placard*, where Phou meditates on biological racism. Having also experienced repeated rejection in the gay community on the basis of his ethnicity («*Désolé, pas branché Asiatique*»)⁵¹, Phou argues that even though refusal of an entire ethnic group in the romantic sphere is generally accepted as a matter of personal taste, this should actually be considered as an act of racism⁵². He then goes on specifically analysing the widespread idea of Asian masculinity, which, in his opinion, stereotypes Asian men as hard working, obedient, almost effeminate or certainly lacking in virility. This, transposed into the gay community, fits the sexual category of the passive and extends to an exoticisation of the Asian male body: the term *Asiaphile* refers to such a niche preference⁵³. His conclusion is that the gay community reprises and reinforces heteronormative models where the so-called alpha male, in addition to being exalted, is also elevated to object of desire for gay men⁵⁴. His considerations on this regard might be taken as an example of the concept of surface in Henning Bech's discussion of masculinity: in the urban space where everyone is a stranger – and we might extend the same to dating apps – the surface of people becomes the object of a gaze that operates an aesthetic evaluation, which paves the way to a second process, a sexualisation of the other, that is, an evaluation on terms of potential sexual attraction⁵⁵.

Episodes of discrimination based on ethnicity and sexual orientation vary during his life. He relates when, as a child, he received homophobic insults by schoolmates and teachers alike⁵⁶, while racist stereotypes appear later, as we have seen in relation to the experiences he has on dating apps, but also at work, when

⁵¹ «Sorry, not interested in Asians» (Phou 2024, p. 27; italics in the original).

⁵² Ivi, pp. 28-29.

⁵³ Ivi, p. 36.

⁵⁴ Ivi, p. 52.

⁵⁵ Bech 2014, p. 15.

⁵⁶ Phou 2024, p. 16.

he is reproached for not being submissive and silent as his Asian colleagues are⁵⁷. Real fears of homophobia and racism emerge much later, in his late thirties. The former does when, during an interview, he is worried that openly talking about his gayness may expose him to discrimination or hatred, even though he admits that during his travels in the 2010s he had never experienced homophobia. As for the latter, he notices a resurgence of racism in Paris in 2016, especially against Asians, when a woman in the metro tells him «Retourne chez toi, sale chinetoque»⁵⁸, a sentiment which is exacerbated during the Covid-19 pandemic. An interesting aspect of racial stereotypes is one happening within the Asian community: perceived as a homogenous group by Westerners, different ethnicities actually have long-lasting grudges against one another, such as that of both Chinese and Cambodians against the Vietnamese, a hatred that dates back to ancient history, and which is made visible in Phou's family's prohibition to marry these «ennemis héréditaires»⁵⁹.

The relationship of Jean-Baptiste with a white, European man provides a more specifically intersectional example of migration and queer issues. In one occasion, common friends warn him that the relationship may not last because Jean-Baptiste risks being replaced, as if he were a gold-digger and had no such power of decision, even though he is earning more than his companion. Another aspect is the different treatment that they receive during a trip of theirs to Sri Lanka: Phou is more frequently checked at the airport, while in restaurants waiters address the white man, following the prejudice that it is he who has the money, makes decisions and speaks English. A conclusive remark could be Phou's reflections on a campaign launched in France on social media, *Yellow Is Beautiful*, that sought to reveal how Asian men can be beautiful and manly. In his eyes, this is only a way to transpose the Western model of the muscular man and the alpha male to Asian individuals. He previously commented on how Asians in their countries try

⁵⁷ Ivi, p. 62

⁵⁸ «Go back to where you came from, dirty Chink» (ivi, p. 132).

⁵⁹ «age-old enemies» (ivi, p. 13).

to whiten their skin to mark themselves out, something that Asians in Western countries do not do, as this would make little sense⁶⁰. His conclusion is that there is no need to have our ideas of beauty validated by others. Beauty can have many forms, and it is up to us to reveal it, on our terms⁶¹.

4. *Family, Acceptance and the Coming-Out Narrative*

In these coming-of-age narrations, family plays a central, yet ambiguous role, for multiple reasons. Family is archetypally the place of affections, of nurture and of safety, but the families represented here are tainted by trauma, mental diseases or toxic models of masculinity. As regards migration, in a context of separation from the country of origin, the family tethers new generations to the old culture, together with their childhood memories of it, so that the protagonists often experience a distorted version of the culture of origin. The coming-out of the protagonist is a point of rupture of a tension between social expectations enforced by the family and a desire to be accepted unconditionally.

In the case of *On Earth We're Briefly Gorgeous*, Little Dog's knowledge of Vietnamese culture and language come from his mother and grandmother, both suffering from post-war trauma, and the latter also from schizophrenia, so much so even readers with little to no knowledge of Vietnam may doubt the authenticity of some of grandmother Lan's memories (for example, the jasmine tea rice⁶²). When the mother behaves violently towards her son, she often fails to acknowledge her acts, but is certainly aware of them – such as when she wondered if she was a monster instead of a mother. In other regards, even though Little Dog admits that in Vietnamese culture mutual feelings are not expressed verbally between family members⁶³, his mother represents a reference for him in moments of acute

⁶⁰ Ivi, p. 78.

⁶¹ Ivi, p. 140.

⁶² Vuong 2019, p. 8.

⁶³ Ivi, p. 33.

pain, such as when he comes home after Trevor's death, or after the race-motivated bullying on the bus. Furthermore, Vietnamese traditional culture expresses very definite gender roles, such as that boys and men need to be strong, while women must show devotion to their family, as it is encapsulated in what is offered as a traditional saying: «A girl who leaves her husband is the rot of the harvest»⁶⁴. On these premises, we can better understand the scene of Little Dog's coming out. He simply begins by saying he does not like girls, preferring to avoid using a common Vietnamese word for gay that is derived from French *pédéraste*, an «epithet for criminals»⁶⁵. He then continues by specifying that he likes boys. His mother seems to pay little attention and changes the topic, later showing that her real concern is that he may cross-dress, an act that might threaten his life. He assures her by promising that he will not do so. The mother then asks when all of it started, since she is sure to have birthed a normal, healthy boy, at which the narrator replies⁶⁶ by jumping back to a scene in primary school when Little Dog had a sort of a crush for a school mate, Gramoz, of Albanian origins, implying he was born gay. At this point, his mother turns the conversation to her own confession; her secret is that she was forced to miscarry an older son than him. «My jaw clenched. This was not supposed to be an equal exchange, not a trade. [...] We were exchanging truths, I realized, which is to say, we were cutting one another»⁶⁷. The narration jumps again in the past, when Little Dog was bullied for having a pink bicycle: here, he implies that, if anything, it was she who had exposed him to dangers of discrimination. The scene ends with Little Dog showing how he had already broken the promise of not dressing as a woman and would do so again. What he gathers from the exchange is that it is he who has to take care of his mum, to conceal what she cannot understand, out of love for her, as he had been

⁶⁴ Ivi, p. 39.

⁶⁵ Ivi, p. 130.

⁶⁶ The choice of the word *reply* is motivated by the fact that the narrator is addressing his mother. The reply is thus not present in the original dialogue, but in the letter, he is fictionally writing.

⁶⁷ Ivi, p. 133.

doing since he was a little boy by translating English for her. As Sara Soler i Arjona argues⁶⁸, Vuong's continuous pull towards the past and the intricate, non-linear tapestry of memories that make up the fabric of the novel disrupt the teleological narrative of progressive assimilation prevalent in refugee discourse and demonstrates how refugeehood for Vuong is not finite but necessitates a continuous search for healing and resilience. The evocation of the past, with its double focus on trauma and healing, gives us a picture where history, memory and identity are certainly not fixed as part of the migration experience.

In *Hijra*, family similarly pulls the strings of the story and act as a place where different expectations meet, clash or face disillusionment. The story starts with the family decisions that led to the union of Saif's parents: he describes himself not as the fruit of love, but of his parents' conjugal duty, of his grandfathers' friendship, of his grandmothers' calculations and of Allah's mercy. His birth, him being the firstborn, is charged with expectations from the family, which will later clash with his emerging queer identity.

Saif's father embodies a definite model of masculinity, so much so as to appear stereotyped: seemingly cold and detached, physically and emotionally absent from Saif's life – he leaves his family in Pakistan to start working in Italy –, in addition to the fact that he is also violent against his children. His wife explains this is how he has been taught, i.e., to repress emotions, especially pain and anger, and to only use the language of violence⁶⁹. Saif admits he does not want him as his father. Additionally, Saif has another model imposed on him: that of the eldest son, who has the responsibility to continue the family line and to be an example to his younger brothers. This sense of self-sacrifice emerges when he is only nine years old and he volunteers to be the one to remain in Pakistan while his mother and his brothers would follow their father to Italy.

His relationship with his mother is different, also because Saif, since he was child, has interiorised feminine models. In

⁶⁸ Soler i Arjona 2024, p. 2.

⁶⁹ Raja 2024, p. 144.

particular, he and his mother share a passion and devotion for cooking, and in choosing to take her son to the kitchen with her, *amma* Shakeera consciously tries to break the chain of toxic masculinity. That is why Saif expected understanding when he decided to come out to her. In fact, the mother responds unexpectedly in a violent way, by distancing him and with her first slap to him, and three weeks of silence. But this is a time where her heart is hosting a battle between her convictions – that being gay is a disease and a sin – and the love for her child. She asks him for time, and eventually she will manage to accept him and, after the scene of the group beating at the station, to unfold her unconditioned love to him. Saif's love for his mother becomes a devotion for a person whom he now considers a goddess, for her infinite capacity to love.

Her love extends to mediating the situation with her husband, whose reaction, unsurprisingly, was one of refusal. He even puts the blame on the mother: «Mia moglie ha dato vita a un *hijra*. Allah ha maledetto questa casa dandomi un mezzo uomo»⁷⁰. Here Raja seems to reinforce the stereotype that Muslim masculinity is by default heterosexual, homophobic and a threat to gender equality, treating women disrespectfully⁷¹. However, the author manages to show the superior transforming power of his mother's model, proposing her behaviour as a way out of that model of patriarchal masculinity that he is actively involved in deconstructing.

As for *La Peau hors du placard*, this is the text that dwells the least on the relationship between the protagonist and his family and expresses next to nothing of the culture of origin. However, familial expectations and lack of acceptance are responsible for the unfolding of many of the events narrated. The text opens with the expression of the author's mother's expectations on her son: «*Tu te marieras avec une femme chinoise*»⁷², which has the effect of creating a barrier to the young Jean-Baptiste who,

⁷⁰ «My wife gave birth to a hijra. Allah has cursed this house by giving me a half-man» (ivi, p. 93).

⁷¹ Wojnicka, Nowicka 2022, pp. 241-242.

⁷² «*You will marry a Chinese woman*» (Phou 2024, p. 9; italics in the original).

wishing to transcend gender roles, ends up excluded by both his male and female mates, incapable of finding his place.

When 16-year-old Jean-Baptiste is thinking of coming out, he imagines a scene where his parents express their love no matter what. His expectations are not met since his father leaves the room and does not speak to him for months, while his mother's reaction is in line with a conception of gayness as a disease: she wants to call a doctor and have him treated⁷³. However, they do not follow that path, but they ground him, prohibiting him from going out or using the telephone – something that he manages to circumvent. Left without any support from his family, his initiation into his romantic life is marked by rebellion and disillusionment. The travel that he undertakes at the age of seventeen to Martinique with an older boyfriend is only the first of a series of journeys of the Sino-Cambodian young man, both geographical and existential, in the search for his identity in all its facets. Jumping from one job to another, before finding his vocation as performing artist and writer, Jean-Baptiste also struggles to find a stable romantic relationship, among overlapping prejudices based on race inside the gay community, as well as to position himself outside the stereotypes of an evolving idea of Asian masculinity. That the relationship with his parents is cold is further shown when he comes back from Martinique some time later: his parents do not ask him any questions, and he does not volunteer to tell anything. Jean-Baptiste's initial lack of interest for Cambodia and his Asian roots may thus find a parallel in the emotionally distant relationship with his parents, which seem to have influenced him in more ways than he chooses to admit.

Only at the end of the novel⁷⁴ does their relationship seem to be on cordial terms and a note of harmony is envisioned: along with the intention of trying again a stable relationship, and, most importantly, with the proposition of «habiter ma peau»⁷⁵, to feel at ease inside his own skin, the text closes in a

⁷³ Phou 2024, p. 25.

⁷⁴ Ivi, p. 175.

⁷⁵ Ivi, p. 168.

circular way, when 40-year-old Jean-Baptiste visits his parents, now relocated in Cambodia, with his partner. His parents seem to have come to accept their son's sexual orientation, so much so that his mother exclaims: «*Il serait temps de penser à avoir des enfants maintenant. Les enfants, c'est ça le véritable bonheur*»⁷⁶. This sort of commandment, if compared to the one that opens the novel, evidently stems from an unchanged view on family, *mutatis mutandis*, even though it can also be read as a recommendation of a loving Asian mother wishing the best for her son. This reinforces the claim that parents' traditional expectations, even when informed by love, taint their relationship with a queer individual, who evidently needs to find alternative models for fitting in social, romantic and familial roles.

5. Navigating Queer Sexuality: Vulnerability and Violence

The three texts shed light on some aspects of gayness that one can broadly define as marked by violence and vulnerability. Additionally, young gay men lack proper references and often enter romantic relationships unprepared and even misguided by unrealistic representations of gay sex in pornography.

Vuong describes the first intercourses between Little Dog and Trevor as *fake sex*, because it is not penetrative⁷⁷, demonstrating a narrow conception of it. Little Dog is conditioned by the relation with his mother, a relation of love and violence, and this is reflected in his desire for “rougher sex.” He says: «violence was already mundane to me, was what I knew, ultimately, of love. Fuck. Me. Up»⁷⁸. Additionally, the social conditioning is sometimes incredibly strong, also on the part of Trevor, who, imbued with American masculinity, refuses to see himself as gay, especially when he suddenly withdraws from his proposition to act as “bottom,” and viewing the passive role

⁷⁶ «*It might be time to think about having children. That is the true happiness*» (ivi, p. 175; italics in the original).

⁷⁷ Vuong 2019, p. 113.

⁷⁸ Ivi, p. 119.

as inherently feminine and submissive⁷⁹. Little Dog feels taken aback because he had hoped that theirs was a safe space: «I had thought sex was to breach new ground, despite terror, that as long as the world did not see us, its rules did not apply. But I was wrong. The rules, they were always inside us»⁸⁰. Their first anal intercourse shows how the insufferable pain it entails was unexpected – but becomes a sort of masochistic pleasure for violence-ridden Little Dog – and how fake its representation in pornography is. Upon his release of faeces during the sexual act, the narrator comments:

I knew right away what it was, and panicked. In the heat of it, I didn't think, didn't know yet how to prepare myself. The porn clips I had seen never showed what it took to arrive where we were. They just did it – quick, immediate, sure, and spotless. No one had shown us how this was to be done. No one had taught us how to be this deep – and deeply broken⁸¹.

His sense of inadequacy is followed by a deep sense of shame: «Trevor being who he was, raised in the fabric of American masculinity, I feared for what would come. It was my fault. I had tainted him with my faggotry, the filthiness of our act exposed by my body's failure to contain itself»⁸². Even though Trevor is understanding, gentle and caring, the experience can be said to epitomise the situation of many young gays, who lack proper sex education in addition to the negative effects of toxic models of masculinity.

For Raja, a first encounter with gay sex is when he is raped at the age of ten by a private teacher of English⁸³. With his sexuality having not bloomed yet, his lack of understanding of what is happening only enhances the physical pain and the sense of disgust, betrayal and unsafety. The episode, complemented by the incredulity and imposition of silence by his grandmother⁸⁴, is clearly a further example of how a deviant model of masculinity, where same-sex attraction is sinful and to be hidden, can only

⁷⁹ Ivi, p. 120.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Ivi, p. 203.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Raja 2024, pp. 80-83.

⁸⁴ Ivi, p. 84.

give way to unspeakable violence. Child Saif has to face on his own the trauma that this act of abuse entails, convincing himself that he is strong enough to withstand the recurring nightmares and the sense of being alone, abandoned and unloved. Raja does not seem to relate his later sexual life to this episode. Instead, he makes reference to the use of pornography as a source of self-pleasure as early as middle school, while his recourse to Grindr since his late teens betrays a search for casual sex, until one hookup turns out to be what in the book is described as the love of his life, Carlo⁸⁵.

Set a decade or so earlier than the other, younger protagonists, 15-year-old Jean-Baptiste's first sexual encounter is through announcements in a magazine with an older man, who proposes that he lick his chest and armpits. When Jean-Baptiste refuses, the man starts threatening him, but he manages to say no⁸⁶. Other times he cannot push himself to leave such situations of predatory sex, and comments: «Pour moi, la brutalité, la contrainte et le risque étaient inhérents à la condition gay»⁸⁷. The sexual acts in which he engages are seen as dehumanising, totally detached from any human connection. People are reduced to one characteristic, comparing this to an online search for pornographic materials based on key words. He gets so entangled in this set of mind that when a love interest of his declines an invitation to his place on their first date, he is almost offended. However, the episode provokes a revealing meditation on the nature of sex between men: automatic, mechanical, immediate, shallow⁸⁸. Another aspect that he highlights as his narration unfolds is that of unprotected sex. In a point of his life characterised by lack of purpose, unprotected sex becomes for him an exciting transgression, and he wonders if he is flirting with death or looking for a way to feel alive. At a certain point, he realises that he must stop because his body is

⁸⁵ Ivi, p. 208.

⁸⁶ Phou 2024, p. 22.

⁸⁷ «For me, the brutality, the coercion and the risk were inherent to being gay» (ivi, p. 23).

⁸⁸ Ivi, p. 89.

reacting badly to the medication that he needs to take after the unprotected sex, as well as the PrEP.

All the three protagonists, despite their different cultural background and life experiences, share some similar patterns in their first sexual encounters, marked by violence and vulnerability. These point towards a universal dimension of the queer experience: lack of education and discussion about safe sex and the resultant disillusionment after first encounters. However, for gay migrants or those from migrant families, the consequences may add another layer of vulnerability to their already fragile situation of having to navigate multiple strata of norms and expectations in at least two societies as well as from their families, communities and themselves.

Conclusion

These three texts, distinct in context, tone and form, converge in their portrayal of queer migrant lives as shaped by overlapping systems of displacement, desire and cultural negotiation. Whether through Vuong's lyrical autofiction, Raja's dual coming-of-age narrative or Phou's reflective memoir, each author offers not just a story of migration, but a critical intervention in how identity is formed at the crossroads of race, sexuality and memory. By framing their experience within the dominant language of the host country and by reclaiming narrative authority, these writers perform acts of symbolic citizenship – asserting presence in societies that often render them invisible or marginal. Their narratives do not simply recount trauma or exclusion: they articulate complex processes of self-fashioning, where shame and violence coexist with resilience, reconciliation and, ultimately, love.

These narratives invite us to rethink categories such as “queer,” “migrant” and “autobiographical” not as static labels, but as dynamic, lived processes. As Stuart Hall once observed: «Thinking about my own sense of identity, I realise that it has always depended on the fact of being a *migrant*, on the *difference* from the rest of you [...]. What I've thought of as dispersed and fragmented comes, paradoxically, to be *the* representative

modern experience»⁸⁹. In this light, the fragmented, plural identities expressed by Vuong, Raja and Phou do not signal marginality but rather embody Hall's idea of «representative modern experience», something that Raja rephrases with his statement «Siamo il futuro. [...] Il tempo dei non contaminati è scaduto. Ora il mondo appartiene ai meticci»⁹⁰. Thus, these texts fulfil the promise of migration literature as envisioned by Amy Burge that migration literature can tell us something about migration and can contribute to combatting dominant narratives, challenging nationalist ideologies and providing therapeutic practices against intergenerational trauma⁹¹.

References

- Allardice, L. (2002), *Interview. Ocean Vuong: «I Was Addicted to Everything You Could Crush into a White Powder»*, «The Guardian», April 2, <<https://www.theguardian.com/books/2022/apr/02/ocean-vuong-i-was-addicted-to-everything-you-could-crush-into-a-white-powder>>, 26.07.2025.
- Armitstead, C. (2017), *War Baby: The Amazing Story of Ocean Vuong, Former Refugee and Prize-winning Poet*, «The Guardian», October 3, <<https://www.theguardian.com/books/2017/oct/03/ocean-vuong-forward-prize-vietnam-war-saigon-night-sky-with-exit-wounds>>, 23.07.2025.
- Bech, H. (2014), *Missing from Masculinity Studies: Aesthetics, Erotics, Existence*, «Masculinity Journals», 2, pp. 6-30.
- Boelhower, W., Zittel, C. (2020), *Introduction. Literature and Migration*, «Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale», 54, pp. 9-21.
- Burge, A. (2020), *What Can Literature Tell Us About Migration?*, «IRiS Working Paper Series», 37, pp. 1-24.
- Di Martino, M. L. (2024), *Exploring Identity Transformation Processes in Human Mobility Through Female Migrants' Literary Production*, in *Mujeres Migrantes y Reescrituras Autobiográficas*, edited by M. L. Di Martino, Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 3-28.

⁸⁹ Hall 1987, p. 44, italics in the original.

⁹⁰ «We are the future. [...] The time of the uncontaminated is over. Now the world belongs to the mixed race» (Raja 2024, p. 221).

⁹¹ Burge 2020, pp. 11-14.

- Ganeri, M. (2010), *The Broadening of the Concept of «Migration Literature» in Contemporary Italy*, «Forum Italicum», 44, no. 2, pp. 437-451.
- Gnisci, A. (2017), *Emigrants and Mestizos in Twenty-first Century Europe*, «Masculinity Journals», translated by Nicolino Applauso, 25, n. 4, pp. 670-678.
- Gray, J., Baynham, M. (2020), *Narratives of Queer Migration*, in *The Oxford Handbook of Language and Sexuality*, edited by K. Hall, R. Barrett, Oxford: Oxford University Press.
- Hall, S. (1987), *Minimal Selves*, in *The Real Me: Postmodernism and the Question of Identity*, edited by L. Appiganesi, London: ICA, pp. 44-46.
- Kosmalska, J. (2022), *Defining Migration Writing*, «Journal of Literary Theory», 16, n. 2, pp. 331-350.
- Luibhéid E. (2008), *Queer/Migration: An Unruly Body of Scholarship*, «GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies», 14, n. 2-3, pp. 169-170.
- Merrill, B., Fejes, A. (2018), *Editorial: Intersectionality and adult education*, «European Journal for Research on the Education and Learning of Adults», 9, n. 1, pp. 7-11.
- Phou J.B. (2024), *La Peau hors du placard: Asiatique et gay, une vie de lutte*, Paris: Éditions du Seuil.
- Raja, S. u. R. (2024), *Hijra*, Roma: Fandango Libri.
- Said, E. W. (1979), *Orientalism*, New York: Vintage Books.
- Soler i Arjona, S. (2024), «*To Live is a Matter of Time*»: *Memory, Survival and Queer Refugeehood in Ocean Vuong's On Earth We're Briefly Gorgeous*, «Humanities», 13, n. 41, pp. 1-12.
- Van, Amelvoort J. (2019), *Narrating into Europe: Female Migrant Writers' Voice and Representation*, «Politique Européenne», 66, pp. 151-168.
- Vuong, O. (2019), *On Earth We're Briefly Gorgeous*, New York: Penguin Press.
- Wenger, D. (2016), *How a Poet Named Ocean Means to Fix the English Language*, «The New Yorker», July 26, <<https://www.newyorker.com/books/page-turner/how-a-poet-named-ocean-means-to-fix-the-english-language>>, 26.07.2025.
- Wojnicka, K., Nowicka, M. (2022), *Understanding Migrant Masculinities through a Spatially Intersectional Lens*, «Men and Masculinities», 25, n. 2, pp. 232-251.

Irene Arbusti

Las performances de Regina José Galindo: de Curso de supervivencia para hombres y mujeres que viajarán de manera ilegal a los Estados Unidos (2007) a Hasta tu orilla (2025)

Resumen

A través del arte performativo, en el que su propio cuerpo es el material central, la artista guatemalteca Regina José Galindo denuncia la cruda realidad de violencia y explotación que vive su país, vinculando el tema a las heridas – feminicidios y discriminación que sufren las personas LGTBIQ+ y los pueblos indígenas, contaminación, genocidio, violencia policial – procuradas en cualquier lugar del planeta. Desde 2007, las actuaciones que narran las dinámicas y dimensiones de las migraciones han aumentado gradualmente en número. Numerosas *performances* exploran la dimensión del cuerpo privado de libertad, forzado a espacios estrechos, a la separación y al aislamiento; desandan lo que sucede en las cárceles y en los viajes ilegales para cruzar fronteras, otras relatan la vida que sigue abriéndose paso y fluyendo en tierras *otras*.

Abstract

Through performance art, in which her own body is the central material, the Guatemalan artist Regina José Galindo denounces the harsh reality of violence and exploitation in her country, linking the issue to the wounds of femicide and discrimination suffered by LGTBIQ+ people and indigenous peoples, pollution, genocide, police violence – inflicted anywhere on the planet. Since 2007, performances that narrate the dynamics and dimensions of migration have gradually increased in number. Numerous performances explore the dimension of the body deprived of freedom, forced into confined spaces, separation and isolation; they retrace what happens in

prisons and on illegal journeys to cross borders, while others recount the life that continues to make its way and flow in other lands.

Palabras clave: Regina José Galindo, performance art, migraciones

Keywords: Regina José Galindo, performance art, migrations

Este trabajo se propone desarrollar la trayectoria artística de la artista internacional Regina José Galindo en torno a la narrativa del cuerpo migrante, siguiendo las últimas contribuciones en los estudios sobre el arte de la *performance*¹. En particular, las aportaciones de la crítica en los últimos años han permitido superar la ortodoxia tradicional ligada a su dimensión efímera, explorando en cambio su impacto duradero a través de la documentación y las memorias afectivas.

Regina José Galindo, artista visual, de *performance* y poeta de fama internacional, nació en 1974 en Ciudad de Guatemala y, entre otros reconocimientos, en 2005 recibió el León de Oro en la 51ª Bienal de Venecia, en la categoría «Artistas jóvenes». A través del arte performativo, en el que su propio cuerpo es materia central, lugar de enunciación y espacio de subversiones, la artista denuncia la cruda realidad de la violencia y la explotación que sufre su país, vinculando el tema a las heridas infligidas en todo lugar del mundo: «Per lei le ombre che avvolgono il Guatemala diventano il riflesso dei malesseri disseminati nel mondo. Povertà, disagi sociali, crimini impuniti, non sono soltanto i tratti di un paese sottoposto negli anni a una spoliazione feroce da parte di una minoranza, ma sono anche i lineamenti del mancato sodalizio con l'altro»².

La exploración del tema de la migración en las *performances* de Galindo no es solo una labor de narración y representación, sino a menudo es acto que permeabiliza la frontera entre el espacio público y el privado, entre la experiencia personal del traspaso, del cruce de esa frontera y el espacio político de pérdida, recuperación y construcción de la identidad. El cuerpo de la artista, desde siempre materia prima en el arte de la per-

¹ Véanse, entre otros, Auslander 2006; Taylor 2011; Bishop 2016; Ayerbe Elola 2021.

² Zaza 2018, p. 37.

formance, es en las actuaciones de Galindo ese espacio denso, «producto y copartícipe de fuerzas sociales que lo hacen visible (o invisible) a través de nociones de género, sexualidad, raza, clase, y pertenencia»³. Es, además, materia y espacio al mismo tiempo, lugar de los traumas del cuerpo social, objeto artístico – a menudo pasivo y manipulado – y sujeto autorial que planifica, crea y juega con la mirada del espectador.

Regina José Galindo comienza su actividad artística en 1999 y, ocho años más tarde, en 2007, el tema de la migración, más que aparecer, irrumpe con fuerza en un proyecto que lleva el provocativo título de *Curso de supervivencia para hombres y mujeres que viajarán de manera ilegal a los Estados Unidos*. Sin embargo, no se trata de una mera e instigadora declaración de intenciones, sino de un auténtico curso intensivo en el que participó un grupo de diez personas que se disponían a emprender clandestinamente el viaje a los Estados Unidos. Una acción estructurada, por tanto, que preveía la adquisición y la práctica de competencias específicas y necesarias, como orientación, lectura de mapas, nociones y prestaciones de primeros auxilios, e incluso ejercicios de escalada. Aquí, los contornos de la *performance* como experiencia estética desaparecen, en virtud de una tensión total hacia lo real: elemento que comparte, al menos en parte, con un antecedente de gran interés, a saber, el proyecto *Please Love Austria* (2000), del alemán Christoph Schlingensiefel (1960-2010). En este caso, la oscilación entre lo real y la representación artística es fluida y decididamente impactante. Tras el triunfo electoral del partido nacionalista de extrema derecha liderado por Jörg Haider, Freiheitliche Partei Österreichs (FPÖ), cuya campaña electoral se había basado en eslóganes extremistas y xenófobos⁴, el artista colocó un contenedor de un buque de carga afuera de la Casa de Ópera, en el centro de la ciudad de Viena, y lo coronó con un banderín con la frase «Aüsländer Raus» («Fuera extranjeros»). En su interior, el contenedor se diseñó al estilo del reality *Big Brother*, para acoger a un grupo

³ Taylor, Fuentes 2011, p. 12.

⁴ La palabra *überfremdung*, por ejemplo, ya se utilizó en el discurso nazi en referencia a un país “invadido” por extranjeros.

de refugiados en busca de asilo que hasta ese momento residían en un centro de detención cercano. Fiel a la fórmula del famoso *reality*, las actividades de este grupo de personas, cuya identidad estaba parcialmente protegida mediante el uso de pelucas, gorros, sombreros y gafas de sol, eran grabadas por cámaras y transmitidas por una estación de Internet (webfree.tv), a través de la cual los espectadores podían votar diariamente la expulsión de uno de los refugiados. Cada noche a las ocho, durante seis días, dos de ellos eran devueltos al centro de detención. Durante toda la duración del proyecto, Schlingensief mantuvo el contacto con el público, presente y ausente, dirigiéndose en algunos casos directamente al FPÖ o a los espectadores, invitándoles a tomar fotos y expresar sus consideraciones y opiniones. La diferencia más interesante, desde el punto de vista de la comparación entre el proyecto del cineasta alemán y el de Regina José Galindo, reside, en nuestra opinión, en el papel y las modalidades de inclusión del espectador.

En el segundo caso, el proyecto llevado a cabo en Ciudad de Guatemala no contemplaba la presencia de público, ya que estaba dirigido exclusivamente a los participantes que, recordemos, estaban a punto de emprender realmente la travesía ilegal de la frontera para entrar en Estados Unidos. En 2007, la administración Bush propuso una reforma general de la ley de inmigración, centrada, entre otras cosas, precisamente en la cuestión de la seguridad fronteriza; propuesta que posteriormente fracasó, aunque no sin provocar fuertes reacciones tanto dentro del país como en la lejana Europa. Sin embargo, la actuación de Galindo queda documentada⁵, a través de las fotografías de Marlon

⁵ La controvertida cuestión de la documentación del arte performativo (considerada imposible hace décadas, debido a su carácter efímero, transitorio e irreproducible, por autores como Peggy Phelan en los años 90) puede resumirse eficazmente siguiendo las palabras del estudioso Montijano Cañellas, quien, partiendo de la división entre imágenes documentales y teatrales propuesta por Auslander en 1999, afirma que «la documentación no es una cápsula del tiempo, es también un medio expresivo», que acabará convirtiéndose también en una obra de arte, a pesar de que es imposible “congelar” íntegramente cada uno de sus aspectos, sino solo algunos de ellos (Montijano Cañellas 2020, pp. 115-124). A menudo, la documentación de una *performance* tiene valor testimonial, como por ejemplo en el caso de *Shoot* (Chris Burden, 1971): las imágenes captadas por Alfred Lutjeans son, a día de hoy, la única prueba factual que demuestra que el artista recibió realmente un disparo en el brazo,

García, que actualmente se pueden encontrar en la página web oficial de la artista guatemalteca. También en el primer caso, en lo que respecta a la *performance Please Love Austria*, se elabora una documentación detallada del evento en el largometraje *Ausländer Raus! Schlingensief's container* (2002), dirigido por el austriaco Paul Poet. Ambas iniciativas “juegan” con la idea de la revelación provocativa de aspectos difíciles y controvertidos de la realidad. En el caso de Schlingensief, al tratarse de una iniciativa destinada a despertar la atención y las reacciones de un público, tanto presente físicamente como en línea, estas mismas reacciones se convierten, con toda razón, en parte integrante de la *performance*: «Una mujer anciana estaba tan enrabada por el proyecto, que sólo pudo escupirle a Schlingensief el insulto “Tú... ¡artista!”»⁶. Además, la reacción general de desconcierto e indignación ante la actuación demuestra precisamente lo que el artista pretendía revelar: es decir, que a menudo el poder de la representación artística para llamar la atención y despertar un sentimiento o una reacción de disidencia es mucho mayor que el que puede tener la observación de una realidad factual.

Galindo no volverá a explorar este tema durante algunos años, hasta que, en 2014, presenta dos proyectos diferentes, uno de los cuales se inspira precisamente en una experiencia personal de la artista. Este último se titula *Verstecken* (*Hide and Seek* es el título en inglés): el cuerpo de Galindo está atado, muy apretado, a la parte inferior de una mesa. Está parcialmente oculto, no solo por su particular posición, sino también porque la gruesa cinta negra que lo envuelve y lo sostiene lo oculta aún más a la vista; y al mismo tiempo parcialmente visible, ya que la única parte que se puede ver, una vez que se entra en el estudio

por obra de un colaborador. En conclusión, la documentación de la *performance* se reconoce hoy en día como algo distinto, en relación a la *performance*, consistiendo precisamente en su materialización como obra de arte. El mismo Auslander considera ya superada la visión de Phelan, y argumenta en 2006 que el acto de documentar un evento como *performance* es lo que lo constituye como tal: «the act of documenting an event as a performance is what constitutes it as such» (p. 5). En el caso que estamos tratando en este artículo, el análisis propuesto sobre las actuaciones de Galindo se basa precisamente en la recopilación de material audiovisual y fotográfico disponible en Internet.

⁶ Bishop 2016, p. 443.

Fig. 1



que sirve de fondo a la *performance*, es la larga melena azabache de la artista que cuelga: «Un cuerpo escondido pero evidente / A body both hidden and obvious», leemos en una de las leyendas que acompañan la documentación fotográfica de la actuación⁷.

El cuerpo confinado a la inmovilidad, parcialmente visible pero irreconocible, representa también el último paso, lamentablemente fallido, dado por el artista en su intento por prolongar su estancia en Alemania, en la Kuntlerhause Bethanien, en la ciudad de Berlín.

La segunda iniciativa, *Combustible*, que tiene lugar ese mismo año, juega con la proyección metafórica y la asociación de ideas de la fuerza de trabajo de los migrantes y el combustible necesario para el motor de un taxi que es empujado por las calles de Santo Domingo por ocho personas de origen haitiano. Aquí, la *performance* se configura como errancia urbana, siguiendo el estudio de Diego Marques: «el cuerpo urbano errático es aquel

⁷ <<https://www.reginajosegalindo.com>>, 30/07/2025.

que disloca los espacios de la artísticidad al mismo tiempo en que potencializa la politicidad del cuerpo»⁸.

En 2015 tiene lugar la *performance Nadie atraviesa la región sin ensuciarse*, en el Art Center South Florida en Miami. Galindo está enterrada bajo toneladas de barro, solo le sobresale la cabeza para poder respirar: todo el espacio se ha transformado en un auténtico pantano, metáfora del Miami de los años 80, cuando la delincuencia, relacionada sobre todo con el narcotráfico, había sacudido la ciudad. «Para cruzar Centro América hay que cruzar la muerte y entonces, se llega a la vida / To cross Central America you must cross death to reach life», leemos en el pie de foto que acompaña a la documentación de la acción⁹. El barro es un elemento que aparece con frecuencia en la obra de Galindo, un elemento asociado con lo femenino en todas las culturas primitivas. La unión de lo primitivo y lo femenino vertebró la obra de Galindo, al igual que ocurría en el arte de la *performer* cubana Ana Mendieta (1948-1985): las referencias primitivistas se vinculan a la reivindicación del cuerpo femenino como fuente de vida y depositario de las raíces. Varias *performances* de Galindo aprovechan el simbolismo y la materia de los elementos primordiales para revelar determinadas conexiones y reconducirlas al cuerpo humano¹⁰. En la *performance* que acabamos de mencionar, incluso el espectador/participante, para acercarse al artista, se ve obligado a pisar ese barro. Es posible reconocer algunas similitudes importantes con la obra de la primera ar-

⁸ Marques 2017, p. 443.

⁹ <<https://www.reginajosegalindo.com>>, 30/07/2025.

¹⁰ En la *performance Isla* (Santo Domingo, 2006), por ejemplo, el cuerpo de Galindo yace desnudo e inmóvil frente al mar, acurrucado en una roca, para «ritrovare un rapporto rigenerativo con la superficie terrestre [...] per ascoltare sé stessa, provare un'autonomia biologica, psichica e sociale» (Zaza 2018, p. 40). Al respecto, cabe mencionar *Mazorca* (2015), que evoca la estrategia militar de la “tierra arrasada”, con la que las tropas del Ejército Nacional de Guatemala, al destruir los maizales, además de las tierras y las viviendas, pretendían perseguir y privar de sustento a las comunidades indígenas, consideradas bases de la guerrilla: el maíz es además un símbolo fundamental en la cosmovisión y la espiritualidad mayas. Aunque no esté directamente presente, el fuego también se evoca en una *performance* que tuvo lugar en Lecce en 2016, *La intención*, que reconstruye (casi) da manera fiel la antigua hoguera de la caza de brujas llevada a cabo por la Inquisición en Europa Central siglos atrás: el cuerpo de Galindo estaba atado a un poste, semicubierto por una espesa estructura de ramas secas, no muy lejos de una pequeña iglesia.

Fig. 2



tista guatemalteca, aún hoy poco conocida, Margarita Azurdia (1931-1998). En *Favor quitarse los zapatos* (1970), el público se veía obligado a quitarse los zapatos antes de entrar a oscuras en una estructura de madera con el suelo cubierto de arena. Al integrar así el cuerpo del público en la acción, se podían experimentar interacciones y sensorialidades menos convencionales.

Es, sin duda, una de las *performances* más abstractas sobre el tema de la migración de todas las producidas por Regina José Galindo: no hay narración, falta la representación directa, como ocurre en *Combustible*: la mirada del espectador solo puede captar el rostro de la artista que emerge y observar su cuerpo inmóvil, que respira con dificultad en esa densidad, levantando apenas la superficie fangosa. Así, el concepto que acaba prevaleciendo es el de la inevitabilidad, de una posibilidad de compartición solo parcial. El cuerpo desnudo del artista, aislado, pesado, de nuevo parcialmente invisible e irreconocible en su identidad, reconocible solo como cuerpo vivo, está completamente cubierto de barro, los participantes se sumergirán en ese mismo barro solo en una pequeña parte, dejando huellas superficiales. Esa

parcialidad marca la imposibilidad de compartir plenamente: el artista y los participantes/espectadores se mueven en dos dimensiones separadas e incommunicables. También emerge con fuerza la diferencia entre frontera y umbral, tal y como la teorizó Erika Fischer-Lichte en 2004: «mientras que la frontera está relacionada con la ley, el umbral remite más bien a la magia»¹¹. Sobre todo *Curso de supervivencia*, pero también otros proyectos que veremos a continuación, evocan el concepto del traspaso de la frontera, mientras que en *Nadie atraviesa la región sin ensuciarse* la dimensión representada es, por el contrario, la del umbral: «mientras la frontera está ahí para impedir su traspaso, el umbral parece invitar a ello. [...]. Si el umbral ha sido mancillado, ha de ser purificado antes de pasarlo»¹².

El año 2015 está especialmente marcado por el tema de la migración en la obra de Galindo. Otro proyecto, *Un latino cerca de ti*, aborda la cuestión en una denuncia concreta de las políticas estadounidenses para el control de los flujos migratorios: en concreto, se centra en el proyecto RGV 250, que preveía el uso de tobilleras con dispositivos GPS para localizar a los migrantes que intentaran cruzar ilegalmente la frontera de los Estados Unidos. Galindo realiza entonces un dibujo a partir del rastro GPS de uno de estos dispositivos, que coloca en su propio cuerpo.

Raíces es la última iniciativa de 2015, que la lleva de vuelta a Italia, país que ha acogido a la artista en varias ocasiones a lo largo de su carrera. La *performance* está diseñada para el Jardín Botánico de Palermo, un microsistema extraordinario que reúne especies de los orígenes más variados y dispares. La perspectiva sobre el tema se aborda aquí de manera interseccional, involucrando a un grupo de veinte migrantes de diferentes nacionalidades: cada uno de ellos, tumbado en el suelo, agarra físicamente las raíces del árbol o la planta de su propio país de origen. La propia artista está tumbada con los brazos clavados en la tierra a los pies del tronco de una ceiba, el árbol de los mayas. El arraigo (punto de origen y de llegada) y el desarraigo

¹¹ Fischer-Lichte 2004, p. 406.

¹² Ivi, p. 405.

Fig. 3



conviven así en la misma representación, que elimina la visión eurocéntrica de la alteridad y crea, a través del paralelismo y la dicotomía, ese espacio de conexión y comunicación que se había negado en *Nadie atraviesa la región sin ensuciarse*.

Lavarse las manos, de 2019, retoma precisamente la misma experiencia física y sensorial del contacto – recurrente en las acciones de Galindo – y del espacio compartido como fin último al que tiende su práctica artística. Se trata de una *performance* que, en realidad, reúne diferentes momentos y escenarios: comienza en Roma, donde Galindo reúne a un grupo de mujeres refugiadas de diferentes orígenes (Guatemala, Costa de Marfil, Congo, Kurdistán turco, Somalia), cada una de las cuales se ve llamada a compartir con las demás el relato de su propia vivencia. En la segunda parte del proyecto, el vídeo que documenta la *performance* se presenta en Madrid, y en esa ocasión la artista viste, cada vez, el traje tradicional correspondiente a la cultura de la mujer que cuenta su historia: «los trajes [...] son como telas escritas en las que están impresas sus vivencias, pero también la

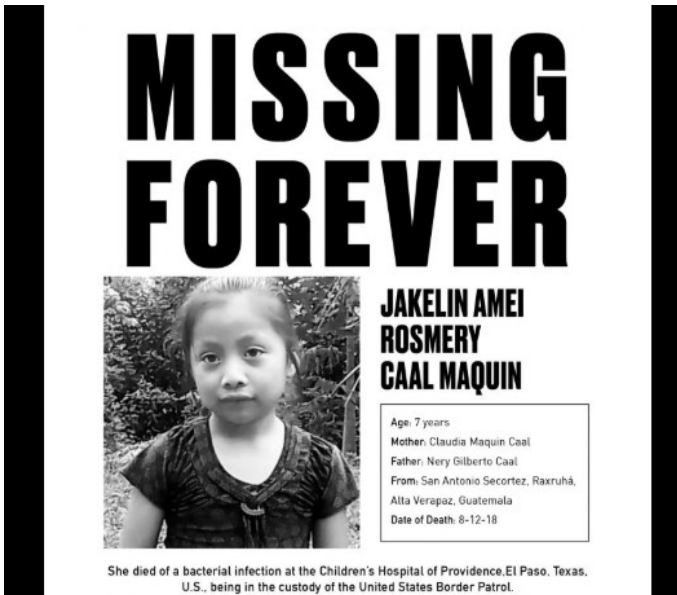
historia de sus países»¹³. Es una práctica que la artista ya había experimentado en otras iniciativas, pero esta vez el objetivo es abordar el tema de la apropiación cultural. El acto mismo de lavarse las manos, como lo destaca el título, es la acción que se le pide al público para acceder a la primera parte del proyecto en Roma: el gesto es cotidiano, la referencia es bíblica, la intención es establecer la imposibilidad de la indiferencia y la irresponsabilidad frente al acto de la palabra. Cada mujer ofrece su relato en su lengua materna: es un acto irreversible, un acto de supervivencia más allá del mero ejercicio del *embodiment*, que da la vuelta a la idea de la historia escrita en el cuerpo de las mujeres. El cuerpo mismo aquí narra, «se transforma, se recrea, acontece»¹⁴. El cuerpo de la artista es un eco de otras voces y otros cuerpos, lo que por un lado marca la imposibilidad de la apropiación y, por otro, muestra ese sustrato común que los convierte en un cuerpo colectivo.

También en 2019, Galindo presenta en la Real Academia de España en Roma una exposición titulada *La historia la escriben quienes sobreviven*, en la que se exponen telas, «herramientas» de trabajo de algunos vendedores ambulantes de origen senegalés. A esta exposición le sigue otro proyecto, *Missing Forever*, que vuelve a denunciar las repercusiones y consecuencias de la política de tolerancia cero de la administración Trump. La campaña puesta en marcha por Galindo saca a la luz los nombres y los rostros de cinco niños guatemaltecos, de entre dos y dieciséis años, fallecidos durante su detención en algunos centros, bajo custodia de la Patrulla Fronteriza, en los que los niños son internados tras ser separados de sus padres. Los carteles se han colocado en diferentes puntos de varias ciudades de Estados Unidos gracias a la participación de numerosos voluntarios.

¹³ <<https://www.reginajosegalindo.com>>, 01/08/2025.

¹⁴ Fischer-Lichte 2004, p. 190.

Fig. 4



En estos dos últimos proyectos predomina claramente el elemento visual, en busca de una comunicación densa y concreta, sin retórica ni sentimentalismos. En los dos siguientes, en cambio, entra en juego la sonoridad como elemento clave, clave también de esa conexión siempre buscada y representada en las obras del artista. El primero es *La fiesta #latinosinjapan*, una iniciativa que vuelve a centrarse en la experiencia real de los migrantes, esta vez en Japón, por encargo de la Trienal de Aichi de Japón. Las comunidades latinas en este país alcanzan un número especialmente elevado en el bienio 2018-2019, y la performance en cuestión surge precisamente como respuesta a las listas de normas que a menudo se cuelgan en los edificios de viviendas donde viven los trabajadores sudamericanos, relacionadas principalmente con la prohibición de ruidos molestos. En Nagoya, Galindo reúne a 42 trabajadores de origen hispano en un momento de convivencia, del que toma el título, creando un espacio propio para ese “ruido” que representa la mayor fricción en el encuentro de culturas tan diferentes. El segundo

proyecto en la misma línea tiene lugar unos años más tarde, en 2023. Galindo regresa a Europa, de nuevo a Alemania, y continúa su trayectoria artística en este país con un nuevo proyecto, *Birds*, que nace de la idea de crear el mismo espacio para las voces de los migrantes, a quienes se les pide que canten canciones en su lengua materna.

Hasta tu orilla (2025) es el último proyecto sobre el tema de la migración, siguiendo el orden cronológico. «Floto dentro de una barca de madera en memoria de los cientos y cientos de personas que han perdido la vida en el mar mientras buscaban cruzarlo para llegar la Europa»¹⁵, es la concisa descripción de la acción firmada por la propia artista. Las imágenes que surgen parecen especulares a las del proyecto *Verstecken*, el cuerpo de Galindo esta vez con un vestido oscuro, de carácter fúnebre, casi inmóvil, con la melena sumergida en el agua dentro de una pequeña barca blanca, objeto a medio camino entre el útero y el ataúd, el contraste creado por los dos colores opuestos destinado a subrayar la suspensión del espacio y del tiempo. Lo que se atraviesa en *Hasta tu orilla* es tanto la frontera como el umbral. Se representa y se cuenta lo que ocurre después del paso.

Fig. 5



¹⁵ <<https://www.reginajosegalindo.com>>, 04/08/2025.

Cabe destacar el papel de la voz, de los sonidos y de su ausencia en estas últimas performances que hemos mencionado. En *Hasta tu orilla*, *Nadie atraviesa la región sin ensuciarse* y *Verstecken* es el silencio el que representa un código clave: «The silence that Galindo embodies is then a speech act in itself: an articulation that can be as comprehensible as voice» escribe Giulia Casalini en 2013, intuyendo así algunos elementos del lenguaje artístico de Galindo que seguirían tomando forma en los años siguientes; y además: «Galindo's silence, whether self-imposed or generated by her personal trauma, opens up a ground for interaction that is anything but non communicative: silence, when a product of trauma, does not represent “nothingness” or “absence.” On the contrary, it is woven with memory as the sounds are»¹⁶. Durante una actuación, frente a los sonidos, así como a la luz y los olores, el espectador se encuentra en un estado de vulnerabilidad, de indefensión. Al acoger los sonidos, compartir o romper el silencio, el espectador entra de una forma u otra en el espacio performativo, o en el ritmo de la realización escénica. El silencio, como componente paraverbal y polisémico, es lo que el espectador intenta, más o menos conscientemente, resignificar y traducir: es palabra negada y protesta en *Verstecken*, espacio liminal en *Nadie atraviesa la región sin ensuciarse*, vacuidad y suspensión en *Hasta tu orilla*. Por el contrario, la sonoridad, que aparece tímidamente en *Lavarse las manos*, irrumpe con toda su fuerza en *La fiesta #latinosinjapan* y *Birds*. En ambas actuaciones, las sonoridades generan corporeidad, sustrayendo la materia de esos espacios invisibles e irreconocibles, iguales a sí mismos en cualquier lugar del mundo.

Conclusiones

En los últimos años, la trayectoria artística de Regina José Galindo se ha estudiado principalmente en su componente relacionado con temas feministas y cuestiones ligadas con la violencia de género. Es lo que suele ocurrir cuando los estudios

¹⁶ Casalini 2013, pp. 31 y 34.

críticos, en el ámbito de cualquier expresión artística, quieren dar respuesta a la necesidad encontrar un lugar para el arte creado por mujeres. Sin embargo, y según se desprende de esta panorámica, sus obras no solo narran las dimensiones del habitar un cuerpo femenino, sino también, y sobre todo, las conexiones entre el ser humano y los lugares que deja, cruza y alcanza o a los que regresa, metáforas de ese desgarró y de la reunificación con la naturaleza como fuente primigenia de vida. El tema de la migración, entre el arte y las formas reales de activismo político, atraviesa, como constante y categoría, casi veinte años de su vida artística, uniendo lugares distantes del mundo y transformando las espacialidades fugaces y transitorias de la *performance* en símbolos e historias universales.

Este estudio surge precisamente de la intención de descubrir e investigar el código utilizado por la artista para narrar la experiencia universal y humana de cruzar fronteras y umbrales, siguiendo la distinción teorizada por Erika Fischer-Lichte en 2004. En las *performances* de Regina José Galindo, el propio cuerpo, como materia y lenguaje, atraviesa muchas de las dicotomías posibles, experimentando la coacción, el aislamiento, la invisibilización y todos sus contrarios. Ambas representaciones, umbral y frontera, se entremezclan, por tanto, en esta representación polifacética del cuerpo migrante: el acto político, la transgresión, la pérdida y la adquisición de la identidad – la dimensión de la frontera como ley – revela también el elemento mágico que se manifiesta al cruzar el umbral, en el acto físico y espiritual de tocar tierras, raíces, barro, agua, y cualquier otro elemento natural.

Referencias

- Auslander P. (2006), *The Performativity of Performance Documentation*, «PAJ», pp. 1-10.
- Bishop C. (2016), *Infiernos artificiales. Arte participativo y políticas de la espectralidad*, Editorial TEE, Ciudad de México.
- Casalini G. (2013), *Feminist Embodiments of Silence: Performing the Intolerable Speech in the Work of Regina José Galindo*, «Ex Aequo», 27, pp. 27-41.

- Fischer-Lichte E. (2004), *Estética de lo performativo*, Abada Editores, Madrid.
- Marques D. (2017), *Perfomance y error: Performador como errante urbano. Performance como errancia urbana*, «Revista Corpo-grafías», 4, pp. 136-149.
- Montijano Cañellas M. (2020), *La documentación de la performance: Reflexiones sobre cómo materializar la ausencia en el arte de acción actual: primer acercamiento*, «Afluir», pp. 115-124.
- Taylor D., Fuentes M. (cur.) (2011), *Estudios avanzados de performance*, Fondo de cultura económica, Ciudad de México.
- Zaza G. (2018), *Regina José Galindo*, NFC Edizioni, Rimini.

Apéndice

- Fig. 1. *Verstecken/Escondite*, 2014.
- Fig. 2. *Nadie atraviesa la región sin ensuciarse*, 2015.
- Fig. 3. *Raíces*, 2015.
- Fig. 4. *Missing Forever*, 2019.
- Fig. 5. *Hasta tu orilla*, 2015.

Guadalupe Ciocoletto

Grammars of Belonging: Intercultural Translation and Branded Urban Spaces – A Comparative Study of Buenos Aires and Milan’s Chinatowns

Riassunto

Questo articolo indaga come le comunità di migranti a Buenos Aires e Milano riconfigurino gli spazi urbani attraverso pratiche semiotiche e affettive, concettualizzate come “grammatiche di appartenenza”. Concentrandosi sui quartieri cinesi di entrambe le città, esplora come la traduzione interculturale si sviluppi non solo attraverso il linguaggio, ma anche attraverso disposizioni spaziali e simboliche. Avvalendosi di ricerche sul campo e analisi visive, lo studio esamina come i segni, i rituali e i progetti spaziali esprimano le dinamiche di identificazione, negozino la visibilità e contestino l’assimilazione. Sottolinea il duplice ruolo di queste enclavi come luoghi di espressione culturale e strumenti di *branding* urbano. Mentre Buenos Aires enfatizza lo spettacolo simbolico e il *branding* del tipo *top-down*, Milano privilegia la regolamentazione estetica e l’integrazione commerciale. I risultati sottolineano l’ambivalenza della visibilità culturale nelle città globali, dove le espressioni di identità possono rafforzare le comunità ma anche rischiare la mercificazione.

Abstract

This article investigates how migrant communities in Buenos Aires and Milan reconfigure urban spaces through semiotic and affective practices, conceptualized as “grammars of belonging.” Focusing on Chinatowns in both cities, it explores how intercultural translation unfolds not only through language but also via spatial and symbolic arrangements. Drawing from fieldwork and visual analysis, the study examines how signs, rituals,

and spatial designs express dynamics of identification, negotiate visibility, and contest assimilation. It highlights the dual role of these enclaves as both sites of cultural expression and instruments of urban branding. While Buenos Aires emphasizes symbolic spectacle and top-down branding, Milan favours aesthetic regulation and commercial integration. The findings underscore the ambivalence of cultural visibility in global cities, where expressions of cultural belonging can empower communities but also risk commodification.

Parole chiave: Comunicazione interculturale, semiotica urbana, paesaggi linguistici, *branding* urbano, Chinatown

Keywords: Intercultural communication, urban semiotics, linguistic landscapes, city branding, Chinatown

Introduction

Urban spaces are increasingly shaped by the circulation of people, goods, and signs across borders, making migrant neighborhoods, such as Chinatowns, key sites of negotiation, translation, and contestation. Rather than defining Chinese, Milanese, or Buenos Aires cultures, this article examines the conditions and infrastructures that enable cultural elements to appear and circulate in the urban fabric. It focuses on how migrant communities in Buenos Aires and Milan engage with the city through semiotic and affective practices, which we term “grammars of belonging.” These grammars encompass structured configurations of signs, gestures, spatial arrangements, and emotional expressions that allow migrants to claim visibility, assert identification, and resist assimilationist pressures, while simultaneously intersecting with broader urban strategies that commodify diversity for cosmopolitan branding.

Buenos Aires and Milan provide contrasting yet comparable cases. Both have received significant Chinese immigration: in Milan, Chinese migrants rank third among foreign groups, while in Argentina they are the fourth-largest. In both cities, Chinese communities have developed commercially active, tourist-promoted enclaves. This article adopts a comparative lens to analyze how intercultural translation occurs not only through language but also via the symbolic and material reconfiguration of urban space. Examining linguistic landscapes, public markets,

and visual-symbolic elements, it highlights the interplay between grassroots practices and institutional branding, emphasizing the tensions inherent in multicultural urban contexts. By framing cultural elements as structured semiotic configurations that regulate visibility and inclusion, rather than as fixed cultural traits, the study moves beyond description. It focuses on how diasporic Chinese practices are displayed and interpreted within the host city, showing that the meaning and function of cultural signs are context-dependent, relational, and shaped by both community agency and institutional or market forces. The richness and diversity of Chinese diasporic culture exceed the scope of this article, which instead interrogates the dynamics of representation, visibility, and intercultural negotiation in urban space.

1. *Methodology*

The study draws from our previous works on the topic, field observations, photographic documentation, and an analysis of visual and linguistic signage in both Buenos Aires's Barrio Chino and Milan's Via Paolo Sarpi, analyzed through the lenses of transdisciplinary bibliography. While the scope of the empirical work is exploratory, it allows for a comparative understanding of the socio-semiotic dynamics in both cities. It selects Buenos Aires's Barrio Chino and Milan's Via Paolo Sarpi for their demographic and symbolic prominence, focusing on how Chinese presence is mediated and represented locally. It avoids essentializing "Chineseness," instead analyzing how institutions and actors construct and simplify cultural identity, balancing visibility with the risk of homogenization.

2. *Intercultural Translation and the Politics of Space*

Contemporary urban theory increasingly acknowledges the central role of migration in shaping cities across the globe. While human mobility is not new, its present scale and intensity within a globalized context has deeply transformed urban experiences

of shared spaces. Migration reconfigures not only the social and economic fabric of cities but also their symbolic and semiotic dimensions. To grasp these transformations, it is essential to understand that migrants bring with them an identity baggage, a complex set of cultural references, practices, and meanings that travel with the individual and become part of public life. These elements are not static but continuously traded in the interaction with host societies and within contested urban spaces.

The migrant is simultaneously “inside” and “outside” urban society – physically present yet socially marginal. As Simmel’s figure of *the stranger* illustrates¹, the migrant is defined by “nearness and remoteness”: embedded in the daily rhythms of the city while marked by partial belonging, which gives them a sense of objectivity in their participation in social manifestations. This structural ambivalence destabilizes simplistic ideas of integration and raises questions about what it means to be included. “Belonging” is therefore approached as a locally calibrated condition shaped by visibility, representation and power, rather than as an expression of cultural identity rooted in origin.

In this evolving context, global cities serve as gateways of cultural, economic, and demographic flows. They are simultaneously centres of opportunity and of conflict, where the coexistence of difference is tested. Newcomers contribute to the vibrancy of urban life through new languages, customs and symbolic practices. Cities also mediate migration through regulatory, aesthetic, and spatial strategies. One such mechanism is ethnicization, by which certain neighbourhoods are defined and marked as “ethnic” or “cultural” zones. According to Torres (2015-16), this ethnization often coincides with urban re-qualification efforts, whereby cities deploy culture as a resource for redevelopment and branding. While such strategies can generate economic benefits and urban renewal, they risk turning culturally significant areas into sanitized, commodified spaces. As Muxí (2009) observes, these spaces may be curated to meet tourist expectations, where the encounter with the “other” is staged to replicate the promotional image rather than allow for genuine discovery.

¹ See Simmel 1971.

In this context, intercultural communication becomes highly regulated, raising questions about authenticity and agency. The creation of ethnic districts or cultural quarters is often a top-down process shaped by public authorities and market forces. Yet these spaces are also animated from below, by the everyday practices of transnational communities who negotiate meaning, claim territory, and express mechanisms of recognition through signage, commerce, religious rituals and spatial use.

Drawing from Tuan (2014), we understand that a space becomes a *place* when it is imbued with meaning by its users. Thus, urban environments are not merely physical backdrops – they are socio-symbolic constructs, shaped by communicative practices. Following Grimson (2000), intercultural contact stimulates collective imagination and plays a role in defining social boundaries: who is considered part of “us” and who is marked as “other.” Cultural signs – verbal or visual – function as markers of identification or differentiation. Delgado Ruiz (1998) argues that communities do not express difference simply because they possess distinct cultural traits; rather, they adopt and display such traits in order to signify distinction. Therefore, the display of ethnic signs – generically speaking language, colour, architecture – is not incidental but a strategic marker of distinction. These signs become tools in the ongoing (re)construction of both individual and collective identities. Notably, the process of signification is reciprocal: immigrant communities express themselves through urban space, but host societies also interpret, appropriate, and sometimes instrumentalize those signs. In this way, place is continuously remade through layers of cultural meaning, negotiation, and visibility –echoing Tuan’s assertion that place is not fixed, but actively constructed through lived experience.

Urban space is therefore never neutral: it is relational, performative, contested; produced through overlapping tensions between policy and practice, design and use, visibility and invisibility. This becomes particularly clear when examining how urban encounters are mediated through the senses. Agostoni (2017) suggests visual perception plays a dominant role in shaping how we recognize and relate to others in the city. Sight

detaches the other from temporal experience and allows for immediate judgments what he refers to as immediate awareness or «consapevolezza immediata.» It is through the perception of visual cues -symbols, dress, behaviour- that cultural translation begins to unfold.

However, many contemporary cities approach diversity not as a lived, spontaneous reality but as a marketable aesthetic. In an effort to brand themselves as cosmopolitan and inclusive, cities often impose a curated branded prosody on space: orchestrated rhythms, decorative accents and stylistic gestures designed to make cultural difference legible, consumable, and non-threatening. This rhythm is imposed from above by institutions, tourism boards, developers, etc., and reflects a top-down vision of diversity. While such branding may increase representation, it also risks flattening complex identities into aesthetic symbols. The result is a shift from dialogue to exhibition, from lived culture to performative display.

Migrant communities often resist this commodification by engaging in grassroots spatial practices. Through informal signage, multilingual graffiti, or alternative uses of public space, they remake the city on their own terms. These interventions serve not only practical needs but also symbolically assert presence and reshape urban narratives. Drawing on Lefebvre², urban space is seen as shaped by ongoing processes of continuity and transformation. Migrant practices rework spatial forms by assigning new meanings through embodied actions such as movement and occupation. These practices express a politics of presence that oscillates between inclusion and marginality, as well as resistance and accommodation.

To analyse these dynamics, we must reconceptualize translation itself. Intercultural translation is not simply the transfer of meaning between languages or cultural codes; it is a spatial and political practice. As Sakai (2009) contends, for translation to occur the foreign must remain simultaneously intelligible and unintelligible, for if the foreign is fully assimilated, translation becomes unnecessary; if it is wholly incomprehensible, it be-

² See Lefebvre, 1901-1991; Lebas, Kofman 1996.

comes impossible. This paradox sustains the act of translation and mirrors the urban experience of migrants, constantly situated between recognition and erasure.

Translation, in this view, is also a site of power. It mediates not only between languages but between regimes of presence, right and control. We can understand translation as the reconfiguration of boundaries, the formation of hybrid subjectivities, and the contestation of dominant narratives. Mezzadra and Neilson describe translation as a «material practice forged from below»³, emphasizing its rootedness in everyday struggles rather than elite agendas. In the urban context, translation takes place through signage, spatial layouts, architectural features, street-level commerce, and the bodily performance of everyday life.

Ultimately, intercultural translation must be approached as a grammar of cohabitation: an ensemble of signs, rituals, and spatial practices through which belonging is negotiated. It is a defiant, creative, and embodied strategy of claiming place in the city not just as a space of residence, but as a site of meaning. Culturally different communities do not merely speak across difference, they build upon it. Through this lens, urban space is not just a site of translation but its very medium, shaped and reshaped by those who inhabit it.

3. *Linguistic Landscapes as Grammars of Belonging*

The concept of *Linguistic Landscape* refers to the visibility and prominence of written language in public spaces. It encompasses signage such as road signs, shop names, advertising, plaques, and public notices. Importantly, it includes grassroots inscriptions – graffiti, murals, posters – which shape the semiotic character of urban space. As Leeman and Modan (2009) suggest, written language in the city does not merely reflect spatial organization; it actively shapes how neighbourhoods are seen and experienced.

³ Mezzadra, Neilson 2013, p. 271.

Rather than a static archive, the linguistic landscape is a dynamic semiotic field shaped by those who create and interpret signs. These function both as communicative tools and symbolic acts, embedding language in systems of power, exclusion, and identity. Their placement, aesthetics and linguistic choices act as markers of belonging or contestation. As Liu (2021) notes, cities become moving texts, their meanings constantly rewritten.

Pierre Bourdieu's framework helps to understand how linguistic practices carry social meaning. His concepts of *linguistic habitus* and *linguistic market* explain how socially-conditioned language use is evaluated. Certain ways of speaking or writing are seen as more legitimate than others. Thus, urban signage reflects social hierarchies, signaling which voices are validated or marginalized. Public signs are not neutral: they participate in negotiating visibility and inclusion.

In multicultural contexts, visual signs gain heightened significance. Scholars such as Kruse and Shortell (2011) have explored the visual semiotics of diverse neighbourhoods. Their notion of *vernacular environments* – spaces shaped by informal, everyday practices – captures the agency of marginalized groups. According to Kruse, Ballesta and Larminat (2020), expressive signs like murals or multilingual banners, and pathic signs like money transfer or travel service ads, signal identity and presence. Together, they shape a local construction of difference often overlooked by official narratives.

Liu (2021) emphasizes the multimodality of linguistic landscapes: meaning is created not just through language, but also images, sounds, colours, and gestures. Urban space becomes a multimodal field where communication is layered, sensorial, and symbolic. Multilingual signage adds further complexity. Blommaert (2013) shifts focus from fixed languages to communicative repertoires: bundles of linguistic and cultural resources shaped by social context. Language use is less about grammatical correctness than about indexical meaning – the social cues it conveys. A sign in multiple languages may suggest not just translation, but inclusion or resistance. This invites critical reflection on how multilingualism operates in cities. Not all language diversity indicates real exchange. In gentrified or branded

areas, languages may be used more for aesthetics or commerce than for genuine communication. Yet even decorative uses contribute to the symbolic grammar of space.

Here, the idea of a *grammar of belonging* becomes essential. It includes the stylistic, symbolic and spatial strategies through which language signals identity and claims to place. It extends beyond syntax to encompass signage design, spatial positioning, and symbolic gestures. In contested urban settings, displaying a language becomes a performative act. In predominantly non-Chinese monolingual contexts, Chinese characters do not retain fixed meanings; their significance is actively produced through spatial positioning, circulation, and reception. Interpreted and reconfigured by residents, institutions, and consumers, these signs operate as context-dependent markers. This analysis therefore rejects essentialist readings, focusing instead on how meaning emerges from their socio-spatial mobilization.

This way, linguistic acts help shape belonging by negotiating salience, affirm group forms of distinction, invite inclusion, resist assimilation, or reflect socio-economic ambition. They are responses to marginalization and to commodification. Grammars of belonging are thus not just linguistic but they are embedded in signage, navigation and repurposing of space in diverse neighbourhoods, hence showing how language operates as both communication and political expression. The level of negotiation and transformation is assessed through the positioning, frequency, and co-presence of signs, as well as their articulation within broader urban practices and institutional frameworks.

The urban linguistic landscape is a stage for identity performances, shaped from both the top down and bottom up. Institutional actors may enforce visibility rules, but community actors continuously reinterpret and reshape meaning through grassroots sign-making. Viewing cities through linguistic landscapes brings the intersections of language, space, and society into focus. It reveals how urban semiotics reflect and shape the politics of belonging and offers a framework to understand how marginalized groups inscribe their presence into the city – not only through speech but through spatial and symbolic acts.

4. *The Symbolic Relevance of Ethnic Enclaves*

Rather than defining a singular Chinese identity, the article examines how markers of “Chineseness” are recognized and articulated in specific urban contexts, focusing on how enclaves enable the circulation and visibility of culturally recognizable signs of difference.

Ethnic enclaves are localized urban areas where immigrant communities concentrate both residentially and economically. As Sassone (2007) observes, these enclaves represent a new modality of urban economy, sustained by the increasing visibility and relative permanence of migrant collectives. They combine co-ethnic labour, cultural preferences, and informal networks of trust to generate commercial opportunities, often in response to structural disadvantages in mainstream labour markets⁴. The success of these economic systems, however, depends on key variables such as access to startup capital, entrepreneurial experience, and a sufficient labour pool⁵.

Beyond their economic utility, ethnic enclaves function as symbolic and semiotic territories. They are key sites where diasporic forms of identification are articulated and made visible through spatial practices, commercial exchanges, and linguistic presence. Through the maintenance of cultural practices the circulation of specific goods and the use of heritage languages in daily transactions, enclaves allow migrant communities to sustain cultural continuity while navigating their new urban environments. As Arjona Garrido and Checa Olmos (2006) note, the clustering of ethnic businesses fosters a heightened sense of belonging, underpinned by shared symbols, mutual trust, and ethnic solidarity.

Symbolically, these enclaves serve as visual and spatial indicators of cultural presence in the urban landscape. Multilingual signage, traditional merchandise and vernacular aesthetics contribute to a constellation of visual and linguistic cues that signify the rootedness of specific communities. These markers not only

⁴ See Alesina, Ferrara 2005; Gold 2015.

⁵ See Portes, Manning 2006.

convey cultural specificity but also constitute a “grammar of belonging” as they provide an expressive framework through which individuals and groups express identification and claim space. Such grammars go beyond language to include gestures, rituals, spatial arrangements, and affective investments that link community members across time and place.

Ethnic enclaves also operate as spaces of resistance. By providing alternatives to dominant cultural narratives and economic systems, they challenge homogenizing pressures and enable plural modes of urban life. These spaces often exist in tension with mainstream planning logics, offering grassroots models of spatial agency that reflect the needs and imaginations of those who inhabit them. Informal economies, improvised signage, and place-making practices defy formal zoning and commercial aesthetics, creating hybrid spaces where local realities are braided with global cultural flows.

While the concept of the ethnic enclave has faced critique⁶, it remains analytically useful, particularly in examining global gateway cities like Buenos Aires and Milan. Both, though differing in migration histories and policy frameworks, function as nodal points in transnational networks. As global cities⁷, they territorialize global economic processes and serve as cultural crossroads, rendering them fertile ground for the formation of ethnic economies and culturally embedded commercial zones.

Ethnic markets, in particular, serve as focal points within these enclaves, being cultural and symbolic spaces where regimes of recognition are continuously produced and performed. Often located in immigrant-dense neighbourhoods, these markets provide access to familiar products, uphold culinary traditions, and allow for the public use of heritage languages. In doing so, they reaffirm diasporic belonging and facilitate ongoing transnational connections. The marketplace, then, becomes both a literal and metaphorical site of encounter, where the past is preserved and the future is negotiated.

⁶ See Garcés 2011; Gold 2015.

⁷ See Sassen 2005.

Such markets visibly inscribe cultural difference into the cityscape. They announce the presence of a specific group, mark territory and enable the material expression of identity. Through their sensory atmosphere – colours, smells, sounds – and the linguistic landscape they create, they bring forth, spatial experiences that are simultaneously local and global, intimate and public. These are not static or nostalgic spaces; they are active, adaptive, and evolving, reflecting the changing needs and aspirations of migrant communities.

In some cases, ethnic enclaves have been transformed into curated tourist destinations. As Khan notes, «the mere nomenclature of the ethnic enclave and its associated cultural otherness intrigues and beckons tourists to seek the flavours of diversity»⁸. Here, the enclave becomes a site of consumption, where cultural practices and identities risk being reduced to spectacles. This process aligns with Muxí's (2009) critique of multicultural branding, in which “the other” is rendered exotic and marketable. Migrants must constantly navigate the delicate balance between cultural celebration and commodification, between expressing identity and being instrumentalized by external narratives.

Ethnic enclaves are not just economic or cultural spaces but key spatial and symbolic formations at the intersection of economy, identity, and politics. They enable migrants to reshape urban life, articulating alternative forms of belonging while negotiating visibility, recognition, and marginalization.

5. Buenos Aires and Milan: Chinatowns as Aesthetic Spectacle and Cosmopolitan Brand

Chinatowns in Buenos Aires and Milan show that ethnic districts blend cultural differentiation, recognition, and urban branding. They vary from residential clusters to commercial or symbolic hubs and function through both symbolic practices and ethnic cohesion, without a single established model.

⁸ Khan 2015, p. 73.

In Buenos Aires, Chinatown is located in the Belgrano neighborhood, most prominently along 500 meters of Arribeños Street. It emerged during the 1980s with the arrival of Taiwanese immigrants, establishing institutions such as the Taiwanese Association, Buddhist temples, and Christian congregations. Although initially met with mixed reactions from local residents, the area quickly transformed into a dense symbolic zone. The construction of a ceremonial arch, the proliferation of Chinese-language signage, and the institutionalization of Chinese New Year celebrations all contributed to a hyper-visible linguistic and semiotic landscape.

This legibility has a dual effect: on one hand, it creates a platform for cultural expression and a symbolic assertion of migrant presence; on the other, it reflects the city's ambition to brand itself as cosmopolitan, integrating diversity into its urban image. Also government involvement in promoting Chinatown through infrastructure improvements, tourism campaigns and official recognition of festivals has contributed to a semiotic layering that privileges spectacle. According to Ciochetto's study (2020), 87.1% of the signage found in the area refers to Asian-Oriental culture, 32.8% of which corresponds to top-down actions. While top-down cultural markers – the ceremonial arch marking the entrance like in most Chinatowns of the world⁹, lion statues posed as guardians of the gate, government-sponsored signage, the translated street signs and touristic indications, urban furniture mostly in red-and-gold, resembling not only the Chinese flag but also carrying a meaning of good fortune and prosperity – are promoted by municipal and institutional actors serving both symbolic and commercial purposes (fig. 1), bottom-up elements (fig. 2 shows the area's richness in both pathic and expressive signs of bottom-up nature) include shop signs in Chinese characters, handwritten notices, window displays, restaurant menus, and informal visual adaptations produced by local business owners and residents. These vernacular interventions contribute to a layered semiotic landscape in which everyday practices coexist with institutional representations.

⁹ <https://chinatownology.com/chinatowns_of_the_world.html>.

Fig. 1. Top-down elements in Buenos Aires's Chinatown



Fig. 2. Bottom-up elements in Buenos Aires's Chinatown



While the enclave offers an authentic site of cultural activity for the Chinese-Argentine community – the celebration of the Lunar New Year, which has become a top-down activity largely promoted by the local administration, the Vesak celebration and other bottom-up activities developed by Chong Kuan Temple or the local Presbyterian Church – it is also increasingly shaped by external expectations and economic strategies.

In contrast, Milan's Chinatown, centred along Via Paolo Sarpi in the 8th district, has deeper historical roots. Established in the 1920s by migrants from the Wenzhou province, the area initially developed around the textile and artisan trades. Over the decades, it evolved into a commercial hub, particularly focused on wholesale trade. Rising property values and shifting demographics since the 1980s led to the displacement of low-income tenants and the gradual reshaping of the neighbourhood. Tensions escalated in 2007 during protests over alleged discrim-

inatory enforcement of regulations, prompting renewed attention to the area's socio-political dynamics.

Following the unrest, Milan undertook significant urban renewal, culminating in the pedestrianization of Via Sarpi by 2011. The changes included improved public lighting, street furniture, and spatial reorganization intended to limit wholesale activity while enhancing aesthetic appeal. Scholars such as Manzo¹⁰ describe this as an «aesthetic of gentrification»: a beautification process aimed at middle-class sensibilities that risked commodifying cultural difference. While not eliminating ethnic presence, the renewal encouraged Chinese entrepreneurs to adapt their store fronts to attract a broader, often non-ethnic clientele, effectively reshaping the enclave's identity to align with Milan's creative and cosmopolitan urban image.

Compared to Buenos Aires, Milan's Chinatown lacks overt symbolic elements. Instead, its multicultural character is expressed more subtly through cultural cues embedded within commercial practices, including product packaging in Chinese characters, specialized ingredients, visually distinctive food displays, and spatial arrangements tailored to co-ethnic clientele (fig. 3). Intercultural communication emerges through visual merchandising, language and gastronomy. Liu's (2021) analysis of communicative elements in the neighbourhood shows that 90.9% are bottom-up – generated by businesses – and only 9.1% are top-down. All institutional signage is in Italian, while commercial signage appears in both Italian (69.5%) and Chinese (53.7%). This contrast reveals a high degree of commercialization but limited state involvement in symbolic representation.

In Buenos Aires and Milan, Chinatowns illustrate how ethnic districts intersect with urban multiculturalism, tourism, and place branding, yet operate in contrasting ways. Buenos Aires foregrounds symbolic markers – the ceremonial arch, dragon and lion sculptures, and red-and-gold motifs – creating a curated, touristic spectacle that emphasizes cultural alterity. Milan, by contrast, stresses spatial regulation and commercial integration, using bilingual shop signs, product displays, and

¹⁰ See Manzo 2015 and 2016; Monteleone, Manzo 2010.

Fig. 3. Cultural cues in Milan's Chinatown



storefront design to subtly shape meaning for both co-ethnic and broader urban audiences. As Liu (2021) emphasizes, linguistic landscapes are multimodal: meaning emerges through language, color, imagery, sound, and spatial design. In Buenos Aires, these modalities are mobilized for institutional spectacle, aligning with branding and tourism strategies. In Milan, they arise primarily through commercial practices. This contrast demonstrates how similar semiotic resources are differently leveraged to produce distinct regimes of visibility, urban value, and social recognition, reflecting the dynamic interplay of community agency, policy, and market logic.

Buenos Aires and Milan diverge in their use of non-linguistic symbols. Buenos Aires relies on fixed, top-down elements to delineate the enclave and signal ethnic branding, shaping both boundaries and neighborhood identity. In Milan, such symbols are absent; meaning emerges through flexible, bottom-up commercial signs that adapt to market shifts and aesthetic trends.

Traditional elements shift in diaspora: auspicious and protective in Chinese contexts, they become markers of visibility and authenticity in Buenos Aires, while in Milan they function pragmatically within bilingual exchanges. Across both cities, semiotic resources move from shared community meanings to externally oriented markers shaped by recognizability and market logic.

Thus, while Buenos Aires's Chinatown is defined by strong symbolic saturation and tourist-facing interventions, Milan's version is shaped by subtle aesthetic regulation and commercial adaptation. Both reflect forms of objectified cultural capital where identity markers are curated, displayed and consumed in ways that align with broader urban objectives. Ultimately, these Chinatowns exemplify the ambivalent role of ethnicity in contemporary cities: a source of community cohesion and cultural expression, but also a tool for economic positioning and urban differentiation in the global marketplace.

Conclusion: Power, Branding, and the Commodification of Culture

This comparative study of Chinatowns in Buenos Aires and Milan highlights how cultural identity, urban branding, and power dynamics intersect in the shaping of ethnic enclaves. In Milan, communicative and semiotic elements largely emerge from tactical, grassroots responses within the community, reflecting adaptive strategies amid shifting urban change. Residents and local businesses produce flexible, bottom-up signs, bilingual displays, and commercial arrangements that negotiate visibility and economic opportunity while responding to market and aesthetic trends. By contrast, Buenos Aires's Chinatown exhibits a dual dynamic: some symbolic elements evolve organically, while others are introduced or shaped by institutional actors, notably the Chinese government and the City of Buenos Aires. These institutions actively participate in the spatial, aesthetic, and economic redefinition of the enclave, contributing to highly visible and curated markers such as ceremonial arches, dragon sculptures, murals, and red-and-gold motifs.

This comparison highlights a central theme in contemporary urban studies: the ethnicization of urban areas is closely linked to broader strategies of urban requalification. As Torres (2015-16) observes, cultural difference is increasingly leveraged as a resource for spatial and economic development. Recognition of ethnic districts like Chinatowns can generate visibility and economic value, yet it also risks commodifying identity. When

framed primarily as tourist attractions, these spaces may produce what Muxí (2009) describes as staged encounters, where visitors encounter prefabricated otherness rather than engaging with authentic cultural practices. This tension raises questions about the authenticity of intercultural communication. As Garcés (2006) notes, transnational spaces emerge from the friction between global city logics – capitalist flows and cosmopolitan imagery – and local communities that inscribe alternative, lived meanings into the urban fabric. In Milan, municipal authorities promote a sanitized aesthetic along Via Sarpi, reimagining it as a refined commercial corridor and pedestrianized space oriented toward consumption. In Buenos Aires, institutional emphasis on arches, murals, and symbolic architecture foregrounds visual spectacle, positioning the enclave as a site of cultural consumption for external audiences.

Yet increased visibility does not guarantee empowerment. Everyday migrant practices can be marginalized, and cultural expression may become a curated performance, stripped of spontaneity and complexity. The “foreign” is legible only when it aligns with consumer expectations. As Khan (2015) and Sassone (2007) observe, branding ethnic identity often transforms culture into spectacle, forcing migrant communities to navigate a precarious balance between celebration and commodification. Across both cities, semiotic resources – whether grassroots signs, ceremonial symbols, or aesthetic markers – are continually rearticulated along axes of power, market logic, and institutional intervention. Ultimately, Chinatowns function not merely as ethnic enclaves but as contested, relational spaces where culture, commerce, and authority intersect to produce regimes of visibility, urban value, and social recognition.

In this study we have identified four key insights:

1. Linguistic landscapes function as dynamic fields of cultural expression and negotiation, where language, symbols, and spatial design converge to communicate belonging.
2. Institutional actors play a decisive role in shaping these landscapes through top-down branding strategies, often emphasizing aesthetic appeal over community agency.
3. Grassroot expressions remain vital counterpoints, offering

alternative narratives that resist or reframe the commodification of diversity.

4. Urban space itself becomes a medium of intercultural translation – a material site where inclusion, exclusion, and representation are negotiated.

These findings have implications for our future research: further studies could deepen our understanding of how residents navigate, contest, or accommodate these changes and comparative analyses with other migrant neighbourhoods could illuminate recurring patterns or unique configurations. As cities continue to grapple with questions of multiculturalism and belonging in the context of global capitalism, the semiotics of space will remain a crucial terrain of inquiry.

References

- Agustoni A. (2017), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Milano: FrancoAngeli.
- Alesina A., Ferrara E. L. (2005). *Ethnic Diversity and Economic Performance*, «Journal of Economic Literature», 43, n. 3, pp. 762-800.
- Arjona Garrido Á., Checa Olmos J. C. (2006), *Economía étnica: Teorías, conceptos y nuevos avances*, «Revista Internacional de Sociología», 64, n. 45, pp. 117-143.
- Blommaert J. (2013), *Language and the Study of Diversity*, «Tilburg Papers in Culture Studies», 74, <<https://research.tilburguniversity.edu/en/publications/language-and-the-study-of-diversity>>, 28.06.2025.
- Bourdieu P. (2002), *Sociología y cultura*, Mexico: Grijalbo.
- Brauner S. (2018), *Identidades chinas en Buenos Aires: Susana Brauner*, «YouTube», February 2, <<https://www.youtube.com/watch?v=s8EehYOh20>>.
- Ciocoletto G. (2020), *Aristas en el crisol Barrio Chino y Mercado Andino: Canales de comunicación intercultural en una Buenos Aires globalizada*, PhD Dissertation, Buenos Aires: Universidad de Buenos Aires.
- Delgado Ruiz M. (1998), *Dinámicas identitarias y espacios públicos*, «Afers Internacionals», 43-44, pp. 17-33.
- Garcés H. A. (2006), *Configuraciones espaciales de lo inmigrante: Usos y apropiaciones de la ciudad*, «Papeles del CEIC», 20, pp. 1-34.
- Garcés H. A. (2011), *De enclave a centralidad: Espacio urbano, comercio y migración peruana en Santiago de Chile*, «Gazeta de Antropología»,

- <<http://www.gazeta-antropologia.es/?p=1433>>, 28.06.2025.
- Gold S. J. (2015), *Ethnic Enclaves*, in *Emerging Trends in the Social and Behavioral Sciences*, edited by R. A. Scott, S. M. Kosslyn and M. Buchmann, *Wiley Online Library*, <<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1002/9781118900772.etrds0118>>, 28.06.2025
- Grimson A. (2000), *Interculturalidad y comunicación*, Buenos Aires: Grupo Editorial Norma.
- ISTAT, *Caratteristiche demografiche e cittadinanza: Graduatoria dei principali paesi di cittadinanza - comuni con più di 20.000 ab.*, <<http://dati-censimentipermanenti.istat.it/>>
- Khan S. (2015), “Otherness” of Ethnic Enclave Attractions in Multicultural Cities: A Study of Chinatown and Little India, «Asia-Pacific Journal of Innovation in Hospitality and Tourism», 4, n. 1, pp. 63-76, <<https://link.springer.com/article/10.7603/s40930-015-0004-8>>, 28.06.2025.
- Krase J., Ballesta J., Larminat E. D. (2020), *Visual Sociology of the Vernacular Urban Landscape: An Interview with Jerome Krase*, «Interfaces», 44, pp. 145-167.
- Krase, J., Shortell T. (2011), *On the Spatial Semiotics of Vernacular Landscapes in Global Cities*, «Visual Communication», 10, n. 3, pp. 367-400.
- Leeman J., Modan G. (2009), *Commodified Language in Chinatown: A Contextualized Approach to Linguistic Landscape*, «Journal of Sociolinguistics», 13, n. 3, pp. 332-362.
- Lefebvre H., (1996), *Writings on Cities*, edited by E. Kofman, E. Lebas, Oxford: Blackwell.
- Liu Y. (2021), *Uno studio del Linguistic Landscape della Chinatown di Milano*, tesi di laurea magistrale, Padova, Università degli Studi di Padova.
- Manzo L. K. C. (2015), *Paesaggi ibridi della (nella) città diffusa: Via (da) Paolo Sarpi. Una ricerca etnografica nella Chinatown di Milano*, in *Urban Hybridization*, a cura di F. Zanni, Rimini: Maggioli, pp. 433-466.
- Manzo L. K. C. (2016), *Via via, vieni via di qui! Il processo di gentrificazione di via Paolo Sarpi, la Chinatown di Milano (1980-2015)*, «Archivio di studi urbani e regionali», 117, n. 3, pp. 27-50.
- Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method; or, The Multiplication of Labor*, Durham, NC, Duke University Press.
- Monteleone R., Manzo L. K. C. (2010), *Canonica-Sarpi: Un quartiere storico in fuga dal presente*, in *Milano Downtown: Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, a cura di M. Bricocoli e P. Savoldi, Milano: Et al., pp. 133-161.

- Muxí Z. (2009), *La arquitectura de la ciudad global*, Buenos Aires: Nobuko.
- Portes A., Manning R. D. (1986), *The Immigrant Enclave: Theory and Empirical Examples*, in *Competitive Ethnic Relations*, edited by Susan Olzak and Joane Nagel, Orlando: Academic Press, pp. 47-68.
- Sakai N. (2009), *How Do We Count a Language? Translation and Discontinuity*, «Translation Studies», 2, n. 1, pp. 71-88.
- Sassen S. (2005), *The Global City: Introducing a Concept*. «The Brown Journal of World Affairs», 11, n. 2, pp. 27-43.
- Sassone S. M. (2007), *Migración, territorio e identidad cultural: Construcción de “lugares bolivianos” en la Ciudad de Buenos Aires*, «Población de Buenos Aires», 4, n. 6, pp. 9-28.
- Simmel G. (1971), *The Stranger*, in *On Inviduality and Social Forms: Selected Writings*, pp. 143-149. Chicago: University of Chicago Press.
- Torres R. A. (2015-16), *Los Barrios Chinos en Buenos Aires: Entre diversidades, tensiones e interculturalidad*, «Diversidad», 11, pp. 1-24.
- Tuan Y.-F. (2014), *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

Appendix

- Fig. 1. *Bottom up elements in Buenos Aires’s Chinatown*, photos by the author
- Fig. 2. *Top Down elements in Buenos Aires’s Chinatown*, photos by the author
- Fig. 3. *Cultural cues in Milan’s Chinatown*, photos by the author.

Giulia Cinti

Rappresentazioni politiche dell'immigrazione

Riassunto

Negli ultimi anni, uno dei temi centrali delle campagne elettorali e delle principali linee politiche dei partiti in Italia è stato quello dell'immigrazione, spesso associato a insicurezza e criminalità. Questo studio si propone di analizzare come la questione dell'immigrazione sia comunicata dalla Presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, e dalla segretaria del principale partito di opposizione italiano, Elly Schlein. L'obiettivo è quello di esplorare le strategie discorsive adottate da due leader politiche con visioni differenti, evidenziando come questo tema venga costruito e trasmesso attraverso il linguaggio politico. L'analisi si basa su materiali istituzionali, interviste, dichiarazioni pubbliche e post pubblicati sui social media, secondo il metodo della *Critical Discourse Analysis* (CDA).

Abstract

In recent years, immigration has become one of the central issues in electoral campaigns and the main political agendas of Italian parties, often associated with insecurity and crime. This study aims to analyze how the issue of immigration is communicated by the Prime Minister, Giorgia Meloni, and the Secretary of the main opposition party, Elly Schlein. The objective is to explore the discursive strategies adopted by two political leaders with opposing views, highlighting how this theme is constructed and conveyed through political language. The analysis is based on institutional materials, interviews, public statements, and social media posts, following the *Critical Discourse Analysis* (CDA) approach.

Parole chiave: immigrazione, comunicazione politica, sicurezza, populismo, strategia comunicativa

Keywords: immigration, political communication, security, populism, communication strategy

1. *Introduzione*

Il dibattito politico italiano si è concentrato, negli ultimi decenni, su alcuni temi di rilievo nazionale, tra cui quello dell'immigrazione. La questione ha iniziato ad acquisire importanza nel discorso politico italiano nella seconda metà degli anni Ottanta¹, contestualmente all'accordo di Schengen e alle prime norme relative al trattato². Tale argomento ha assunto un ruolo strategico e centrale sia nella costruzione del consenso elettorale sia nella definizione delle priorità dell'agenda politica nazionale. Storicamente le migrazioni hanno contribuito allo sviluppo delle società, attraverso processi complessi di mobilità, conflitto e ibridazione culturale³. Negli ultimi anni, tuttavia, la loro rappresentazione nel discorso politico e mediatico è stata sempre più oggetto di semplificazioni e strumentalizzazioni, che hanno favorito la diffusione di allarmismi e paure⁴. Sul cambiamento di percezione ha senza dubbio influito la narrazione: le migrazioni sono diventate un potente strumento nella comunicazione politica che attraverso *slogan* e frasi d'effetto definiscono un preciso posizionamento ideologico⁵. La centralità della questione migratoria nell'agenda politica è strettamente connessa alla sua massiccia presenza nei media, dove assume i tratti di una vera e propria spettacolarizzazione, alimentata dall'estrema politicizzazione del tema – una grande percentuale delle notizie sui media riguardanti le migrazioni fa riferimento a un'azione o a una dichiarazione politica⁶. La questione, dunque, diventa di dominio pubblico non solo attraverso la comunicazione politica, ma anche e soprattutto attraverso i media, che assumono

¹ Colombo, Sciortino 2004, p. 11.

² Ritaine, Floriani 2006, p. 72.

³ Cfr. Livi Bacci 2019.

⁴ Bartolucci 2013.

⁵ Cfr. Ambrosini 2020, pp. 5-15.

⁶ Barretta, Villa 2020, p. 184.

il ruolo di “fiancheggiatori” delle posizioni politiche⁷. Questa narrazione delle migrazioni, messa in atto dagli attori politici e mediali, aumenta in modo significativo la percezione di uno stato emergenziale, che riceve risposte prevalentemente securitarie⁸, contribuendo a un processo di criminalizzazione, marginalizzazione e talvolta deumanizzazione dei migranti, in nome di una sicurezza individuale e territoriale. Questa comunicazione finisce per produrre una distorsione della realtà e una distanza tra il reale fenomeno dell’immigrazione in Italia e la percezione che i cittadini ne hanno⁹. A conferma di ciò, i dati di un sondaggio condotto per WeWorld Onlus¹⁰ mostrano come gli italiani abbiano la tendenza a sovrastimare la presenza di stranieri nel Paese: a fronte di una percentuale reale di stranieri residenti in Italia al momento della conduzione del sondaggio del 9%, la percezione media degli intervistati li stimava al 31%, più di tre volte il valore effettivo. Questo divario tra immigrazione reale e immigrazione percepita è alimentato anche dall’uso parziale e strumentale dei dati da parte degli attori politici, che ne adattano l’interpretazione alle proprie esigenze narrative e ideologiche. In questa prospettiva, è utile ricordare che il fenomeno migratorio in Italia non coincide esclusivamente con gli sbarchi via mare, che pure occupano una posizione centrale nella rappresentazione mediatica e politica del tema. Le dinamiche migratorie comprendono infatti una pluralità di canali d’ingresso, regolari e irregolari, via mare e via terra, oltre a percorsi di permanenza e regolarizzazione molto differenziati. La centralità simbolica attribuita agli sbarchi contribuisce però a selezionare una specifica immagine pubblica dell’immigrazione, più facilmente associabile a emergenza, confine e sicurezza.

Partendo da queste premesse, l’articolo ha l’obiettivo di studiare la costruzione e la comunicazione della questione migratoria nel discorso politico italiano contemporaneo, concentrandosi su due figure centrali dell’attuale panorama politico: il Presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, e la se-

⁷ Binotto, Bruno 2018, p. 18.

⁸ Ritaine, Floriani 2006, p. 74.

⁹ Cfr. Colucci 2018.

¹⁰ IPSOS 2019.

gretaria del principale partito di opposizione italiano, il Partito Democratico, Elly Schlein. Più nello specifico, il contributo intende analizzare in che modo due *leader* collocate in poli opposti del sistema politico italiano costruiscano *frame* concorrenti dell'immigrazione e della sicurezza, e come queste costruzioni si articolino in contesti comunicativi differenti.

Il fine dell'analisi non è soltanto il confronto tra le due posizioni ideologiche contrapposte, ma soprattutto quello di mettere in evidenza le strategie comunicative e discorsive con cui il tema migratorio viene trasformato in risorsa di *leadership*, legittimazione politica e polarizzazione. Per confrontare la comunicazione delle due *leader*, verranno esaminati diversi materiali: discorsi ufficiali in sedi istituzionali, interviste rilasciate a media nazionali, dichiarazioni pubbliche e contenuti diffusi attraverso i media digitali. L'analisi dei discorsi e dei contenuti testuali verrà condotta attraverso il metodo della *Critical Discourse Analysis* (CDA).

2. *Aspetti teorici*

2.1 *Rappresentazione mediatica e costruzione simbolica della migrazione*

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, l'Europa ha smesso progressivamente di essere un'area di origine dell'emigrazione, trasformandosi in uno dei principali poli di immigrazione¹¹. Questo cambiamento è stato collocato dai mass media all'interno di una cornice di tipo emergenziale, dapprima rappresentando il migrante come "vittima" e successivamente trasformandolo in una minaccia associata all'aumento di criminalità e di atti terroristici¹². Questo processo comunicativo ha contribuito alla rappresentazione simbolica del migrante come "altro pericoloso"¹³, responsabile di un senso diffuso e generalizzato di insicurezza, che Bauman (2006), definisce «paura

¹¹ Colombo, Sciortino 2004, pp. 10-15.

¹² Nicolosi 2019, p. 103.

¹³ V. Giani, Tirabassi 1999.

liquida». Si è creato, dunque, un clima di terrore inteso come timore dell'ignoto, che pervade la società contemporanea. Un caso emblematico di questa tipologia di comunicazione mediatica riguarda gli sbarchi di Lampedusa, spesso accompagnati da immagini e titoli allarmistici. Testate giornalistiche ed emittenti televisive negli anni hanno mostrato immagini di migranti arrivati via mare in condizioni disumane, ammassati sulle coste della piccola isola italiana, accostate a titoli come *Chiudiamo le frontiere: L'ISIS sbarca in Italia*¹⁴ o *Ondata record di sbarchi: Emergenza a Lampedusa*¹⁵. La correlazione tra comunicazione allarmistica e incremento della percezione del pericolo è ben visibile tra il 2020 e il 2021. In quegli anni, infatti, le emergenze sulle quali i media si sono concentrati sono state altre: dapprima la pandemia da Covid e a seguire la guerra in Ucraina, che è stata sentita particolarmente vicina dagli europei, a differenza di altri conflitti nel mondo. Infatti, secondo un sondaggio realizzato per «La Repubblica» la percentuale di italiani che percepiscono gli immigrati come un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone è passata da un 43% nel 2017 ad un 34% nel 2020, fino ad arrivare al 27% nel 2021, una delle percentuali più basse dell'ultimo ventennio, risalendo al 46% nel 2023, percentuale più alta dal 2007¹⁶. Nonostante l'aumento del pericolo percepito, il numero stimato di stranieri irregolari presenti in Italia è diminuito: da 510.000 a inizio 2021 a 321.000 a inizio 2024¹⁷. Un rapporto AGCOM (2025) mostra come, nonostante la percentuale di cittadini che utilizzano la televisione come principale mezzo di informazione sia passata dal 67,4% nel 2019 al 46,5% nel 2023, questa rimane il mezzo considerato come più affidabile. Quanto ai contenuti, tra 2019 e il 2024 i telegiornali italiani hanno dedicato la maggior parte delle programmazioni ai temi della politica, degli esteri e della cronaca. Si evidenzia, però, un sensibile aumento della presenza

¹⁴ Titolo in prima pagina sull'edizione del 1° febbraio 2016 del quotidiano «Libero».

¹⁵ Titolo in prima pagina sull'edizione del 31 agosto 2020 del quotidiano «La Repubblica».

¹⁶ Diamanti 2024.

¹⁷ Blangiardo 2025.

delle tematiche legate alla salute, che passano dall'1,4% della programmazione nel 2019 al 12,5% nel 2020, per poi tornare al 2,6% nel 2024. Allo stesso modo, la copertura della politica internazionale passa da un valore medio del 6,3% nel periodo 2019-2021 al 24,8% nel 2022, in corrispondenza del conflitto russo-ucraino¹⁸. Questi dati dimostrano come la comunicazione mediatica influenzi significativamente la percezione del pericolo da parte della popolazione, in base non tanto a variazioni oggettive dei fenomeni, in particolare quello delle migrazioni, quanto alla selezione e alla narrazione delle notizie. Cambia così l'oggetto a cui si attribuisce la causa del sentimento collettivo della paura, ovvero quello che viene definito come «panico morale»¹⁹: le migrazioni, la pandemia o la guerra. Tale semplificazione ed esasperazione della narrazione ha portato la questione migratoria a consolidarsi tra le priorità dell'agenda politica.

2.2 Comunicazione politica e migrazione: tra emergenza e propaganda

La rappresentazione mediatica della migrazione, spesso cristallizzata in una cornice emergenziale, trova amplificazione nella comunicazione politica, confermando la relazione tra *agenda setting* mediatica e politica²⁰. Le forze politiche, in particolare quelle di orientamento conservatore, tendono a sfruttare la questione migratoria come strumento retorico per alimentare insicurezza e paura verso lo straniero²¹. A evidenza di ciò, secondo un sondaggio già esaminato in precedenza, il 66% degli elettori di centro-destra si sono detti molto o moltissimo d'accordo con l'affermazione secondo cui «gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone», percentuale che scende al 52% nel Movimento 5 Stelle e al 22% tra gli elettori di centro-sinistra²². Questi dati mostrano chiaramente come il

¹⁸ AGCOM 2025.

¹⁹ Cohen 1972.

²⁰ McCombs, Shaw 1972.

²¹ V. Barbagli 2008.

²² Diamanti 2024.

frame securitario e anti-immigrazione sia particolarmente radicato tra l'elettorato di destra, che percepisce il fenomeno migratorio come una minaccia più che come una sfida sociale o umanitaria. I principali partiti nel panorama politico italiano che puntano su una narrazione incentrata sulla sicurezza sono la Lega e Fratelli d'Italia, che utilizzano il tema delle migrazioni come identitario e aggregante. Durante la campagna elettorale del 2022 lo slogan di Matteo Salvini, segretario della Lega, era chiaro: «Stop sbarchi. Credo nell'Italia sicura. Lo abbiamo fatto e lo rifaremo», mentre il programma ufficiale di Fratelli d'Italia era intitolato «Fermare l'immigrazione illegale e restituire sicurezza ai cittadini». Al contrario, nella campagna elettorale del 2022 del principale partito italiano di centro-sinistra, il Partito Democratico, non si fa riferimento a posizionamenti espliciti sul tema migratorio, quanto a misure per le discriminazioni e i diritti. Come si vedrà, questo punto risulta essere problematico per il partito progressista, che spesso tende semplicemente a schierarsi contro i partiti conservatori, alimentando una logica di pro o contro l'ideologia di destra, azzerando possibili altre sfumature e letture del tema. Infatti, questa lettura ideologica della questione migratoria da parte dei principali gruppi partitici italiani oscura quella che dovrebbe essere la gestione del fenomeno, ovvero una programmazione a medio-lungo termine.

In questa cornice, dunque, i politici conservatori, dopo aver indirizzato quel senso generalizzato di paura e insicurezza verso gli stranieri, si presentano come garanti della sicurezza contro i “nemici”. Ed è da qui che si sviluppano le politiche e i discorsi populistici sull'immigrazione dei partiti di centrodestra che ritroviamo in alcuni tratti dello stile comunicativo dei populismi contemporanei. L'estrema semplificazione del dibattito pubblico intorno al tema dell'immigrazione riduce la complessità del fenomeno a una dicotomia: sicurezza o insicurezza, ordine o caos. Questo schema binario risponde perfettamente alle logiche comunicative populiste, che si fondano sulla contrapposizione tra “noi” e “loro”.

In questa direzione, ulteriori studi hanno evidenziato come il rapporto tra immigrazione, sicurezza e rappresentazione pubblica del fenomeno si costruisca anche attraverso l'intreccio tra

informazione, discorso politico e piattaforme digitali. La letteratura ha mostrato sia la persistenza dell'associazione tra immigrazione e insicurezza, sia il carattere spesso bloccato e ripetitivo²³ del racconto pubblico delle migrazioni in Italia, centrato su pochi frame dominanti e scarsamente aperto alla complessità dei percorsi migratori. Tali acquisizioni costituiscono il quadro entro cui collocare l'analisi qui proposta.

Nei prossimi paragrafi si analizzeranno alcuni discorsi dell'attuale Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e della segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein, per osservare in che modo i rispettivi linguaggi politici contribuiscano alla costruzione di differenti – o speculari – rappresentazioni del fenomeno migratorio.

3. *Analisi dei discorsi politici sull'immigrazione*

3.1 *Metodologia*

Per analizzare come le due principali leader della politica italiana contemporanea affrontino la questione immigratoria, si è scelto di adottare l'approccio della *Critical Discourse Analysis* (CDA). Tale metodologia consente di indagare la relazione tra linguaggio, potere e ideologia²⁴. L'analisi si concentra su un *corpus* di otto discorsi pubblici, equamente distribuiti tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein, tenuti tra il 2022 e il 2025 in vari contesti. La selezione del *corpus* è avvenuta secondo tre criteri: la rilevanza tematica esplicita rispetto alla questione migratoria; l'alta visibilità politico-mediatica degli interventi; la presenza di contesti comunicativi differenti, così da osservare la variazione del registro discorsivo tra sedi istituzionali, interviste televisive, comunicazione social e iniziative di partito. La scelta non intende offrire una rappresentazione esaustiva dell'intera comunicazione delle due leader, ma costruire un corpus comparabile di testi significativi. La tabella 1 riassume il *corpus* di testi analizzato.

²³ Maneri, Pogliano 2024.

²⁴ Cfr. Van Dijk 2015.

Tabella 1. Quadro sintetico dei discorsi analizzati

<i>Politico</i>	<i>Data</i>	<i>Tipo di discorso</i>	<i>Contesto</i>	<i>Fonte</i>
Giorgia Meloni	19/8/2022	Video social	Campagna elettorale	Facebook/Giorgia Meloni
Giorgia Meloni	25/10/2022	Discorso di insediamento	Fiducia alla Camera	Governo.it
Giorgia Meloni	9/3/2023	Conferenza stampa	Naufragio di Cutro	Governo.it
Giorgia Meloni	7/5/2025	<i>Question Time</i> al Senato	Intervento parlamentare	Governo.it
Elly Schlein	6/3/2023	Intervento in Commissione Affari Costituzionali	Naufragio di Cutro	YouTube/Partito Democratico
Elly Schlein	9/3/2023	Intervista televisiva	Otto e mezzo (La7)	La7.it
Elly Schlein	21/11/2024	Intervista televisiva	Piazza Pulita (La7)	YouTube/La7
Elly Schlein	1/2/2025	Intervento	Viaggio del PD nel Terzo Settore	YouTube/Vista Agenzia Televisiva Nazionale

Negli interventi più lunghi, come il discorso di insediamento di Meloni o le interviste di Schlein, sono stati considerati soltanto i segmenti in cui la questione migratoria viene affrontata in maniera diretta ed esplicita. Per l'analisi, i discorsi sono stati trascritti tutti integralmente e successivamente sono state eliminate le *stop words*, ovvero le parole prive di significato, come articoli, congiunzioni o avverbi, al fine di isolare le frequenze lessicali più significative. In una fase successiva, sono state analizzate le frequenze delle parole e delle co-occorrenze più ricorrenti, con l'obiettivo di individuare i temi centrali delle rispettive narrazioni. Infine, dal *corpus* di tutti i discorsi senza *stop words*, per ognuna delle due leader è stata creata una *word cloud*.

L'analisi quantitativa di base è stata utilizzata in funzione esplorativa ed è stata integrata con una lettura qualitativa dei

passaggi più rilevanti, coerentemente con l'approccio della *Critical Discourse Analysis*. Le *word cloud* sono state impiegate come strumento di supporto visivo per sintetizzare le ricorrenze emerse dal *corpus*, e non come base autonoma dell'interpretazione.

3.2 *Analisi dei discorsi di Giorgia Meloni*

I quattro discorsi di Meloni selezionati sono tenuti in momenti diversi del suo percorso politico, tre su quattro sono tenuti in ambito formale e attraverso canali istituzionali, mentre il video pubblicato durante la campagna elettorale risulta essere più informale.

Il primo video analizzato (Meloni 2022a), ovvero quello pubblicato dalla premier sui suoi social risulta essere duro e sloganistico. Il tono è allarmistico verso la questione migratoria, che viene comunicata in chiave securitaria. Inoltre, il discorso risulta essere accusatorio verso la controparte politica, per non aver fatto nulla per questo problema durante gli anni di governo. La costruzione dell'emergenza intorno a questo tema è data dall'utilizzo di termini come "situazione insostenibile", "criminali", "scafisti" e "destabilizzare la nostra nazione". Il mezzo di comunicazione utilizzato fa sì che il video diventi virale, che sia memorizzabile e che crei polarizzazione sul tema. Il discorso è composto da circa 310 parole e i termini più frequenti sono "Europa, europea" e "Italia", ripetuti rispettivamente 6 e 5 volte, seguito da "asilo" (3), "blocco" (3) e "diritto" (3). Inoltre, l'accoppiata più frequente di parole è "blocco navale", ripetuta ben 3 volte in un video di poco più di due minuti. Dunque, da una parte Meloni mira a spostare la responsabilità dell'emergenza migratoria verso l'Unione Europea, dall'altra enfatizza il discorso nazionalista, che vede rappresentata l'Italia come "vittima" dei flussi migratori. La misura del "blocco navale" è il centro del discorso, lo slogan principale del programma di Fratelli d'Italia per le elezioni del 2022 e la strategia della ripetizione fa sì che il pubblico familiarizzi con il termine. Infine, la premier pone l'accento sulla distinzione tra immigrati regolari e irregolari, contrapponendo il vero "diritto d'asilo" ai migranti

che sono “senza titolo”, tornando alla logica binaria di legittimo e illegittimo. Le dicotomie e le semplificazioni presenti sono molte: protezione e abuso, destra responsabile e sinistra inetta, Europa inerte e Italia attiva.

Il secondo discorso analizzato (Meloni 2022b), ovvero quello che Meloni ha tenuto il 25 ottobre 2022 in occasione del suo insediamento, è tenuto in un contesto altamente simbolico e formale: è rivolto non solo al Parlamento, ma anche a tutto il Paese. Nonostante il cambio di contesto, la premier non rinuncia a ribadire i punti cardine del suo messaggio. Delle circa 380 parole che la leader di Fratelli d'Italia ha dedicato alla questione migratoria davanti al Parlamento, i termini più utilizzati sono stati “Europa, europea”, “Italia” e “Africa”, rispettivamente 5, 4 e 3 volte. Ritorna, anche in questo caso, il binomio “blocco navale”, ripetuto per 2 volte. In questo contesto i toni sono meno allarmistici rispetto al primo testo analizzato, ma rimane l'associazione del tema dell'immigrazione con quello della sicurezza, suggerendo un *continuum* concettuale e ideologico. Questo discorso, dunque, risulta essere l'esempio di come Meloni nella sua comunicazione, soprattutto da quando ha assunto la carica di Presidente del Consiglio dei ministri, tenti di tenere insieme un tratto identitario del suo messaggio con una legittimità istituzionale, smussando i toni più contrastivi e gli slogan, ma mantenendo l'impianto retorico del partito, non rinunciando agli elementi simbolici e semantici della sua visione politica.

Il terzo testo preso in analisi (Meloni 2023) riguarda un contesto di crisi; infatti, si tratta della conferenza stampa del Consiglio dei ministri tenutasi a Cutro, luogo simbolo del tragico naufragio del 26 febbraio 2023. La scelta del luogo esprime cordoglio e vicinanza concreta della politica italiana alle vittime della tragedia. Anche in questo caso, su un testo di più di 1900 parole, tra le più frequenti c'è “Italia” (9), insieme a “governo” (12) e “trafficienti” (10). Inoltre, le coppie di termini più citate sono “esseri umani” (4), “protezione speciale” (4), “Consiglio europeo” (3), “decreti flussi” (3), “vita dignitosa” (3). Dunque, i temi dei discorsi sono sempre gli stessi: da una parte l'identità nazionale e il ruolo che il governo italiano ha nella gestione di

questa emergenza, dall'altro la proposta, in questo contesto più che mai, di un sistema regolato e selettivo per l'immigrazione. La frequenza del termine "governo" sottolinea come la linea comunicativa della premier sia quella di dimostrare unità e compattezza dell'esecutivo, ma anche di legittimare le scelte che da quest'ultimo vengono fatte. Anche in questo caso, la questione si pone in termini binari: da una parte i "trafficienti", responsabili diretti delle tragedie, dall'altra le istituzioni che lottano per la sicurezza. In questa circostanza il tema è trattato con particolare cautela, alla luce della tragedia avvenuta poco prima. Il riferimento alla "protezione speciale", inoltre, non va inteso in senso generico, bensì come richiamo a uno specifico istituto dell'ordinamento italiano in materia di immigrazione, oggetto di progressive modifiche legislative e di un più ampio processo di restrizione degli strumenti di tutela. Meloni, dunque, riconosce la dignità della persona migrante come "essere umano", ma inserisce tale riconoscimento entro una cornice che non mette in discussione l'impianto restrittivo della politica migratoria del governo. Infatti, i "decreti flussi" e il riferimento a una "vita dignitosa" vanno a definire i contorni del modello di immigrazione ideale di Meloni: selettiva e regolare. Si nota come, nella sua comunicazione, la premier cerchi di contrastare e prevenire le eventuali accuse di rigidità e chiusura sul tema, dimostrando apertura verso l'immigrazione, purché sia controllata. Dunque, anche a seguito di una tragedia in mare, Meloni non trasforma la direzione della politica migratoria, ma la conferma interpretando l'accaduto alla luce della visione migratoria espressa sino ad allora.

Infine, l'ultimo testo esaminato è quello riguardante il *question time* del 7 maggio 2025 (Meloni 2025), tenuto dalla *premier* al Senato. Il tono in questo caso è assertivo, pragmatico e difensivo. Questo intervento, rispetto a quelli visti fino ad ora, risulta essere più tecnico e operativo, con un linguaggio ricco di dati, riferimenti normativi e misure adottate. La dimensione emozionale è quasi assente, per lasciare spazio a un linguaggio giuridico-securitario. Nell'intervento di circa 510 parole, Meloni ripete "Italia" e "migranti, migrazione" 6 volte e i binomi "commissione europea", "paesi sicuri" e "protezione inter-

nazionale”, rispettivamente 2 volte ciascuno. Anche in questo caso, come in tutti i discorsi analizzati, Meloni fa riferimento all’immigrazione irregolare, alla difesa dei confini italiani e ai criminali trafficanti. Inoltre, utilizza strategie comunicative puntuali: l’affermazione “io non voglio fare polemica, ma...” introduce una forma di polemica indiretta, andando a prevenire, come già visto in precedenza, gli attacchi dell’opposizione sul tema.

In sintesi, l’evoluzione retorica dei discorsi analizzati restituisce un quadro molto coerente della comunicazione di Giorgia Meloni sulla questione migratoria: una narrazione fortemente orientata alla difesa della sovranità nazionale, fondata sul contrasto all’immigrazione irregolare e sulla netta separazione tra legale e illegale. Dai toni diretti, polarizzanti e mobilitanti della campagna elettorale si passa a una postura istituzionale e programmatica nel discorso di insediamento, per poi approdare a una retorica emergenziale e securitaria a Cutro, e infine a una comunicazione molto più tecnica e rivendicativa nel *question time*. Inoltre, in tutti i discorsi emerge una forte dicotomia, tra tutti la differenza tra il “noi”, il governo, i cittadini onesti e chi sostiene la linea politica del governo, e il “loro”, ovvero i trafficanti di esseri umani, i migranti irregolari e le opposizioni politiche. Questa tecnica, tipica del populismo, definisce chi appartiene legittimamente alla “comunità politica” e chi ne è estraneo, separa il “bene comune” da chi alimenta il pericolo e l’insicurezza del Paese. L’immagine è quella di un governo forte, risoluto, legittimato nella sua capacità di contrastare il pericolo e la paura. L’immigrazione, dunque, si dimostra un tema che permette a Meloni, attraverso una comunicazione mirata, di dimostrare controllo e autorità. La figura 1 mostra la *word cloud* dei termini utilizzati da Meloni nei *corpus* dei testi analizzati.

più utilizzate dalla leader di centrosinistra sono “ministro” (8), “Europa, europei” (8), “dichiarazioni” (5), “mare” (5) e “persone” (5), unite a “Guardia Costiera” (3), “paesi europei” (3) e “forze che governano” (2). La frequenza di termini come “ministro”, “dichiarazioni” o “forze che governano” pone al centro del discorso la responsabilità politica e istituzionale, mentre termini come “mare” e “persone” rimandano alla dimensione umana della tragedia. Inoltre, la parte operativa della gestione dei soccorsi ricorre con forza, con particolare attenzione al mancato intervento della “Guardia Costiera”. Dal punto di vista retorico, Schlein sposta il discorso su un piano etico, mirando ad interpellare la coscienza pubblica e a virare l’attenzione da ciò che è legale a ciò che sarebbe giusto: «Chi è lei per stabilire che cosa giustifichi o meno la disperazione?» (Schlein 2023a). Trattandosi di un discorso istituzionale pronunciato in Parlamento, il tono risulta essere tecnico, con frequenti richiami normativi e un *focus* preciso sulla catena delle responsabilità operative. L’intervento, dunque, si presenta in tono polemico, per quanto ancorato a uno sfondo narrativo in cui l’orizzonte europeo non è solo evocato ma indicato come spazio di soluzione possibile e auspicabile.

Il secondo intervento selezionato è un’intervista televisiva (Schlein 2023b) rilasciata da Elly Schlein durante la trasmissione «Otto e Mezzo» condotta da Lili Gruber. Le dichiarazioni risalgono al 9 marzo 2023, dunque pochi giorni dopo l’intervento in Parlamento e la sua elezione a segretaria del Partito Democratico. Dell’intervista è stata presa in analisi solamente la parte riguardante l’immigrazione, che conta circa 500 parole. In questo caso il registro comunicativo cambia, e si rivolge a un pubblico generalista piuttosto che a un ambiente istituzionale. L’intento della leader progressista è quello di definire la linea politica del suo partito in merito alla gestione dei flussi migratori. I termini più ripetuti sono “legge” (5), “vie, ingresso” (6), “destra, governo” (6), con l’espressione “vie legali” ripetuta 3 volte. Schlein cerca di delegittimare l’impianto legislativo e ideologico della destra, facendo spesso riferimento all’intenzione di modificare la “legge” Bossi-Fini. L’alternativa proposta è quella di istituire delle “vie legali” di “ingresso” per i migranti. Il di-

scorso è programmatico e oppositivo verso il governo in carica con l'uso di termini come "ipocrisia", "abolire" o "riscrivere". Il lessico insiste sui temi dei diritti, della regolamentazione legale e di una narrazione etica della sicurezza.

Anche il terzo testo (Schlein 2024), come il secondo in analisi, riguarda un'intervista rilasciata da Schlein, in questo caso alla trasmissione «Piazza Pulita», condotta da Corrado Formigli in data 21 novembre 2024. Come per l'intervento precedente, viene isolata e analizzata solamente la parte di intervista riguardante la questione migratoria. Anche in questo caso, la leader chiarisce la linea politica del Partito Democratico sulla gestione dei flussi migratori, contrapponendola a quella del governo. Il discorso adotta un registro discorsivo e incisivo, con l'uso di un vocabolario accessibile, ma non semplificato, con una retorica incisiva e polemica. I termini ricorrenti, tra i poco più di 500 utilizzati, sono: "Italia" (6), al centro del discorso sia come nazione di arrivo degli immigrati, sia come attore politico; e "persone" (5), lemma che richiama la dimensione umana e individuale delle persone, in contrapposizione con i toni emergenziali usati da Meloni. La revisione della legge "Bossi-Fini" (4) viene ancora una volta citata, ponendosi come tema centrale della linea politica di Schlein. Un altro termine chiave di questo intervento è "irregolarità" (4), posto come critica strutturale alle politiche attuate dalla destra che portano a questa come conseguenza. Infine, un termine ripetuto spesso dalla Segretaria del PD – in questo come negli altri interventi – è "ipocrisia" (3), una parola retoricamente centrale in molti dei suoi discorsi, per evidenziare la contraddizione tra le parole e le azioni della destra. Il lessico è vario e alterna tecnicismi come "direttiva europea" e "irregolarità sistemica" a immagini fortemente evocative, quali "fermare il mare con le mani" o "propaganda sulla pelle delle persone". La struttura dell'intervento segue uno schema ricorrente: si apre con una critica al governo – «questo governo voleva il blocco navale, il blocco navale non si è visto» (Schlein 2024) – e alle azioni che ha intrapreso, per poi proporre delle alternative più o meno concrete e una chiusura con un'impronta etica e di appello alla giustizia: «io non sopporto l'ipocrisia di una destra che se la prende sempre con i migranti irregolari, per le loro leg-

gi, e non se la prende mai con i datori di lavoro che li impiegano irregolarmente nei campi nelle aziende. È una grande ipocrisia» (Schlein 2024).

L'ultimo discorso analizzato (Schlein 2025) si distingue dagli altri due poiché è pronunciato in un contesto interno al partito, ma comunque aperto alla società civile: si tratta della prima tappa del “viaggio del PD nel Terzo settore”, iniziativa volta ad incontrare sul territorio gli enti del terzo settore. Il discorso è stato tenuto dalla segretaria Elly Schlein il 1° febbraio 2025. Il Terzo settore, storicamente legato ai diritti umani, alla solidarietà e alle politiche sociali, influenza il tono, la retorica e la scelta dei contenuti. Anche in questo caso, come negli interventi precedentemente analizzati, si considera unicamente la parte dedicata alla questione migratoria, che si sviluppa in poco meno di 400 parole. Ritorna, con frequenza significativa, il termine “persone” (5), che conferma la volontà di mantenere la narrazione su un piano umanizzante e universale, evitando di nuovo etichette come “clandestini” o “profughi”. In particolare, Schlein utilizza una figura retorica di forte impatto emotivo: quella di una “bambina” (2) sopravvissuta ad un naufragio, per evocare empatia e denunciare la responsabilità politica del governo nel rendere sempre più difficili i salvataggi in mare. Riemerge con forza il tema dell’“ipocrisia” (2) che costituisce il concetto chiave di tutta la sua narrazione. Infine, il discorso si chiude con una sequenza retorica costruita su ripetizioni anaforiche, incentrate su termini come “possiamo” (2), “vogliamo” (2) e “rassegnarci” (2). Tale struttura produce un crescendo morale e civile, volto a trasformare la denuncia in una chiamata all’azione collettiva. Questo segmento conclusivo richiama, per intensità emotiva e costruzione ritmica, i toni di un comizio o di una mobilitazione pubblica, più che di una dichiarazione tecnica o programmatica. Tuttavia, questa costruzione discorsiva appare spesso più efficace sul piano della denuncia morale e della contro-narrazione rispetto a quello della definizione di un frame altrettanto sintetico, riconoscibile e mobilitante quanto quello securitario proposto dalla destra.

In conclusione, in tutti gli interventi analizzati, Elly Schlein mantiene una linea coerente e riconoscibile, fondata su un’idea

stione migratoria, assumendo i tratti tipici della comunicazione populista. Il lessico usato dalla premier risulta essere securitario e militarizzato (“blocco navale”, “criminali”, “trafficienti”), anche in un contesto tragico come quello di Cutro, benché il tono risulti essere più emotivo. Il linguaggio utilizzato si adatta ai contesti in cui Meloni si trova a parlare, ma l’ideologia e la linea politica restano immutate e coerenti. In ogni forma narrativa, più o meno formale, l’immigrazione viene usata come strumento per legittimare la sua linea politica e far emergere il governo come entità in grado di garantire sicurezza.

Al contrario, Elly Schlein costruisce la propria narrazione su un piano che risulta essere più etico e garantista. Il lessico utilizzato (“persone”, “giustizia”, “ipocrisia”), l’impianto simbolico e l’immaginario evocato hanno il fine di umanizzare i migranti, cercando di canalizzare l’attenzione dei cittadini sul piano dei diritti. Il linguaggio ha un tono polemico con un richiamo frequente a strumenti giuridici e normativi italiani ed europei. L’opposizione alla narrazione governativa avviene per la gran parte con la negazione e la critica di quello che la destra ha messo in atto durante il suo mandato, ponendo l’accento sull’inefficacia delle misure securitarie adottate.

Più che offrire due semplici posizioni contrapposte sul tema, i discorsi di Meloni e Schlein mostrano due differenti modalità di trasformare l’immigrazione in oggetto politico. Nel primo caso, essa viene costruita prevalentemente come questione di ordine, controllo e sovranità; nel secondo, come terreno di denuncia morale, diritti e responsabilità istituzionale. La differenza non riguarda soltanto i contenuti, ma il diverso modo in cui il linguaggio tenta di rendere il fenomeno leggibile, governabile e politicamente mobilitante. In questo senso, il confronto tra le due *leader* mostra come il discorso politico non si limiti a rappresentare l’immigrazione, ma contribuisca attivamente a definirne i significati pubblici e le modalità di percezione sociale.

Sebbene il presente contributo si concentri sul caso italiano, dinamiche analoghe di costruzione politica dell’immigrazione come questione emergenziale si ritrovano anche in altri contesti europei. Infatti, l’Italia non è l’unico Paese europeo a vivere un clima emergenziale attorno al tema dell’immigrazione. Un esem-

pio molto vicino a quello italiano è quello francese: uno studio (Jamet, Lafiandra 2023) ha dimostrato come nei suoi discorsi Marine Le Pen, esponente del partito conservatore francese, associ spesso il termine “immigrazione” a parole con connotazioni di paura ed emergenza, portando l’elettorato francese sempre più verso i partiti di destra, che offrono programmi e risposte in linea con questi timori. In Germania, l’affermazione elettorale dell’AfD e nei Paesi Bassi quella del PVV, entrambi partiti di destra, confermano quanto la percezione costruita del fenomeno migratorio possa incidere nell’elettorato. Le recenti elezioni europee hanno dimostrato l’aumento del bisogno di sicurezza e certezza da parte dei cittadini con l’avanzamento delle forze sovraniste e di destra in diversi Stati membri, tra cui Austria, Belgio e Portogallo, dove gli stessi partiti hanno vinto anche a livello nazionale. In questo scenario di un’Europa sempre più preoccupata dalle emergenze contemporanee, Meloni e Schlein rappresentano due modelli contrapposti di narrazione politica, ma anche due modelli di un processo più ampio che sta avvenendo in Europa: il discorso pubblico sta ridefinendo il tema migratorio, dove la distanza tra realtà e percezione continua ad essere determinante negli equilibri democratici e nelle scelte elettorali.

Riferimenti

- AGCOM (2025), *Osservatorio annuale sul sistema dell’informazione*, <<https://www.agcom.it/pubblicazioni/osservatori/osservatorio-annuale-sul-sistema-dellinformazione>>.
- Ambrosini M. (2020), *L’invasione immigratoria: L’immigrazione oltre i luoghi comuni*, Bari: Laterza.
- Barbagli M. (2008), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Barretta P., Villa, M. (2020), *L’immigrazione nel discorso politico: Una lettura delle narrazioni dei telegiornali italiani prima e durante l’emergenza Covid-19*, in *CIRMiB MigraREport 2020: Emergenze e nuove sfide nello studio delle migrazioni*, a cura di M. Colombo. Milano: Vita e Pensiero, pp. 183-196.
- Bartolucci V. (2013), *L’invasione dei migranti: La costruzione simbolica di un’emergenza umanitaria nel discorso politico italiano durante i*

- rivolgimenti nel mondo arabo*, «Sociologia della Comunicazione», 45, n. 1, pp. 60-81.
- Bauman Z. (2006), *Paura liquida*, Bari-Roma: Laterza.
- Binotto M., Bruno M. (2018), *Spazi mediali delle migrazioni: Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana*, «Lingue Linguaggi», 25, pp. 17-44.
- Blangiardo G. C. (2025), *Il quadro delle presenze e la loro evoluzione, in 30° Rapporto sulle migrazioni*, a cura di L. Zanfrini, Milano: Fondazione ISMU, pp. 17-28.
- Cohen S. (1972), *Folk Devils and Moral Panics*, London: MacGibbon and Kee.
- Colombo A., Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Colucci M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma: Carocci.
- Diamanti I. (2024). *Gli italiani e l'immigrazione*, «Demos & PI», 18 marzo, <<https://www.demos.it/a02200.php>>.
- Giani P., Tirabassi M. (a cura di) (1999), *Conoscere l'altro: Educazione all'interculturalità*, Torino: Compagnia di San Paolo.
- IPSOS (2019), *Ciak MigrAction: Indagine sulla percezione del fenomeno migratorio in Italia*, «IPSOS Doxa», 10 ottobre, <<https://www.ipsos.com/it-it/ciak-migration-indagine-sulla-percezione-del-fenomeno-migratorio-italia>>.
- Jamet D., Lafiandra B. (2023), “Migration Crisis” and Far-right Political Discourse in France: 2015-2019. *Semantic Analysis of Marine Le Pen's Speeches*, «Mots: Les Langages du politique», 131, pp. 119-144, <<https://journals.openedition.org/mots/30959>>.
- Livi Bacci M. (2019), *In cammino: Breve storia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.
- McCombs M. E., Shaw D. L. (1972), *The Agenda-Setting Function of Mass Media*, «The Public Opinion Quarterly», 36, n. 2, pp. 176-187.
- Maneri M., Pogliano A. (2024), *The News, Social Media and Politics in the Locked Storytelling of Migration in Italy*, «Bridges: Working Papers», 21, pp. 1-21, January, <<https://zenodo.org/records/10495378>>.
- Meloni G. (2022a), *Giorgia Meloni*, «Facebook», 19 agosto, <<https://www.facebook.com/watch/?v=2876387239323736>>.
- Meloni G. (2022b), *Il Presidente Meloni alla Camera dei Deputati per le dichiarazioni programmatiche*, «Governo Italiano», 25 ottobre, <<https://www.governo.it/it/media/il-presidente-meloni-alla-camera-dei-deputati-le-dichiarazioni-programmatiche/20766>>.

- Meloni G. (2023), *Conferenza stampa del Consiglio dei Ministri n. 24*, «Governo Italiano», 9 marzo, <<https://www.governo.it/it/articolo/conferenza-stampa-del-consiglio-dei-ministri-n-24-lintroduzione-del-presidente-meloni/22020>>.
- Meloni G. (2025), *Il Presidente Meloni al Senato della Repubblica per il Question Time*, «Governo Italiano», 7 maggio, <<https://www.governo.it/it/media/il-presidente-meloni-al-senato-della-repubblica-il-question-time/28369>>.
- Nicolosi G. (2019), *La migrazione come risorsa simbolica dello storytelling politico: Immaginario emergenziale, discorsi d'odio e media in Italia*, «Imago», 7 maggio, pp. 101-123.
- Ritaine E., Floriani K. (2006), *Spagna e Italia: Lo straniero come metafora delle incertezze politiche*, «Meridiana», 56, pp. 71-91.
- Schlein E. (2023a), *Naufragio Cutro: L'intervento di Elly Schlein in Commissione Affari Costituzionali*. «YouTube», 6 marzo, <<https://www.youtube.com/watch?v=dcZXyEQDpfs>>.
- Schlein E. (2023b), *Immigrazione, Meloni e PD: Parla Elly Schlein*, «Otto e Mezzo», 9 marzo, <<https://www.la7.it/otto-e-mezzo/rivedila/7/immigrazione-meloni-e-pd-parla-elly-schlein-otto-e-mezzo-puntata-del-09032023-09-03-2023-475301>>.
- Schlein E. (2024), *Schlein: «Alla destra piacciono l'iniquità e le disuguaglianze»*, «Piazza pulita», 21 novembre, <<https://www.la7.it/piazzapulita/video/schlein-alla-destra-piacciono-liniquita-e-le-disuguaglianze-lintervista-integrale-21-11-2024-568638>>.
- Schlein E. (2025), *Viaggio del PD nel terzo settore: Elly Schlein*, «YouTube», 1° febbraio, <<https://www.youtube.com/watch?v=pa2P7dHsojA>>.
- Van Dijk T. A. (2015), *Critical Discourse Analysis*, in *The Handbook of Discourse Analysis*, ed. by D. Tannen, H. E. Hamilton, D. Schiffrin, Hoboken: Wiley, pp. 466-485.

Appendice

Fig. 1. *Word cloud* dei termini usati da Giorgia Meloni nei discorsi analizzati.

Fig. 2. *Word cloud* dei termini usati da Elly Schlein nei discorsi analizzati.

Rebecca Graziosi

Discorso razzista e sessismo nei media: come l'odio diventa intersezionale

Riassunto

Questa *narrative review* intende affrontare il tema del razzismo e del sessismo nei media con un'ottica intersezionale, che permette di osservare il sovrapporsi di queste due forme di discriminazione e i suoi effetti sugli individui e sulla società. Questa revisione raccoglie e interpreta criticamente una parte di letteratura che si occupa in senso ampio di razzismo, sessismo e *hate speech*, o linguaggio d'odio, nei mezzi di comunicazione, con uno sguardo rivolto anche ai social media e ai nuovi fenomeni dei gruppi online, che spesso mescolano linguaggi violenti di stampo sessista e razzista. L'articolo ha anche l'intento di analizzare una parte della letteratura esistente al fine di individuare eventuali lacune e fornire possibili indicazioni per ricerche future sull'argomento. Per la ricerca degli studi qui presenti sono stati utilizzati i database Web of Science e Scopus. I risultati hanno evidenziato la complessità che si cela dietro i discorsi d'odio, soprattutto se osservati attraverso la lente dell'intersezionalità. Essere bersaglio di linguaggi violenti può avere effetti negativi sulla salute mentale, ma attraverso i social media si generano anche reazioni volte a promuovere ambienti fisici e digitali più sicuri e fondati sul rispetto. Considerare la prospettiva delle persone vulnerabili a questo tipo di linguaggi consente di focalizzarsi sulle capacità di *agency* di queste soggettività.

Abstract

This narrative review wants to address the topic of racism and sexism in media, adopting intersectional lenses that allow to observe the intertwining of these two forms of discrimination and its effect on individuals and soci-

ety. The review gathers and critically interprets a part of the literature on racism, sexism and hate speech in a broad sense within the media. The focus is also on social media and the new phenomenon of online groups, which often violently combine racist and sexist language. The article also aims to analyse a part of the existing literature to detect possible gaps and provide possible indications for future research on this topic. Web of Science and Scopus databases were used to search for studies. The results highlighted the complexity of hate speech, especially if observed through an intersectional perspective. Being the target of violent language can have negative effects on mental health, but through social media, reactions are generated to promote safer and respectful physical and digital environments. Considering the perspective of those people who are vulnerable to this kind of language helps to focus on the agency of these subjectivities.

Parole chiave: razzismo, sessismo, media, intersezionalità, discorsi d'odio

Keywords: racism, sexism, media, intersectionality, hate speech

1. *Introduzione*

Questa parte introduttiva fornirà il *background* e le definizioni utili ad affrontare i temi che emergeranno dalla revisione della letteratura. Inizialmente il focus sarà sul sovrapporsi di razzismo e sessismo nei media in generale, passando in seguito alla dimensione online e ai discorsi d'odio che si diffondono attraverso i media digitali. Inoltre, un paragrafo dell'introduzione sarà dedicato ai metodi usati per la ricerca e la selezione degli studi.

1.1 *L'intreccio di razzismo e sessismo nei media*

Le oppressioni di natura razzista e misogina si manifestano nei luoghi fisici e si palesano quotidianamente anche attraverso i mezzi di comunicazione¹. Ragionare sull'intreccio di razzismo e sessismo non significa soltanto considerare le forme di violenza che esso genera, ma anche le relazioni che producono un insieme di significati sessisti e razzisti². In questo senso, il concetto

¹ Cfr. Bonfiglioli, 2009b.

² Cfr. Ribeiro Corossacz 2013.

di intersezionalità di Kimberlé Crenshaw (1989) può venire in aiuto per comprendere come “razza” e genere interagiscono e si sovrappongono. Da qui, l'intenzione di questo articolo è utilizzare una prospettiva intersezionale per osservare come razzismo e sessismo agiscono congiuntamente.

Difatti, indagare questa interazione può svelare «le condizioni di vita di una donna in un contesto razzista»³. Allo stesso tempo, Ribeiro Corossacz (2013, p.125) suggerisce in ambito antropologico di indagare anche la maggioranza, composta da persone italiane bianche, in quanto invisibilizzata da una supposta neutralità, diversamente da quanto accade con i gruppi sociali minoritari, caratterizzati da una maggiore riconoscibilità. Inoltre, all'intersezione tra “razza” e genere può inserirsi anche la violenza di genere, come nel caso dell'attenzione data dai media italiani alla violenza sessuale quando perpetrata da uomini stranieri⁴. Nel contesto italiano si nota infatti una tendenza a considerare le donne straniere come soggette a un maggior grado di sessismo rispetto a quelle italiane⁵. La violenza sessuale si inserisce all'interno di una rete di relazioni di potere legate non soltanto al genere, ma anche alla classe sociale, all'orientamento sessuale, alla “razza”, all'età e ad altri fattori⁶.

1.2 Hate speech e comunità online

Con la comparsa dei media online, il fenomeno dell'*hate speech*, dei discorsi d'odio, è divenuto più esteso, soprattutto nei social network⁷. Non esiste una definizione univoca di *hate speech* e la difficoltà nel determinarne le caratteristiche particolari si riscontra soprattutto dal punto di vista giuridico⁸. Non volendo entrare nel dettaglio delle diverse definizioni di *hate speech*, Gagliardone *et al.* (2015, p. 10) indicano che, secondo

³ Cirillo 2009, p. 23.

⁴ Cfr. Bonfiglioli 2009 e Ribeiro Corossacz 2013.

⁵ Cfr. Corossacz 2013.

⁶ Cfr. Bonfiglioli 2009b.

⁷ Cfr. Corchia 2023.

⁸ *Ibidem*.

la legislazione nazionale e internazionale, si tratta di espressioni che istigano a danneggiare una persona in quanto appartenente a un determinato gruppo attraverso la violenza, la discriminazione e l'ostilità⁹. In questa definizione potrebbero rientrare i discorsi che promuovono la violenza, così come quelli che promuovono un clima di intolleranza, secondo coloro che ne danno un'interpretazione più ampia¹⁰. Per questo motivo, prima di soffermarci sulle comunità online che diffondono contenuti razzisti e al contempo sessisti è stata fornita una breve definizione di *hate speech*, segnalando la necessità di affrontare questo tema spesso legato ai media digitali.

Nei gruppi online di Incel e Redpill in Italia sono stati infatti riscontrati stereotipi razzisti, islamofobi e omofobi mescolati al lessico violento nei confronti delle donne; in questi contesti online, i femminismi vengono visti come promotori dell'indebolimento dell'uomo bianco ed eterosessuale¹¹. A proposito di questi fenomeni nati sul web e diffusi anche in Italia¹², è utile fornire alcune definizioni. Incel significa *involuntary celibate*, o celibe involontario, e identifica una vera e propria subcultura nata online composta da uomini giovani, che frequentemente incolpano le donne e la loro raggiunta libertà sessuale per la propria difficoltà a relazionarsi con l'altro sesso¹³. Nella loro visione, la libertà sessuale delle donne avrebbe privato gli uomini con basso status sociale, limitate risorse economiche e scarse caratteristiche fisiche di poter godere del diritto di avere una compagna¹⁴. Questo neologismo fu usato per la prima volta da una donna negli anni Novanta, che aveva creato un blog rivolto a tutte le persone con problemi sentimentali, ma la subcultura misogina legata a questo

⁹ «In national and international legislation, hate speech refers to expressions that advocate incitement to harm (particularly, discrimination, hostility or violence) based upon the target's being identified with a certain social or demographic group» (Gagliardone *et al.* 2015, p. 10).

¹⁰ Cfr. Gagliardone *et al.* 2015, p. 10.

¹¹ Cfr. Dordoni, Magaraggia 2021.

¹² Alcune delle peculiarità del mondo Incel nel contesto italiano vengono analizzate da De Gasperis 2021, che si concentra sui modi di "fare genere" e i riferimenti alla letteratura italiana, utilizzate da queste comunità online.

¹³ Cfr. Caruso *et al.* 2021.

¹⁴ Cfr. Dordoni, Magaraggia 2021.

nome è ora distante dall'intento originario¹⁵.

L'attività online degli Incel è caratterizzata da misoginia e razzismo e rientra in quell'insieme di forum, siti, comunità che promuovono una certa idea di mascolinità, chiamato "Manosphere", spaziando da temi come la seduzione o i diritti degli uomini (*men's rights*), fino ad arrivare a contenuti più violenti ed estremi¹⁶. La comunità Incel presenta infatti delle problematiche dovute all'ideologia e cultura misogina – ma anche violenta – che sostengono con conseguenze di tipo psicologico e clinico per chi la frequenta¹⁷. La differenza tra Incel e Redpill risiede in due teorie distinte che si ispirano al film *Matrix*: prendere la pillola rossa simboleggia la scoperta della verità, secondo la quale sono le donne a dominare, rispetto all'assunzione della pillola blu che permette di rimanere in un mondo illusorio – da qui il termine "redpill", legato ai movimenti per i diritti degli uomini; la teoria della pillola nera appartiene invece al mondo Incel ed è caratterizzata da un maggiore disfattismo e dall'idea che gli uomini non attraenti siano soggiogati a un certo destino a causa del determinismo biologico¹⁸. Nonostante la difficoltà nello stimare la reale portata del fenomeno, gli Incel attraverso le descrizioni che vengono fornite sembrano possedere un profilo preciso, quello di uomini bianchi eterosessuali, che vivono con i genitori e disoccupati¹⁹. Uno studio di Ruxandra M. Gheorghe (2023) ha invece evidenziato come molte persone razzializzate nella comunità Incel credono che la "bianchezza" possa aumentare la loro desiderabilità, attuando pratiche per apparire più bianche, ma che finiscono per accrescere ideali razzisti e suprematisti bianchi. Questa digressione sulle comunità online che usano linguaggi misogini e razzisti funge da sfondo per comprendere i contesti che si formano sul web, la diffusione dell'*hate speech* e il ruolo dei media nel veicolare certe idee, come vedremo di seguito.

¹⁵ Cfr. Caruso *et al.* 2021; Dordoni, Magaraggia 2021.

¹⁶ Cfr. Caruso *et al.* 2021.

¹⁷ Cfr. Aiolfi *et al.* 2024.

¹⁸ Cfr. Caruso *et al.* 2021; Dordoni e Magaraggia 2021.

¹⁹ Cfr. Caruso *et al.* 2021.

1.3 *Metodi*

L'obiettivo di questa *narrative review* è quello di esplorare la presenza di discorsi razzisti e sessisti nei mezzi di comunicazione e l'interazione tra queste due forme di discriminazione, tenendo in considerazione anche il tema delle teorie della *manosphere* (Incel, Redpill, ecc.) e della loro diffusione attraverso i social media. La revisione consente di affrontare alcuni dei temi che emergono dalla letteratura e mira a individuare eventuali lacune o a evidenziare possibili direzioni per studi futuri sul tema. La scelta della *narrative review* deriva dalla necessità di utilizzare un metodo capace di far emergere la complessità del tema e di produrre una riflessione critica. La ricerca degli articoli è avvenuta attraverso i database Web of Science e Scopus. In questi due database è stata utilizzata la stessa stringa di ricerca in lingua inglese: «media AND racism AND sexism OR gender violence AND hate speech». Non sono stati applicati filtri geografici o limiti temporali per svolgere la selezione delle pubblicazioni, ma alcuni filtri per selezionare alcuni tipi di pubblicazione (*reviews*, articoli e *conference papers*), in base ai risultati della ricerca. Lo strumento Rayyan è stato utilizzato per individuare e rimuovere i duplicati e organizzare i risultati di ricerca. Nella fase iniziale della selezione, sono stati inclusi articoli e *review* che affrontavano il tema del razzismo e del sessismo nei media, escludendo libri e altre forme di pubblicazione. Inoltre, gli studi che si occupavano esclusivamente di razzismo o sessismo non sono stati inclusi, insieme alle ricerche riguardanti l'*hate speech detection*. Questo tipo di ricerca è stato portato avanti seguendo il metodo della *narrative review*, che non mira all'inclusione di tutta la letteratura disponibile sul tema²⁰. Dopo un primo *screening* dei titoli e degli *abstracts*, non tutti gli studi passati alla fase successiva sono stati considerati per la valutazione completa del testo. Tutti gli studi inclusi in questa *narrative review* sono articoli in lingua inglese.

²⁰ Cfr. Sukhera 2022.

2. *Il peso del razzismo e del sessismo nei media: narrazioni, effetti sulla salute ed emotional labor*

L'intreccio di sessismo e razzismo nei media a proposito di violenza di genere non coinvolge soltanto la provenienza o la nazionalità della persona autrice del gesto, come già visto nell'introduzione a questo articolo, ma anche le vittime. Kyllie Cripps (2021), ad esempio, si concentra sul racconto fornito dai media di due casi di morte sospetta che hanno coinvolto donne aborigene in Canada e Australia. Dall'analisi degli articoli presenti nella stampa online e cartacea, è emerso che queste due donne venivano descritte negativamente, come se non meritassero cordoglio da parte del pubblico a causa del loro stile di vita, visto come non conforme alle aspettative sociali. I risultati hanno permesso di riflettere su come agisce l'intersezione di razzismo, sessismo e in questo caso anche colonialismo nella narrazione dei media, in particolare nella stampa: l'immagine delle vittime che trapelava non era positiva, lasciando intendere che fossero da biasimare per il loro triste destino²¹.

Come appena visto, il razzismo e il sessismo veicolati attraverso i media sembrano influenzare la percezione comune sulle vittime di violenza, ma possono nascondersi anche in contenuti differenti, quali le immagini di marketing, come evidenziato nello studio di Gopaldas e Siebert (2018) riguardante le persone raffigurate nelle copertine delle riviste di *lifestyle* nel contesto indiano. Queste riviste sembrano privilegiare immagini in copertina di uomini e donne indiane, giovani, di pelle chiara e magre, riproducendo forme di marginalizzazione, come il sessismo e il razzismo, ma anche l'abilismo, l'eterosessismo e l'ageismo, tra le altre²². Tuttavia, la capacità dei media di esaltare alcune caratteristiche fisiche può avere effetti negativi sulla salute mentale, come mostrato dallo studio di Le *et al.* (2020), che ha trovato un'associazione positiva tra microaggressioni razziali di genere e disturbi alimentari in un campione formato da donne americane asiatiche. Adottando un punto di vista intersezionale,

²¹ Cfr. Cripps 2021.

²² Cfr. Gopaldas e Siebert 2018.

queste donne sembrano interiorizzare maggiormente gli ideali di fisicità trasmessi dai media e il *body shame*²³, a causa della dissonanza dovuta alle proprie caratteristiche fisiche e al contrasto con quelle eurocentriche²⁴. A proposito dell'impatto del sessismo e del razzismo sulle donne, rispondere alle aggressioni online richiede un certo grado di lavoro emotivo (*emotional labor*), come discusso nello studio di Inara Rodis (2024). Questa ricerca utilizza lo strumento dell'intervista a donne nere e asiatiche, mettendo in evidenza le strategie che vengono usate per tutelarsi ed evitare di incorrere in episodi stressanti, come dover decidere se rispondere ai post sui social media contenenti messaggi razzisti e sessisti o pensare al proprio benessere ignorandoli. Dalle interviste è emerso che la maggioranza delle donne sente di dover cambiare la mentalità delle persone che hanno scritto post discriminatori e la decisione di calarsi nel ruolo di educatrici contro il razzismo e il sessismo significa anche scegliere come spendere la propria energia emotiva²⁵. L'ottica intersezionale di questi studi ha permesso non soltanto di osservare quale tipo di narrazione passa attraverso i media nei confronti delle vittime di violenza e in generale delle donne razzializzate, ma anche gli effetti che i racconti mediatici possono avere in termini sia di salute mentale sia di lavoro emotivo.

3. *Media digitali: opportunità per combattere gli stereotipi o fucina del linguaggio violento?*

Sebbene il precedente paragrafo si sia focalizzato sugli effetti che i media possono avere nel riprodurre disuguaglianze e forme di oppressione, è opportuno evidenziare la capacità di

²³ Secondo Arace *et al.* non esiste ancora una definizione scientifica di *body shaming*, pur essendo una parola divenuta di uso quotidiano, ma «alcuni autori hanno tentato di colmare questa lacuna proponendo di utilizzare il termine *body shaming* per riferirsi a comportamenti, anche non ripetuti, attraverso i quali vengono espressi commenti, principalmente negativi e non richiesti, sul corpo e sull'aspetto di una persona senza necessariamente avere intenzione di danneggiare l'altro» (Arace *et al.* 2025, p. 61).

²⁴ Cfr. Le *et al.* 2020.

²⁵ Cfr. Inara Rodis 2024.

queste donne di adottare non soltanto strategie per autotutelarsi, come visto nello studio di Inara Rodis (2024), ma anche di reagire. Questa parte dell'articolo vuole brevemente riflettere sulle doti di *agency* delle donne razzializzate e sugli strumenti mediali che si possono utilizzare per far fronte al razzismo e al sessismo. Uno studio, in particolare, ha analizzato due canali YouTube gestiti da donne afro-brasiliane, sostenendo si tratti di nuove forme di attivismo sociale – quello digitale – volto a formare il pubblico sulle questioni delle donne nere; tra i temi trattati in questi canali appaiono quelli del femminismo nero brasiliano, che oltre a contrastare il razzismo e il sessismo punta a contestare gli ideali di bellezza eurocentrici²⁶. A fianco all'attivismo digitale che si muove per combattere discriminazioni, stereotipi e pregiudizi, nei social media si diffondono linguaggi d'odio che mescolano razzismo, sessismo, omofobia e ideologie nazionaliste, come avviene nel contesto virtuale greco esplorato da Tsirbas e Zirganou-Kazolea (2025). La forma di discorso d'odio più evidente nell'analisi quantitativa dei dati raccolti in siti di notizie greci è quella sessista, seguita in ordine dal nazionalismo, dal razzismo, dai discorsi contro l'immigrazione e contro le persone LGBTQAI+; secondo questo studio, in cui è stata svolta anche un'analisi qualitativa dei dati, l'*hate speech* avvia un processo che normalizza la violenza sul piano sia fisico sia simbolico²⁷. A proposito dei social media e dei discorsi d'odio, è interessante osservare il rapporto che intercorre tra la diffusione delle *fake news* e dei linguaggi violenti, come quelli razzisti, sessisti e rivolti contro le persone LGBTQAI+. Un altro studio ha usato i dati provenienti da *focus groups* svolti in vari Paesi europei e da un sondaggio spagnolo (condotto regionalmente) per capire la fruizione delle informazioni online da parte degli adolescenti; in questa ricerca le persone in giovane età sembrano ritenere più attendibili i media tradizionali, ma allo stesso tempo prediligono i social media come fonte di informazione²⁸.

²⁶ Cfr. Mitchell-Walthour 2018.

²⁷ Cfr. Tsirbas e Zirganou-Kazolea 2025.

²⁸ Cfr. Reneses Botija *et al.* 2024.

Inoltre, le persone che deliberatamente diffondono notizie false sono spesso coloro che perpetrano atti di odio online, lasciando intendere che il contrasto alle *fake news* deve passare anche attraverso l'educazione contro la discriminazione e l'*hate speech*, senza limitarsi al potenziamento dell'alfabetizzazione mediatica (*media literacy*)²⁹. Considerando il ruolo del razzismo come fattore predittore dei comportamenti di voto, come messo in luce da Shook *et al.* (2020) a proposito delle elezioni statunitensi del 2016, emerge l'importanza di comprendere il fenomeno dell'odio online anche a tutela dei processi democratici. Per Tsirbas e Zircanou-Kazolea (2025) la normalizzazione della violenza e della circolazione di idee connesse alla sfera dell'estrema destra risulta un pericolo per la qualità della democrazia. Nella ricerca di Schmitz *et al.* (2024) focalizzata sui *subreddit* (comunità online nella piattaforma social Reddit) in categorie quali sessismo, razzismo, il *fat shaming*³⁰ e l'*alt-right*³¹, l'esposizione a questi ambienti d'odio online sembra collegata all'adesione a idee estremiste. I discorsi d'odio finiscono per espandersi a macchia d'olio attraverso il coinvolgimento di nuovi partecipanti, in quanto gli utenti che sono attivamente impegnati in una "comunità d'odio" risultano utilizzare l'*hate speech* in misura maggiore anche fuori dalla *community*³².

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Per *fat shaming* il sito di Treccani riporta la seguente definizione: «Il comportamento di chi deride in modo sprezzante una persona grassa o considerata tale» (<https://www.treccani.it/vocabolario/neo-fat-shaming_%28Neologismi%29/#>). Denicolai (2025) cita Schlüter *et al.* (2023), che definiscono il *body shaming* come una forma di aggressione sociale, riscontrabile frequentemente online, e un termine ombrello al cui interno si trova anche il *fat shaming*.

³¹ *Alt-Right* è l'abbreviazione di "alternative right", un movimento di estrema destra ("far right") che si è diffuso soprattutto negli Stati Uniti, caratterizzato da nazionalismo bianco, antisemitismo, misoginia e autoritarismo, e che ha utilizzato i meme su Internet allo scopo di raggiungere maggiore notorietà e attrarre sostenitori (cfr. Lyons 2017).

³² Cfr. Schmitz *et al.* 2024.

4. *Discussione*

Questa *review* ha messo in luce gli effetti che i media possono avere sulla salute di chi è target di contenuti razzisti e sessisti. I media di massa possono agire intenzionalmente o meno per influenzare i comportamenti degli individui con effetti che possono essere vantaggiosi o avversi per la salute, ma anche per orientare decisori politici e in generale l'opinione pubblica³³. Inoltre, anche il sessismo e il razzismo possono condizionare lo stato di salute: ad esempio, uno studio di Patricia A. Homan (2019) mostra che il sessismo strutturale ha ripercussioni sulla salute delle donne e degli uomini di mezza età, mentre Ryana Elise Anderson (2012) ha dimostrato che esiste una relazione tra stress fisico ed emotivo dovuto al razzismo percepito e l'aver una salute fisica e mentale più precaria. In questo senso, potrebbe essere interessante osservare come l'interazione di razzismo e sessismo impatti sulla salute, riflettendo anche sul ruolo dei media nell'influenzare comportamenti più o meno salutari.

Inoltre, la letteratura qui esposta ha permesso di svelare la doppia faccia dei media digitali. Da una parte, possono costituire una possibilità per creare spazi di resistenza contro il razzismo, il sessismo e altre forme di discriminazione; dall'altra parte, essi possono costituire un "luogo" virtuale dove si propagano odio e linguaggi violenti, che possono indebolire i sistemi democratici, come già menzionato precedentemente. Löwstedt e Mboti (2017) definiscono infatti i media come un'arena, ma anche come strumenti di potere e insieme di resistenza. Non a caso, i discorsi violenti possono essere legittimati persino nella comunicazione politica, alimentando una mentalità escludente ed emarginante³⁴. Le idee estremiste sono state normalizzate attraverso i media che hanno ridotto la distanza che correva tra i suprematisti bianchi e la persona media, come affermato da Isom *et al.* (2021) nel caso americano. In tal senso, si parla anche della capacità delle *élites* di controllare le narrazioni dei

³³ Cfr. Walsh-Childers, Brown 2009.

³⁴ Cfr. Corchia 2023.

media, di raccontare e descrivere le minoranze e le persone migranti con effetti concreti sulla loro vita³⁵.

Tuttavia, nello studio di Isom *et al.* (2021) emerge il rapporto complicato delle persone che si definiscono *alt-right* con i media, specialmente quelli liberali, che vengono accusati di alienare gli americani bianchi. Difatti, coloro che si identificano nell'*alt-right* vedono i cambiamenti della società come una minaccia al loro stile di vita e alla loro visione del mondo, ritenendo responsabili di queste trasformazioni le donne, le persone immigrate o nere, e la comunità LGBTQ+³⁶. Dietro i sentimenti anti-femministi e contro le minoranze dell'*alt-right* si celano preoccupazioni e insoddisfazione nei confronti dell'economia, secondo Daniel Odin Shaw (2018). Analizzando i contenuti dei forum online afferenti alla *Manosphere*, l'interconnessione tra l'ansia legata all'economia e la misoginia viene alla luce: la rabbia per le diseguaglianze sociali si è rivolta verso la sfera sessuale³⁷. L'interpretazione data da Shaw, rifacendosi a Mark Fisher, è che alla base di questo bisogno di riaffermazione della mascolinità e di controllare la sessualità si trovi in realtà la volontà di ritrovare la stabilità persa a causa della precarietà economica e dell'impossibilità di concepire un'alternativa al capitalismo³⁸.

I social media non sono però privi di forme di resistenza e di tentativi di decostruire gli stereotipi e combattere la discriminazione: in Italia l'associazionismo e le capacità di *agency* delle donne immigrate sono state ereditate dalle figlie che praticano nuove tipologie di attivismo anche utilizzando i social media³⁹. Le donne musulmane e le donne nere afrodiscendenti, anche delle generazioni più giovani, vengono segnalate per la loro attività contro gli stereotipi, in quanto ancora sottoposte a stigma

³⁵ Cfr. van Dijk 1999.

³⁶ Cfr. Isom *et al.* 2021.

³⁷ Cfr. Shaw 2018.

³⁸ Dordoni e Maragaglia (2021) e Shaw (2018) citano il concetto di *aggrieved entitlement* di Kimmel in *Angry White Men: American Masculinity at the End of an Era* del 2013, secondo il quale la rabbia maschile nei confronti delle donne e delle minoranze origina dalla precarietà, dall'incertezza lavorativa e dalle politiche neoliberiste.

³⁹ Cfr. Bernacchi, Chiappelli 2021.

sociale⁴⁰. Il femminismo delle donne nere in Italia, ad esempio, si concentra sugli effetti del periodo coloniale, mentre le donne musulmane portano avanti un'idea di eguaglianza di genere che può parzialmente fuoriuscire dalla concezione occidentale⁴¹.

Per quanto riguarda il rapporto del femminismo con i social media, di cui soprattutto le persone più giovani si servono, esistono anche timori che l'attivismo online possa distogliere l'attenzione dal mondo che si trova fuori dalla sfera digitale, dove si può agire per attuare delle trasformazioni⁴². Inoltre, nonostante la presenza online delle istanze femministe, persistono forme di misoginia fuori e dentro il web, che possono essere interpretate come una reazione alla critica delle relazioni di genere tradizionalmente intese dovuta alla crescente indipendenza femminile⁴³.

Madison e Klang (2020), ad esempio, hanno provato a raccogliere argomentazioni di contrasto alle critiche rivolte all'attivismo digitale, riconoscendo la sua importanza come strumento di mobilitazione sociale. Le posizioni critiche nei confronti dell'attivismo online parlano infatti di "slackactivism", che descrive un modo di impegnarsi politicamente online attraverso azioni considerate svuotate di significato o volte ad alimentare il proprio ego, senza una partecipazione veramente attiva⁴⁴.

5. Conclusioni

Un certo grado di sistematicità è stato inserito in questa indagine, consentendo – pur nei limiti di questo tipo di *review* – di rilevare un'esiguità di ricerche sul tema dell'intersezione tra sessismo e razzismo nei media. Come già affermato, l'obiettivo è quello di fornire un'interpretazione critica della letteratura e – possibilmente – individuare temi utili per la ricerca futura, a partire dalle lacune osservate. Studi futuri potrebbero focalizzarsi ulteriormente sugli effetti congiunti dei linguaggi d'odio razzisti

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. Verza 2018.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. Madison e Klang 2020.

e sessisti che passano attraverso i media sulla salute in generale e sulle condizioni di vita delle persone a cui sono rivolti. Inoltre, ci si potrebbe soffermare maggiormente sulle strategie e le misure che possono essere adottate per contrastare l'*hate speech* e la diffusione di idee razziste e sessiste tramite i media cosiddetti tradizionali, assumendo una prospettiva intersezionale. L'urgenza di un'azione volta a ridurre stereotipi, discriminazioni e discorsi d'odio è dimostrata anche dai dati, come quelli raccolti da Amnesty International nel *Barometro dell'odio: delegittimare il consenso*, pubblicato nel 2024, che rileva un aumento dei contenuti problematici e dell'*hate speech* su Facebook rispetto agli anni precedenti. Secondo il rapporto, i target dei contenuti d'odio nello stesso social network sono principalmente le donne e le persone con *background* migratorio. Avere una più ampia comprensione di come agiscono congiuntamente e si diffondono razzismo e sessismo attraverso i media consentirebbe di migliorare le condizioni di vita e la salute delle persone razzializzate, ma anche di creare ambienti fisici e digitali più sicuri, rispettosi e democratici.

Riferimenti bibliografici

- Aiolfi I., Palena N., Ó Ciardha C., Caso L. (2024), *The Incel Phenomenon: A Systematic Scoping Review*, «Current Psychology», 43, pp. 26264-26278.
- Amnesty International (2024), *Barometro dell'odio: Delegittimare il dissenso*, <<https://www.retecontrolodio.org/cmswp/wp-content/uploads/2024/06/Amnesty-Barometro-odio-2024.pdf>>.
- Anderson K. F. (2013), *Diagnosing Discrimination: Stress from Perceived Racism and the Mental and Physical Health Effects*, «Sociological Inquiry», 83, n. 1, pp. 55-81.
- Arace A., Prino L. E., Scarzello D. (2025), *Body shaming e cyberbullismo in adolescenza: Dimensioni psicologiche e prospettive di genere*, in *Nella rete del body shaming: Riflessioni teoriche e una ricerca internazionale*, a cura di P. Borgna, M. A. Gallina, R. Grimaldi, C. Ispas e T. Parisi, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 61-75.
- Bernacchi E., Chiappelli T. (2021), *Madri e figlie nelle migrazioni: Costruzione e decostruzione di stereotipi sessisti e razzisti / Mothers and*

- Daughters in Migration: Construction and Deconstruction of Sexist and Racist Stereotypes*, «AG About Gender», 10, n. 20, pp. 143-176.
- Bonfiglioli C. (2009a), *Corpi estranei: la strumentalizzazione della violenza sessuale a fini razzisti e la rappresentazione dei migranti nel contesto italiano*, in *La straniera: Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, a cura di C. Bonfiglioli, L. Cirillo, L. Corradi, B. De Vivo, S. R. Farris e V. Perilli, Roma: Edizioni Alegre, pp. 99-103.
- Bonfiglioli C. (2009b), *Per un'analisi intersezionale della violenza sessuale*, ivi, pp. 104-108.
- Caruso P., Merzagora I., Travaini G. (2021), *Incels: Between Mass Murders and Terrorism?*, «Rassegna italiana di criminologia», 15, n. 2, pp. 156-161.
- Cirillo L. (2009), *Razzismo e sessismo: Una questione preliminare*, in *La straniera: Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, a cura di C. Bonfiglioli, L. Cirillo, L. Corradi, B. De Vivo, S. R. Farris, V. Perilli, Roma: Edizioni Alegre, pp. 23-27.
- Corchia L. (2023), *L'hate speech: Definizione e meccanismi di propagazione nei social network*, «Sicurezza e scienze sociali», 11, n. 3, pp. 28-41.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, «University of Chicago Legal Forum», 1, n. 8, pp. 139-167.
- Cripps K. (2021), *Media Constructions of Indigenous Women in Sexual Assault Cases: Reflections from Australia and Canada*, «Current Issues in Criminal Justice», 33, n. 3, pp. 300-321.
- De Gasperis A. (2021), «*Giacomino uno di noi*»: *Letteratura italiana e pratiche di mascolità nel Forum dei Brutti* / «*Giacomino uno di noi*»: *Italian Literature and Masculinity Practices in Forum dei Brutti*, «AG About Gender», 10, n. 19, pp. 68-104.
- Denicolai L. (2025), *Come mi vede il cinema: Body shaming, fat shaming e l'immaginario mediale che cambia*, in *Nella rete del body shaming: Riflessioni teoriche e una ricerca internazionale*, a cura di P. Borgna, M. A. Gallina, R. Grimaldi, C. Ispas e T. Parisi, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 105-118.
- Dordoni A., Magaraggia S. (2021), *Modelli di mascolinità nei gruppi online Incel e Red Pill: Narrazione vittimistica di sé, deumanizzazione e violenza contro le donne* / *Models of Masculinity in Incel and Red Pill Online Groups: Narrative of Selfvictimization, Dehumanization and Violence Against Women*, «AG About Gender», 10(19), pp. 35-67.
- Gagliardone I., Gal D., Alves T., Martínez G. (2015), *Countering Online Hate Speech*, New York, UNESCO.

- Gheorghe R. M. (2023), «*Just Be White (JBW)*»: *Incels, Race and the Violence of Whiteness*, «Affilia», 39, n. 1, pp. 59-77.
- Gopaldas A., Siebert A. (2018), *Women Over 40, Foreigners of Color, and Other Missing Persons in Globalizing Mediascapes: Understanding Marketing Images as Mirrors of Intersectionality*, «Consumption Markets & Culture», 21, n. 4, pp. 323-346.
- Homan P. (2019), *Structural Sexism and Health in the United States: A New Perspective on Health Inequality and the Gender System*, «American Sociological Review», 84, n. 3, pp. 486-516.
- Inara Rodis P. D. C. (2024), *The Managed Response: Digital Emotional Labor in Navigating Intersectional Cyber Aggression*, «Social Psychology Quarterly», 87, n. 1, pp. 1-21.
- Isom D. A., Mikell T. C., Boehme H. M. (2021), *White America, Threat to the Status Quo, and Affiliation with the Alt-right: A Qualitative Approach*, «Sociological Spectrum», 41, n. 3, pp. 213-228.
- Le T. P., Kuo L., Yamasaki V. (2020), *Gendered Racial Microaggressions, Feminism, and Asian American Women's Eating Pathology: An Intersectional Investigation*, «Sex Roles», 83, nn. 3-4, pp. 127-142.
- Löwstedt A., Mboti N. (2017), *Media Racism: Beyond Modernity and Postmodernity*, «International Journal of Media & Cultural Politics», 13, n. 1, pp. 111-130.
- Lyons M. N. (2017), *CTRL-ALT-DELETE: The Origins and Ideology of the Alternative Right*, «Political Research Associates», <https://politicalresearch.org/sites/default/files/2019-05/Lyons_CtrlAltDelete_PRINT.pdf>.
- Madison N., Klang M. (2020), *The Case for Digital Activism: Refuting the Fallacies of Slacktivism*, «Journal of Digital Social Research», 2, n. 2, pp. 28-47.
- Mitchell-Walthour G. (2018), *Afro-Brazilian Women YouTubers' Black Feminism in Digital Social Justice Activism*, «Interfaces Brasil/Canadá», 18, n. 3, pp. 126-175.
- Reneses Botija M., Riberas Gutiérrez M., Bueno Guerra N. (2024), *Who Shares Fake News? The Consumption and Distribution of Information Among Adolescents and Its Relationship to Hate Speech / ¿Quién comparte fake news? Consumo y distribución de información entre adolescentes y su relación con el discurso de odio*, «Revista de Educación», 406, pp. 261-285.
- Ribeiro Corossacz V. (2013), *L'intersezione di razzismo e sessismo: Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*, «Antropologia», 15, pp. 109-129.

- Schlüter C., Kraag G., Schmidt J. (2023), *Body Shaming: An Exploratory Study on Its Definition and Classification*, «International Journal of Bullying Prevention», 5, n. 1, pp. 26-37.
- Schmitz M., Muric G., Hickey D., Burghardt K. (2024), *Do Users Adopt Extremist Beliefs from Exposure to Hate Subreddits?*, «Social Network Analysis and Mining», 14, n. 1, 22.
- Shaw D. (2018), *The New Language of Hate: Misogyny and the Alt-Right, in Identities in Flux. Globalisation, Trauma, and Reconciliation*, edited by D. Kusá, Bratislava: Kritika & Kontext, pp. 186-198.
- Shook N. J., Fitzgerald H. N., Boggs S. T., Ford C. G., Hopkins P. D., Silva N. M. (2020), *Sexism, Racism, and Nationalism: Factors Associated with the 2016 U.S. Presidential Election Results?*, «PLOS One», 15, n. 3, <<https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371%2Fjournal.pone.0229432>>.
- Sukhera J. (2022), *Narrative Reviews: Flexible, Rigorous, and Practical*, «Journal of Graduate Medical Education», 14, n. 4, pp. 414-417.
- Tsirbas Y., Zirganou-Kazolea L. (2025), *Hate Speech Mainstreaming in the Greek Virtual Public Sphere: A Quantitative and Qualitative Approach*, «Communications», 50, n. 2, pp. 392-414.
- Van Dijk T. A. (1999), *Media, Racism, and Monitoring*, in *International Media and Monitoring*, edited by K. Nordenstreng and M. Griffin, Cresskill, NJ: Hampton Press, pp. 307-316.
- Verza A. (2018), «L'ultima onda» del femminismo, tra forze e rischi della blogosfera e nuove sfide culturali, «AG About Gender», 7, n. 13, pp. 120-145.
- Walsh-Childers K., Brown J. D. (2009), *Effects of Media on Personal and Public Health*, in *Media Effects: Advances in Theory and Research*, edited by J. Bryant, New York: Routledge, pp. 469-489.

Giulia Messere, Maria Letizia Zanier*

Tra diritto all'istruzione e diritto a migrare: le sfide della coesistenza di universi linguistico-culturali plurali nel sistema educativo italiano

Riassunto

In Italia, il dialogo tra diritto allo studio e diritto a migrare appare ancora gravato da una frammentarietà diffusa e da una limitata disponibilità di strumenti didattico-linguistici atti a favorire un'inclusione effettiva per i giovani dal *retrotterra migratorio*. Questa contingenza è riconducibile *in primis* allo spirito dei referenti normativi statuali che regolano l'ammissione legale sul territorio nazionale e l'accesso alla cittadinanza delle persone di origine straniera, ma anche a un indirizzo prevalentemente disomogeneo nelle *policies* rivolte all'integrazione scolastica, come conseguenza di una surroga – parziale o addirittura totale – delle istituzioni educative e del terzo settore nella relativa attuazione. Dopo un excursus di prospettiva socio-giuridica sul diritto allo studio inteso come diritto *implicito* al diritto a migrare per le generazioni di origine straniera in età scolare, il contributo discute criticamente le principali indicazioni normative ministeriali che, nel corso degli anni, hanno tentato di costruire una direzione unitaria tra norme e prassi dell'inclusione educativa. Nella fase dell'implementazione sul piano locale si dimostra cruciale la rivendicazione della corresponsabilità tra i vari attori – istituzionali e non – coinvolti nell'obiettivo di garantire un equo diritto allo studio teso a valorizzare le diverse appartenenze linguistiche e culturali.

* Il saggio è il risultato di una riflessione congiunta delle due autrici; nel dettaglio, il § 1 è da attribuire a Maria Letizia Zanier; il § 2 è da attribuire a Giulia Messere; il § 3 è stato scritto da entrambe.

Abstract

In Italy, the dialogue between the right to education and the right to migrate still appears burdened by a widespread fragmentation and a limited availability of didactic-linguistic tools to foster effective inclusion of young people with a migratory background. This represents an effect of the spirit of norms regulating legal admission and access to citizenship for foreign people as well as of a predominantly dishomogeneous direction in policies aimed at school integration. It is also the consequence of a – partial or even total – substitution of educational institutions and the third sector in its implementation. After a socio-legal excursus on the issue of right to education as implicit to the right to migrate, the essay discusses the main ministerial norms that have attempted, over the years, to build a unitary direction between norms and practices in educational inclusion. At the local level, the claim of co-responsibility between various actors – institutional and non-institutional – involved in guaranteeing a fair right to study that enhances different linguistic and cultural belongings appears to be crucial.

Parole chiave: giovani dal background migratorio, diritto a migrare, diritto allo studio, integrazione scolastica, intercultura

Keywords: young people with a migratory background, right to migrate, right to education, school integration, interculturalism

1. *Il diritto allo studio nel diritto a migrare*

Nel quadro dell'analisi sociologica le migrazioni vengono considerate come sistemi di relazioni di natura sociale, culturale ed economica che si dispiegano attraverso i fronti delimitati dai paesi di provenienza e di destinazione dei flussi, ai quali si possono aggiungere quelli di transito, in una fitta trama di *push e pull factors*, secondo una lente prospettiva di tipo macro. Qualora l'attenzione venga rivolta alle ragioni individuali e/o familiari che determinano i progetti migratori, diventano protagonisti i singoli attori, individuali o collettivi, che, insieme ai *networks*, veicolano e movimentano risorse di capitale sociale e di solidarietà etnica. I *migration studies* convergono sull'idea di presupporre la mobilità umana contemporanea come risultato di processi complessi, sfaccettati e multifattoriali, in costante e rapida evoluzione diacronica, che tendono ad assumere attributi cangianti e discontinui in riferimento agli spazi fisici e ai contesti

socio-culturali in cui prendono forma e si sviluppano¹. Donne, bambini, giovani e famiglie rappresentano gli attori emergenti e, per molti versi, ormai consolidati, delle migrazioni contemporanee che avvengono dal *Global South* verso l'Occidente².

Alla luce dei rilevanti mutamenti negli assetti geo-politici, sociali e culturali globali degli ultimi decenni, il sistema educativo italiano, negli indirizzi di ogni ordine e grado, è sempre più caratterizzato da un progressivo incremento della presenza di alunni e studenti con *background* migratorio³. In tale processo si rispecchia l'ormai avvenuta transizione del nostro Paese da luogo di prevalente provenienza a meta di destinazione di flussi consistenti, e questo fenomeno ha determinato un consolidamento nel riequilibrio demografico della popolazione di origine straniera rispetto a quella autoctona con presenze consistenti di famiglie, donne, giovani e bambini. La moltiplicazione dei contesti di origine e delle culture di riferimento presenti nell'ambito del sistema dell'istruzione, insieme alla coesistenza di universi linguistici multipli e plurali, propone nuove sfide in termini di politiche educative per l'inclusione dentro e fuori le istituzioni scolastiche.

Diventa così inderogabile l'esigenza di promuovere politiche scolastiche rivolte a creare alleanze educative, come pure la necessità di prevedere una regolamentazione, per quanto possibile organica, nel quadro delle misure di intervento interculturale⁴.

¹ Cfr. Castles, Miller 1993; Ambrosini 2020.

² Cfr. Ambrosini 2007; Crespi, Zanier 2020.

³ La concettualizzazione e la definizione degli alunni di origine straniera sono state riformulate nei termini più adeguati di *alunni con background migratorio*, in un margine che pone enfasi sulle caratteristiche che valorizzano le dimensioni culturali e non esclusivamente quelle connesse a questioni relative alla cittadinanza legale (Ambrosini 2007).

⁴ Cfr. Messere, Zanier 2024. Nel lessico politico europeo e internazionale, in coincidenza con la perdita di favore registrata dal costrutto di multiculturalismo, hanno trovato spazio quelli di "diversità" e di "intercultura". In particolare, il secondo dimostra uno specifico valore euristico nell'interpretazione dello spirito delle *policy* in campo educativo, di cui verrà dato conto nel paragrafo seguente. Con il termine "intercultura" si intende quel dialogo tra culture che avviene con il supporto delle istituzioni e che si contrappone concettualmente al relativismo culturale tipico di alcune posizioni orientate al multiculturalismo. L'approccio interculturale, seppure anch'esso discusso e, per alcuni versi, criticato, sussume i migliori aspetti dell'assimilazione e del multiculturalismo, aggiungendo l'elemento imprescindibile del dialogo

Intesi in chiave interculturale, i processi educativi possono rappresentare una risposta convincente alla crescente complessità delle società europee e, nel contempo, fungere da presidio contro l'intolleranza e le reazioni di tipo razzista⁵. In tali *policies*, la dimensione normativa e l'approccio interculturale all'inclusione scolastica assumono una connotazione unitaria, interconnessa e inscindibile⁶.

Sul piano dell'analisi socio-giuridica, il dialogo tra diritto allo studio e diritto a migrare appare gravato da diverse incomprensioni e i percorsi di inclusione scolastica, a fronte di una diffusa, contingente scarsità di risorse didattico-linguistiche che la favoriscano, possono, non di rado, presentare criticità. Ne sono un esempio la limitata disponibilità di mediatori e facilitatori linguistico-culturali a scuola, nonché i casi in cui si assiste ancora al fenomeno del sovraffollamento delle classi con elevato numero di alunni e studenti di origine straniera, talvolta denominate “classi ghetto”, dove si rileva un'alta percentuale di studenti di origine straniera (di prima e/o di seconda generazione), o “classi ponte”, che dovrebbero traghettare gli studenti arrivati verso le classi comuni. Queste vengono composte proprio a partire dalle difficoltà di gestione dell'eterogeneità linguistico-culturale e sono di recente tornate all'attenzione nell'ambito del dibattito pubblico e politico a seguito delle riforme proposte dall'attuale Ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara (DM 5 settembre 2024, n. 183). L'introduzione del sostegno all'italiano come seconda lingua nelle classi con una presenza di alunni e studenti con *background* migratorio superiore al 30% (come previsto dalla cd. riforma Gelmini del 2010⁷), da realizzarsi con test di verifica delle competenze linguistiche e classi di accompagnamento e potenziamento dell'apprendimento della lingua italiana, viene considerata piuttosto concordemente come critica da

sulla base dell'uguale dignità e dei valori condivisi (v. Ambrosini, Campomori 2024).

⁵ Cfr. Contini 2017.

⁶ Cfr. Portera 2020; Sani 2022; Santerini 2023.

⁷ MIUR (2008), *Tetto del 30% per gli alunni stranieri nelle classi, si parte dal 2010-2011 dalle classi prime di elementari, medie e superiori: Aperti alla integrazione, ma salvaguardia anche dei simboli e dell'identità della scuola italiana*, circolare ministeriale, 8 gennaio 2010, <<https://www.istruzione.it/archivio/web/ministero/cs080110.html>>, consultato il 18/07/2025.

molti ambienti del mondo scolastico ed educativo, ritenendola un fattore discriminante nei processi di inclusione⁸.

Le istituzioni scolastiche italiane sono così costrette a compiere scelte divisive a vantaggio dei programmi curriculari e a discapito degli apprendimenti significativi per l'integrazione socio-culturale, a testimonianza della presenza di una distanza effettiva tra norme e prassi educative, tra diritto "sulla carta" e diritto "in azione" in una sfera applicativa (quella del diritto allo studio) in cui tutela e promozione dell'apprendimento divengono elementi sostanziali⁹. Tradurre i modelli normativi in corsi d'azione empiricamente rilevabili richiama in campo la fase dell'"istituzionalizzazione", attraverso la quale i principi e gli intendimenti del legislatore vengono trasposti in misure implementative che poi si concretizzano in interventi di *policy*¹⁰.

A questo proposito, non va dimenticato che quello all'istruzione rappresenta un diritto fondamentale e sociale, dal momento che costituisce un requisito imprescindibile per lo sviluppo del potenziale individuale; a ciò si aggiunga che nei paesi democratici un suo mancato – o limitato – livello di protezione non può trovare giustificazioni né nell'ambito del diritto internazionale né sul piano costituzionale, e ciò indipendentemente dal requisito del possesso della cittadinanza legale. Infatti, i diritti sociali sono diritti "positivi", nel senso che impegnano lo Stato nel promuovere e favorire il benessere, la protezione e il pieno

⁸ Si vedano, in proposito, alcuni approfondimenti comparsi sulla stampa nazionale, quali C. Sgreccia, *Classi di potenziamento separate per gli alunni stranieri: L'ultima proposta del Ministro Valditara scatena le polemiche*, «L'Espresso», 1 marzo 2024, <<https://lespresso.it/c/attualita/2024/3/1/classi-di-potenziamento-separate-per-gli-alunni-stranieri-lultima-proposta-del-ministro-valditara-scatena-le-polemiche/50232>>; A. Carlino, *Tetto stranieri a scuola, Valditara: «Niente classi ghetto, ma netta distinzione tra chi non conosce l'italiano e chi invece lo padroneggia»*, 8 aprile 2024, <<https://www.orizzontescuola.it/tetto-stranieri-in-classe-valditara-niente-classi-ghetto-ma-netta-distinzione-tra-chi-non-conosce-litaliano-e-chi-invece-lo-padroneggia/>>; C. Tucci, *Alunni stranieri in classe, dopo la proposta Valditara si accende il dibattito: Ecco la situazione oggi (e cosa fanno gli altri Paesi)*, 29 marzo 2024, <<https://www.ilsole24ore.com/art/alunni-stranieri-classe-la-proposta-valditara-si-accende-dibattito-ecco-situazione-oggi-e-cosa-fanno-altri-paesi-AFLes3ED>>.

⁹ La distinzione tra *diritto sulla carta* e *diritto in azione* si incentra sulla questione dell'effettività e dell'efficacia delle norme come *output* dei processi di implementazione, che non sono da considerare scontati né univoci (Ferrari 2004; Prina 2019).

¹⁰ Cfr. Pennisi 2024.

sviluppo della personalità, e trovano fondamento nel principio di eguaglianza sostanziale, che assegna alle istituzioni non solo il compito di affermare tali diritti, ma anche di disporre misure adeguate alla loro effettiva attuazione e tutela¹¹.

I diritti sociali rappresentano, per la loro natura giuridica, diritti deboli e, in epoca attuale, la contrazione dell'offerta di misure di politiche pubbliche, ascrivibile all'ormai irreversibile declino dei sistemi di welfare nei paesi occidentali, funge da amplificatore per la loro fragilità. Come ha notato Prina (2019), questa debolezza rappresenta l'esito intersezionale tra elementi economici e culturali, con particolare riferimento alla questione epocale dell'incapacità della politica di governare la complessità. L'esaltazione dei localismi e l'accentuazione delle vulnerabilità presenti fa sì che chi già si trova ai margini per condizioni di status legale e/o per effetto di contingenze economiche, sociali, culturali precarie o "diverse" finisca per subire ulteriori forme di esclusione e discriminazione. E i migranti ne sono uno dei *target group* di elezione.

Prima di affrontare nel dettaglio le modalità di elaborazione e di implementazione delle *policies* in materia di attuazione del diritto allo studio e di inclusione per le giovani generazioni con *background* migratorio in Italia, un excursus sui principali referenti normativi, sia sul piano del diritto internazionale sia a livello interno, delimita il quadro di sfondo in tema di accesso all'istruzione. Quello allo studio rappresenta un diritto riconosciuto formalmente come fondamentale a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, che sancisce i principi della gratuità e dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare. Nell'osservanza dello stesso principio ispiratore, la *Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e adolescenza* del 1989 indica le azioni che gli stati firmatari si impegnano a compiere per assicurare la sua piena fruizione da parte dei minori (obbligatorietà, gratuità, adeguamento delle forme di insegnamento alle esigenze di ognuno e relativo sostegno finanziario, garanzia all'accesso all'istruzione superiore, promozione della regolarità della frequenza scolastica, contrasto al fenomeno dell'abban-

¹¹ Cfr. Casadei 2012.

dono)¹². L'istruzione come diritto sociale ha trovato spazio in tutti i principali documenti che definiscono le linee-guida della politica sociale dell'Unione Europea, a partire dalla prima *Carta sociale europea* del 1961 fino al *Trattato di Amsterdam* (1997) e alla *Strategia di Lisbona* (2000)¹³.

In tempi recenti, il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite ha rivendicato la centralità del diritto ad accedere al sistema educativo in ambienti “sicuri” e liberi da violenza, discriminazione ed esclusione. Il documento, dal titolo *The Right to Be Safe in Education*, redatto dalla Relatrice Speciale sul diritto all'istruzione Farida Shaheed, è particolarmente interessante poiché delimita la cornice legale idonea a garantire il diritto degli studenti, degli insegnanti e, in generale, di tutta la comunità educativa di essere protetti da qualsiasi violazione della propria integrità fisica, psichica, emotiva e sessuale, così come da pratiche che mettano in pericolo o danneggino l'esercizio di relazioni sane dentro e fuori l'ambiente educativo, nonché una libera espressione della propria identità. Questa dichiarazione presenta una valenza simbolica e politica importante, dal momento che le indicazioni delle Nazioni Unite influenzano le modalità con cui gli Stati membri definiscono le norme e le *policy* in campo educativo (ONU, Human Rights Council 2025). Nel quadro della tutela dei diritti umani, il *report* evidenzia i rischi di subire situazioni di disagio e di discriminazione, violazioni dell'identità personale, atti di bullismo e di violenza nell'ambito degli spazi educativi tradizionali e nei contesti informali, facendo appunto riferimento alle identità “diverse”, in relazione a condizioni di particolare vulnerabilità legate all'orientamento sessuale, all'appartenenza di genere, alla disabilità, al *background* migratorio. Si distingue per la sua centralità il tema del pluralismo educativo nel ruolo di principio fondamentale per orientare le politiche dell'istruzione, che dovrebbero appunto assumere un approccio onnicomprensivo e inclusivo rispetto alle diverse identità.

¹² Cfr. Messere, Zanier 2024.

¹³ <https://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2004_2009/documents/dv/chartesocialedepliant-/chartesocialedepliant-it.pdf>; <<https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-of-amsterdam>>; <https://www.europarl.europa.eu/summits/lis1_it.htm>.

Come si vedrà più avanti nella discussione sul caso italiano, per gli Stati e gli *stakeholders* colmare il divario tra indicazioni, principi normativi e pratiche di implementazione in termini di *policies* effettive ed efficaci rappresenta una sfida non sempre esente da aporie e criticità. E, tuttavia, trovare risposte adeguate ai bisogni educativi dei bambini e dei giovani dal *background* migratorio significa gettare le basi per la riduzione del rischio di sfruttamento del lavoro minorile, per la protezione di categorie particolarmente esposte alle violenze di genere e agli abusi sessuali, oltre che, nel caso di specifiche appartenenze religiose, prevenire l'insorgenza di manifestazioni di radicalizzazione. Insieme alla famiglia, le istituzioni scolastiche ed educative costituiscono le principali agenzie di socializzazione, chiamate ad adempiere a tali compiti essenziali nella formazione dell'identità e nell'inclusione sociale.

Sul piano interno, diritto allo studio e diritto a migrare sono, in via primaria, sanciti dalla nostra Carta costituzionale, che estende i diritti sociali ai non-cittadini in omaggio al principio di uguaglianza, considerato che anche i cittadini stranieri o apolidi devono potervi accedere¹⁴. Quello all'accesso all'istruzione è un diritto personale, ma allo stesso tempo universale. Ai sensi dell'art. 38 del Testo Unico sull'immigrazione (D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286), i minori stranieri presenti sul territorio nazionale sono soggetti all'obbligo scolastico con l'applicazione di tutte le disposizioni in materia di diritto all'istruzione, di accesso ai servizi educativi e di partecipazione alla vita della comunità studentesca, arrivando a rendere effettivo il diritto allo studio attraverso la promozione di corsi di lingua italiana¹⁵. L'effettività del godimento di questo diritto non viene preclusa da un eventuale status di non regolarità rispetto al titolo di soggiorno legale nel Paese (art. 45, DPR n. 394/1999)¹⁶.

¹⁴ Cfr. art. 34 Cost.: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi», indipendentemente dal possesso dello status di cittadino e dal titolo di soggiorno.

¹⁵ Qualora i fruitori siano MSNA, l'obbligo e gli interventi che ne conseguono sono a carico della collettività.

¹⁶ Cfr. Messere, Zanier 2024.

Seppure il principio dell'integrazione degli alunni e degli studenti con *background* migratorio sia da tempo stato recepito e applicato nel sistema educativo italiano, come mostrano diverse ricerche condotte negli anni¹⁷, le *policies* in materia di istruzione e di inclusione di giovani che possiedono un retroterra culturale e linguistico plurale non si sono sempre dimostrate idonee alla promozione di un accesso effettivo e universale all'istruzione e delle pari opportunità per tutti¹⁸. Il modello italiano si caratterizza, infatti, per una frammentarietà diffusa e per una disomogeneità prevalente negli interventi che vengono attuati sul piano territoriale, tanto da evocare quel *localismo dei diritti* che ne rende l'accesso e la fruizione direttamente correlati ai contesti locali e alle situazioni contingenti in cui i titolari di tali diritti vengono a trovarsi (modelli di *policy* di inclusione scolastica ed extrascolastica cd. "a macchia di leopardo")¹⁹.

2. *Integrarsi a scuola: colmare il divario tra norme e prassi*

In una breve rassegna aggiornata, il XXX Rapporto sulle Migrazioni della Fondazione ISMU del 2024 – nell'analisi specifica riferita alla scuola – rileva che

dopo la crescita rallentata degli ultimi anni, i dati indicano per l'a.s. 2022/23 un incremento di oltre 40mila presenze nel numero di alunni con *background* migratorio, ovvero alunni con cittadinanza non italiana (con

¹⁷ Crespi, Messere 2020; Crespi, Zanier, Messere 2020; Silva 2021.

¹⁸ Come ricordano Ambrosini e Campomori in un'analisi comparata a livello europeo sulla qualità delle politiche di integrazione in base dell'indice MIPEX (*Migrant Integration Policy Index*), «l'accesso alla scuola, com'è noto, in Italia è pienamente egualitario, ma difetta il sostegno per l'accesso all'istruzione superiore e per gli insegnanti che devono rispondere alle necessità degli studenti di origine immigrata. Qui l'Italia, con un indice pari a 43, uguale a quello della Spagna, si situa al di sotto della media europea (52) e lontano dall'eccellenza del Portogallo (69), pur confermandosi più inclusiva della Grecia (36)» (Ambrosini e Campomori 2024, p. 176). In conclusione, i dati indicano che il nostro Paese non si distingue particolarmente rispetto a quelli della "vecchia UE" per quanto riguarda le misure contro la discriminazione e in favore dell'accesso alla cittadinanza, all'educazione e alla partecipazione politica, tenendo presente che il MIPEX misura l'integrazione come uguaglianza di opportunità per tutti e valuta le misure politiche stabilite per legge, mentre non prende in considerazione l'efficacia riscontrata nelle relative prassi attuative.

¹⁹ Cfr. Stillo 2020; Zanier, Messere 2020.

CNI) di prima e seconda generazione, cioè, anche nati in Italia. Il gruppo si attesta a 914.860 presenze, corrispondenti all'11,2% sul totale degli iscritti nelle scuole italiane (8.158.138), dall'infanzia alle secondarie di secondo grado. [...]. Questo dato va decisamente oltre le stime del Ministero che, ogni anno, sono comunicate all'inizio dell'anno scolastico e si fermavano a 869.336 alunni non italiani all'avvio del 2023/2024 e a 864.425 nel 2024/25²⁰.

Una scuola così profondamente e trasversalmente multiculturale potrebbe idealmente connotarsi come un'istituzione in cui le appartenenze linguistiche contribuiscono a tracciare scenari di buone pratiche di inclusione²¹ e per la quale il plurilinguismo diventa uno strumento di incontro, confronto, co-costruzione di significati e integrazione. Per altri versi, le criticità strutturali e organizzative di una scuola che fatica a configurarsi come laboratorio attivo di cambiamento e adattamento ai mutamenti sociali, contestualmente a un periodo storico di forte crisi economica e sociale, accrescono le difficoltà nella previsione di *policy* educative rivolte all'intercultura: mancano spesso i margini operativi concreti per la mediazione linguistica, per l'adattamento delle pratiche educative interculturali, nonché, importantissima, la formazione per gli insegnanti. Anche a fronte di tali elementi di incertezza, un simile approccio andrebbe inteso nella cornice più ampia degli strumenti dell'educazione interculturale che Clanet definisce come «l'insieme dei processi, psichici, relazionali, di gruppo, istituzionali, generati dalle interazioni delle culture, in un rapporto di scambi reciproci e in una prospettiva di salvaguardia di una relativa identità culturale dei partecipanti alle relazioni» (cit. in Desinan 1999, p. 23) e che viene individuato come pratica educativa effettiva, distinguendola dalla pedagogia interculturale, intesa come riflessione teorica sugli interventi educativi che possano tener conto delle diversità culturali²².

Dal momento che nei processi educativi «la necessità di sviluppare il plurilinguismo parte proprio da esigenze sociali di

²⁰ Santagati 2024, p. 78.

²¹ Cfr. Cognigni 2020.

²² Cfr. Portera, Milani 2017.

mobilità, di scambio, e quindi anche di integrazione e inclusione dei cittadini in un mondo multilingue e plurilingue»²³, la gestione e la valorizzazione delle appartenenze plurilinguistiche, che non si risolve nella semplice compresenza di più codici linguistici ma presuppone la capacità e la competenza di più codici, rappresentano elementi importanti di valutazione e sviluppo per l'inclusione scolastica, considerando la forte eterogeneità della popolazione scolastica nel nostro Paese e nell'epoca contemporanea²⁴. In questa direzione, il rafforzamento del plurilinguismo permetterebbe un allargamento delle potenzialità della scuola nel facilitare lo sviluppo di buone prassi per l'integrazione in un'ottica che unisca intercultura e educazione secondo i parametri dell'uguaglianza negli apprendimenti e dell'equo diritto allo studio. Eppure, in Italia una vasta produzione di orientamenti e linee guida sull'inclusione scolastica delle generazioni con *background* migratorio da parte del Ministero dell'Istruzione (oggi Ministero dell'Istruzione e del Merito) non è riuscita a uniformarsi in un'unica linea di indirizzo per le scuole, per gli insegnanti e per gli operatori ai servizi educativi, che sia in grado di rendere unitarietà di prospettiva, prassi e azione.

Questa frammentazione di indirizzi ministeriali ha visto la pubblicazione di un insieme di indicazioni utili ma dispersive, dal 2014 in poi, per le quali è interessante effettuare una rassegna argomentativa al fine di tracciarne gli elementi effettivi. Uno dei primi documenti di interesse contiene le *Linee guida per l'integrazione scolastica degli alunni stranieri* del 2014 (MIUR 2014), che aggiornano le precedenti Linee Guida del 2006 (MIUR 2006) allargando la visione e l'approccio all'integrazione con una serie di indicazioni operative, tecniche e organizzative soprattutto sul piano dell'ingresso, dell'accoglienza e della distribuzione delle *percentuali* di alunni di origine straniera nelle scuole. Le *Linee guida* del 2014 risultano indicative a una lettura posteriore, a partire dalla stessa definizione di *alunni stranie-*

²³ Bonvino, Firenze 2020, p. 40.

²⁴ Cfr. Caruana, Chircop, Gauci, Pace 2021; Tripi, D'Aprile 2021.

ri, laddove oggi a questa è preferibile, come è stato anticipato, quella di *alunni con background migratorio*.

Gli aspetti definitori relativi alle alunne/studentesse e alunni/studenti di origine straniera sono molto importanti nella loro evoluzione²⁵ perché denotano l'approccio "di principio" che lo stesso Ministero ha modificato nel corso del tempo. Il passaggio dalla definizione di *alunni stranieri* a quella di *alunni con background migratorio* (così sono titolati gli *Orientamenti interculturali* del 2022 di cui si dirà più avanti) contraddistingue uno sguardo istituzionale (di politica e di prassi) orientato a una componente identitaria fluida e multipla nella scuola, che non è definibile *straniera tout court* in quanto spesso nata in Italia e/o qui vissuta fin dalla più tenera età, ma soprattutto vissuta in Italia nel passaggio cruciale dalla socializzazione primaria (in famiglia e nel gruppo culturale di riferimento) a quella secondaria (nella scuola e nel gruppo dei pari), fase che la comunità scientifica e gli operatori individuano come fondamentale ai fini di una positiva e reale integrazione.

Nel definire gli alunni di origine straniera, nel 2014 il Ministero dell'Istruzione utilizza proprio il parametro delle competenze linguistiche, ma non in merito alla competenza bi- o plurilinguistica, bensì in riferimento alla conoscenza della lingua italiana: parametro, questo, determinante nella composizione delle classi "miste" e utilizzato, senza dubbio, "al ribasso", in quanto non guarda al multilinguismo come risorsa²⁶, ma alla sola competenza di lingua italiana come fondamentale per *allineare* ai programmi didattici gli apprendimenti dei "non-italofoni". Su questo aspetto è oltremodo interessante notare che, proprio nei primi passaggi, il documento del Ministero individua, tra le varie categorizzazioni di "alunni di origine straniera"²⁷, quella degli "alunni con ambiente familiare non italofono", ovvero con genitori che non conoscono adeguata-

²⁵ Cfr. Zanier, Scocco 2020.

²⁶ Cfr. Favaro 2011, 2020; Portera 2020.

²⁷ Alcune di esse sono oggi potenzialmente discutibili: alunni con cittadinanza non italiana (anche se nati in Italia, ma con entrambi i genitori di origine straniera); minori non accompagnati (privi di rappresentanza o presenza di genitori o familiari che ne assicurino la tutela); alunni figli di coppie miste (con cittadinanza italiana per acquisizione

mente l'italiano e che comunicano per lo più con la lingua di origine negli ambienti familiari. Seppure le *Linee Guida* non intendano considerare negativamente la doppia o plurima appartenenza linguistica, manca strutturalmente, in questo testo, la valorizzazione delle competenze plurilinguistiche derivanti dall'ambiente familiare di origine: un elemento che andrebbe a confermare e a rafforzare gli approcci che intendono questa competenza come risorsa inclusiva nella scuola e nell'apprendimento scolastico (Cognigni 2020).

A tali indicazioni preliminari, il documento ministeriale aggiunge dettagliatamente le specifiche fasi in cui debba procedere l'inclusione scolastica, con le disposizioni per la distribuzione nelle classi che si prevede equa e concordata con le famiglie, oppure le modalità di iscrizione in base al momento dell'ingresso a scuola (se a inizio anno scolastico o in corso): in questo caso, il deficit di conoscenza adeguata della lingua italiana si aggiunge alla possibilità, prevista in deroga al criterio dell'età anagrafica, con precisa responsabilità da parte del collegio dei docenti (tramite commissione rappresentativa), di individuare una collocazione in classi diverse da quelle corrispondenti alle età anagrafiche di iscrizione.

Vi è, poi, nel documento un'anticipazione importante di un aspetto che sarà approfondito dai successivi *Orientamenti interculturali* del 2022, e cioè quello del coinvolgimento delle famiglie nella corresponsabilità educativa, sancita già dai *Patti di Corresponsabilità Educativa tra scuola, famiglia e studenti* (istituiti con DPR 21 novembre 2007, n. 23), che prevedono una cooperazione strutturata nei percorsi educativi individuali e si pongono come strumento di partecipazione programmata allargata oltre la scuola²⁸.

Quello della corresponsabilità educativa costituisce un ulteriore tentativo di istituzionalizzazione dei processi di inclusione scolastica che genererà, nel corso degli anni, altri documenti

diretta dal genitore italiano); alunni arrivati in Italia per adozione internazionale; alunni Rom, Sinti e Caminanti; studenti universitari con cittadinanza straniera.

²⁸ Cfr. Cecalupo, Gabrielli 2022.

di indirizzo estesi alle famiglie e al terzo settore²⁹, come i *Patti educativi di Comunità*, elaborati nel Piano Scuola del 2020-2021, in cui si prevede un'ulteriore partecipazione dei soggetti pubblici e privati che intervengono, tramite conferenze di servizi, nelle proposte educative e nell'inclusione con attività didattiche complementari, il sostegno alle autonomie scolastiche, la collaborazione formale tra tutte le realtà educative scolastiche e di comunità al fine di garantire unitarietà organizzativa³⁰. Indubbiamente, il tema del coinvolgimento delle famiglie con *background* migratorio non può risolversi in una mera enunciazione di buoni propositi o indicazioni per la partecipazione reale all'inclusione scolastica: tale processo prevede un coinvolgimento concreto che si strutturi come prassi consolidata dentro e fuori la scuola, chiamando in causa anche soggetti *terzi* come, per esempio, la società civile e l'associazionismo.

Il tentativo delle istituzioni di strutturare un assetto partecipativo apre a scenari di notevole cambiamento. Occorre peraltro rilevare che le *Linee Guida* del 2014 tendano, forse, a tralasciare nelle indicazioni per l'inclusione degli alunni con *background* migratorio le dimensioni culturali, sociali e relazionali dell'accoglienza e dell'integrazione scolastica. Sembrano, per alcuni versi, rimanere nell'ottica dell'integrazione "a una dimensione", più simile a un concetto di assimilazione, nella quale parametro fondamentale per poter definire o valutare "incluso" un alunno di origine straniera resta quello della conoscenza della lingua italiana e del – più o meno rilevante – rapporto comunicativo-istituzionale e relazionale con le famiglie di origine migratoria.

Questi elementi saranno, in parte, ripresi nel 2022 con la pubblicazione degli *Orientamenti Interculturali: Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori* (MIUR 2022): un documento differente rispetto a quello del 2014, e frutto della spinta generata da indicazioni intermedie e di carattere trasversale pubblicate dal Ministero in collaborazione con l'*Osservatorio nazionale per l'integrazione degli studenti stranieri e per l'intercultura*, che aveva a

²⁹ Cfr. Donati 2004; Crespi *et al.* 2020; Messere, Zanier 2024.

³⁰ Cfr. Ferrante 2023.

sua volta pubblicato, sempre nel 2014, *Diversi da chi? Raccomandazioni per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura* (MIUR 2014). Quest'ultimo documento era orientato a fornire indicazioni basate sull'analisi e la valutazione delle buone prassi scolastiche, più rivolte alla considerazione di elementi strutturali all'inclusione quali, oltre alla partecipazione delle famiglie, anche l'inserimento dei mediatori culturali a scuola. Va riconosciuto che i mediatori culturali rappresentano figure con un ruolo strategico di primo piano per il processo dell'inclusione sociale ed educativa, sia dal punto di vista linguistico sia da quello culturale, soprattutto nell'ottica della valorizzazione del plurilinguismo come veicolo di integrazione³¹. Quest'ultimo aspetto costituisce un obiettivo mai del tutto raggiunto, in ragione della persistenza delle già citate carenze rilevate proprio nella presenza effettiva della mediazione interculturale. Complessivamente, gli *Orientamenti Interculturali* del 2022 aggiungono molti elementi rispetto alle *Linee Guida* del 2014, introducendo temi attuali di connessione semantica tra integrazione e diritti e doveri di cittadinanza, educazione civica e alla cittadinanza globale, competenze chiave nell'ottica della sostenibilità ambientale allargata, oltre a un aggiornamento importante nella direzione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile promossi nel 2015 (anno successivo a quello delle *Linee Guida* del 2014) dall'Agenda 2030 dell'ONU (ASVIS 2020).

3. Verso un approccio inclusivo e interculturale dentro e fuori la scuola

Poiché le politiche educative sono determinanti nei processi di integrazione³², uno sguardo diffuso e circolare ai processi di insegnamento e apprendimento, dentro e fuori la scuola, permetterebbe di attuare *policies* educative coerenti con i processi di sviluppo interculturale, corrisposte da pratiche costruite sui contesti e sulle caratteristiche della popolazione scolastica che

³¹ Cfr. Guerzoni 2021.

³² Cfr. Crespi, Zanier, Messere 2020.

siano in grado di promuovere sviluppo e inclusione attraverso la valorizzazione dell'elemento plurilinguistico³³.

Pur non potendo addentrarsi nel dettaglio di tutte le specificità di una traiettoria che appare intermittente tra sviluppi e ritardi nella definizione di una linea unitaria di intervento, questa rassegna critica delle misure normative e della loro implementazione in termini di *policy* in materia di educazione e inclusione evidenzia la compresenza di molteplici indicazioni, linee di indirizzo, raccomandazioni ministeriali, che finiscono per caratterizzare un contesto ancora frammentato e disomogeneo. Questa contingenza andrebbe superata attraverso l'elaborazione di uno schema unitario, strutturato e coerente di finalità generali riguardanti gli obiettivi di inclusione, le prassi specifiche per favorirla e promuoverla anche attraverso lo strumento della valorizzazione delle diverse appartenenze culturali e competenze linguistiche. In mancanza di unitarietà, ciascun intervento considerato singolarmente, seppure resti riferibile a un corretto schema sul piano delle intenzioni del legislatore e/o del *policy maker*, non viene seguito da prassi educative realmente efficaci sul piano strutturale. Inoltre, il coinvolgimento delle famiglie nella programmazione educativa appare complessivamente limitato e tendono a permanere evidenti condizioni di differenziazione nei contesti in cui la presenza di alunni con *background* migratorio è più consistente nella composizione delle classi³⁴.

In questo quadro, la promozione del plurilinguismo come prassi per la valorizzazione di compresenze multilinguistiche a scuola potrebbe essere inteso più come ostacolo che come risorsa da parte degli insegnanti, dal momento che una insufficiente definizione di pratiche di inclusione a partire dalla valorizzazione degli universi linguistici – che sono oltremodo anche culturali – mette a rischio una visione unitaria e complessivamente positiva dell'integrazione scolastica. Invece perseguire un'unità di intenti e prevedere un ampliamento sistematico della formazione interculturale degli insegnanti e, in generale, della comunità educante, nonché modificare l'indirizzo delle *policy* a partire dai

³³ Cfr. Favaro 2020; Fiorentini, Giannollo, Grandi 2020.

³⁴ Cfr. Ferrante 2023; Pizzi 2024.

programmi ministeriali per promuovere la progettazione congiunta di prassi inclusive nel rafforzamento della compresenza multiculturale a scuola, rappresenterebbero strumenti efficaci per una definizione di scuola inclusiva e interculturale.

In conclusione, da parte delle istituzioni scolastiche e della comunità educante intesa in senso complessivo si può rilevare un sostanziale atteggiamento propositivo verso un approccio interculturale fondato sulla valorizzazione delle appartenenze plurilinguistiche per l'inclusione e rivolto a colmare i deficit di un ordinamento normativo non sempre all'altezza di questo difficile compito. Al fine di permettere una concreta e reale integrazione scolastiche, i documenti ministeriali, le linee guida, le indicazioni operative dovrebbero prevedere, forse più incisivamente, misure concrete per l'elaborazione di un piano programmatico strutturato per l'inclusione, ove poter coniugare alla pratica educativa il contributo di attori sociali trasversali alla scuola, contesti di formazione, dimensioni di supporto – più che di sostegno – linguistico e culturale all'apprendimento, di dialogo e di cooperazione. Sebbene il processo di adattamento delle indicazioni normative risulti più lento e faticoso rispetto alla rapida evoluzione dei processi di mutamento sociale, un progressivo adeguamento ai cambiamenti in corso rappresenterebbe uno strumento operativo fondamentale al fine di tracciare indirizzi inclusivi per la scuola, unendo in un'unica direzione di approccio la valorizzazione delle appartenenze linguistiche, la loro potenzialità in termini di inclusione interculturale a scuola e la reale partecipazione delle famiglie e dell'intera comunità educante ai processi di integrazione culturale.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2007), *Italiani col trattino: I figli dell'immigrazione in cerca di identità*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambrosini M. (2020), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Campomori F. (2024), *Le politiche migratorie*, Bologna: il Mulino.
- ASVIS (2020), *Obiettivi di sviluppo sostenibile e politiche europee*, <https://asvis.it/public/asvis2/files/Pubblicazioni/Quaderno_Obiettivi_

- di_sviluppo_sostenibile_e_politiche_europee.pdf>, 02.04.2026.
- Bonvino E., Fiorenza E. (2020), *Inclusione, valutazione e plurilinguismo: Concetti inconciliabili?* in *Educazione linguistica inclusiva Riflessioni, ricerche ed esperienze*, a cura di M. Daloiso, M. Mezzadri, Venezia: Ca' Foscari, pp. 39-53.
- Caruana S., Chircop K., Gauci P., Pace M. (2021). *Politiche e pratiche per l'educazione linguistica, il multilinguismo e la comunicazione interculturale*, Venezia: Ca' Foscari.
- Casadei T. (2012), *Diritti umani e soggetti vulnerabili: Violazioni, trasformazioni, aporie*, Torino: Giappichelli.
- Castles S., Miller M. J. (1993), *The Edge of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York: Guilford Press.
- Cecalupo M., Gabrielli F. (2022), *Il rapporto scuola-famiglia come chiave di successo nel percorso scolastico e nella fase di transizione degli studenti con background migratorio*, «Educazione Interculturale», 20, n. 2, pp. 134-144.
- Clanet C. (1993), *L'interculturel: Introduction aux approches interculturelles en Education et en Sciences Humaines*, Toulouse: P.U.M.
- Cognigni E. (2020), *Il plurilinguismo come risorsa: Prospettive teoriche, politiche educative e pratiche didattiche*, Pisa: Edizioni ETS.
- Contini R. M. (2017), *Il paradigma interculturale: Questioni teoriche e declinazioni educative*, Milano: Franco Angeli.
- Crespi I., Zanier M. L., Messere G. (2020), *Istituzioni scolastiche e associazioni del terzo settore: Una cooperazione possibile per l'integrazione degli alunni di origine straniera?*, «Scuola Democratica», n. 1, pp. 59-78.
- Crespi I., Messere G. (2020), *Migrazioni, educazione, intercultura, in Migrazioni, processi educativi e percorsi di cittadinanza: Sfide per una società inclusiva*, a cura di I. Crespi e M.L. Zanier, Sesto San Giovanni: Mimesis, pp. 75-93.
- Crespi I., Zanier M. L. (a cura di) (2020), *Migrazioni, processi educativi e percorsi di cittadinanza: Sfide per una società inclusiva*, Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Desinan C. (1999), *Orientamenti di educazione interculturale*, Milano, Franco Angeli.
- Donati P. (2004), *Il privato sociale che emerge: Realtà e dilemmi*, Bologna: Il Mulino.
- Favaro G. (2011), *Il tempo dell'inclusione: Per una scuola della con-cittadinanza*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 449-462.
- Favaro, G. (2020), *Bilinguismi al plurale: Per scelta, per nascita, per*

- migrazione. Repertori e pratiche linguistiche nelle scuole e nei servizi per l'infanzia*, «Italiano Lingua Due», 12, n. 1, pp. 288-306.
- Ferrante S. (2023), *La costruzione collettiva dei contesti inclusivi: Il Patto tra scuole, famiglie e comunità territoriali*, «Annali online della Didattica e della Formazione Docente», 15, n. 25, pp. 145-164.
- Ferrari V. (2004), *Lineamenti di sociologia del diritto*, Roma-Bari: Laterza.
- Fiorentini I., Giannollo C., Grandi N. (2020), *La classe plurilingue in Italia: Sfide e opportunità*, Bologna: Bononia University Press.
- Guerzoni, G. (2021), *Dalla mediazione interculturale alla mediazione sociale, alla community organizing*, in *La mediazione interculturale: Strumento per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze*, a cura di F. Curi, P. Fasano, G. Gentilucci e G. Santandrea, Bologna: Bononia University Press, pp. 51-62.
- Messere G., Zanier M. L. (2024), *Attraverso inclusione e diritto allo studio: Per uno sviluppo della corresponsabilità educativa nel Sistema di Accoglienza e Integrazione tra scuole, territorio e famiglie con background migratorio*, «Educazione Interculturale», numero monografico *Relations Between Family and School: Experiences and Good Practices*, vol. 22, n.2, pp. 89-101.
- MIUR (2006), *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, <https://www.mim.gov.it/documents/20182/2223566/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf/5e41fc48-3c68-2a17-ae75-1b5da6a55667>, 02.04.2026.
- MIUR (2014), *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, <https://www.miur.gov.it/documents/20182/2223566/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf/5e41fc48-3c68-2a17-ae75-1b5da6a55667?t=1564667201890>, 02.04.2026.
- MIUR (2022), *Orientamenti interculturali: Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*, <<https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Orientamenti+Interculturali.pdf>>, 05.05.2025.
- ONU, Human Rights Council (2025), *The Right to Be Safe in Education: Report of the Special Rapporteur on the Right to Education Farida Shaheed*, <<https://www.ohchr.org/sites/default/files/2025-06/a-hrc-59-41-aev.pdf>>, 07.05.2025.
- Pennisi C. (2024), *Il diritto come rappresentazione del sistema giuridico: Spunti di sociologia del diritto*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Pizzi F. (2024), *Scuola e famiglie immigrate: quale relazione?* «Cultura pedagogica e scenari educativi», 2, n. 1, pp. 59-72.
- Portera A., Milani M. (2017), *Competenze interculturali e successo formativo: Sviluppo di un modello nel contesto universitario*, Pisa: ETS.

- Portera A. (2020), *Manuale di pedagogia interculturale. Risposte educative nella società globale*, Bari: Laterza.
- Prina F. (2019), *I processi di implementazione delle norme: Dal diritto di carta ai diritti sostanziali*, in *Lineamenti di sociologia del diritto*, a cura di A. Cottino, Torino: Zanichelli, pp. 303-337.
- Sani S. (2022), *Il sistema scolastico italiano e le politiche di integrazione promosse dall'Unione Europea*, «History of Education and Children's Literature», n. 2, pp. 199-214.
- Santagati, M. (2024), *La scuola*, in *30° Rapporto sulle migrazioni 2024*, a cura di L. Zanfrini, Roma: Fondazione ISMU, pp. 77-92.
- Santerini M. (2023), *Aprire all'accoglienza*, in *Il patto educativo globale: Una sfida per il nostro tempo*, a cura di D. Simeone e J.T. Mendonça, Roma: Edizioni San Paolo, pp. 113-129.
- Silva C. (2021), *Bambine e bambini con background migratorio nei servizi educativi in Italia*, «Zero-a-Sei», 23, n. 43, pp. 543-560.
- Stillo L. (2020), *Per un'idea di intercultura: Il modello asistemico della scuola italiana*, Roma: RomaTre Press.
- Tripi M., D'Aprile G. (2021), *Lo scigno delle parole: Una proposta di educazione plurilingue per la formazione dei futuri educatori*, «Educazione interculturale», 19, n. 2, pp.193-203.
- Zanier M. L, Scocco M. (2020), *Processi migratori, generazioni e mutamento sociale*, in *Migrazioni, processi educativi e percorsi di cittadinanza: Sfide per una società inclusiva*, a cura di I. Crespi e M. L. Zanier, Sesto San Giovanni: Mimesis, pp. 55-71.
- Zanier M. L., Messere G. (2020), *Politiche migratorie e politiche sociali per gli immigrati*, in *Migrazioni, processi educativi e percorsi di cittadinanza: Sfide per una società inclusiva*, a cura di I. Crespi e M. L. Zanier, Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni, pp. 113-129.

Elena Michelini

Formare alla lingua per il lavoro

Riassunto

L'analisi dei dati sul fenomeno migratorio in Italia evidenzia come l'immigrazione costituisca un elemento strutturale e richieda pertanto interventi sistemici. Molti migranti adulti non ancora autonomi in italiano necessitano di inserirsi nel mercato del lavoro prima ancora di poter acquisire adeguate competenze linguistiche. L'approccio *Language for work* propone una formazione linguistica pienamente integrata con la dimensione professionale; tuttavia, in Italia manca un'offerta pubblica dedicata e risultano scarsi i materiali di *italiano per il lavoro* destinati a principianti. Il contributo presenta parte degli esiti di una ricerca dottorale che ha sviluppato un ambiente informatico per consentire a docenti di italiano L2 di progettare autonomamente materiali specialistici per il settore ristorativo, grazie al corpus *RISTO* e al Moodle *ITAL2RISTO*. I risultati indicano ampia accettabilità dello strumento – ritenuto integrabile nei CPIA e potenzialmente replicabile per altri domini professionali – con potenziale ampliamento delle competenze professionali dei docenti di italiano L2.

Abstract

Analysis of migration data in Italy shows that immigration is a structural phenomenon requiring systemic intervention. Many adult migrants who are not yet proficient in Italian must enter the labour market before they can acquire adequate language skills. The *Language for Work* approach suggests a work-oriented second language training; Italy still lacks dedicated public courses, and there is a shortage of Italian language materials for beginners centered on the workplace. The paper presents part of the results of a doctoral research which developed an IT environment that

enabled teachers of Italian as L2 to independently design specialist teaching materials based on the catering sector, using the *RISTO* corpus and Moodle *ITAL2RISTO*. The results indicate widespread acceptance of the tool, which could be integrated into CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) and potentially replicated for other professional domains. The process also supports the growth of professional skills of Italian as L2 language teachers.

Parole chiave: adulti migranti, didattica della L2, *Language for work*, CPIA, tecnologie educative

Keywords: adult migrants, L2 instruction, language for work, CPIA, educational technologies

1. *Le migrazioni in Italia*

Al 31 dicembre 2024, il numero di cittadini e cittadine straniere presenti in Italia è di circa 5 milioni e 400 mila unità, ovvero il 9,2% dei/delle residenti totali¹. Fra le circa 194 nazionalità presenti sul territorio italiano, si riafferma predominante la presenza di persone originarie del continente europeo, con la comunità romena che si conferma la più numerosa. Seguono, in ordine di presenza numerica, l'Albania, il Marocco, la Cina e l'Ucraina, che rappresentano le prime 5 collettività presenti nel territorio; mentre Bangladesh, India, Egitto, Pakistan, Filippine chiudono la classifica delle prime 10 collettività presenti nel territorio italiano².

I dati disponibili sulle presenze nel territorio decostruiscono la percezione falsata, e alimentata dalla strumentalizzazione politica, di una presunta “invasione” da parte di individui maschi, musulmani e provenienti perlopiù dall’Africa subsahariana³. Il numero dei/delle migranti africani (circa 22%) viene intanto superato da quello degli/delle asiatici (circa 23%). I primi provengono perlopiù dal Nord Africa, in particolar modo da Marocco, Egitto e Tunisia e costituiscono peraltro collettività storicamente in movimento verso il nostro territorio. In realtà, e in continuità col passato, i dati ci informano che la popolazione straniera

¹ Cfr. Silvestrini 2025, pp. 101.

² Cfr. Simone 2025, pp. 336.

³ Di Sciullo 2025, pp. 7.

regolarmente residente in Italia è in prevalenza femminile, di origine europea e di fede cristiana (circa la metà del totale, per quest'ultimo fattore) – quindi non maschile, non musulmana, non subsahariana e non giunta attraverso canali “irregolari”.

Ciononostante, l'ultimo rapporto della *Carta di Roma*⁴ (2024) ci mostra come nell'informazione mediatica continui a prevalere la narrazione emergenziale e un lessico sensazionalistico – come “emergenza”, “muro”, “allarme”, “sicurezza”, “crisi”, “minaccia” e “invasione” – prettamente legato a questioni di sicurezza e di criminalità, mentre la dimensione strutturale e sociale delle migrazioni continua a rimanere marginale.

Le voci dei/delle migranti sono poco presenti nei telegiornali (7% di presenza diretta), a fronte di una forte visibilità di politici e istituzioni (26%): segno di un'informazione politicizzata, spesso disumanizzante, che evita il confronto con una società italiana profondamente mutata e che tende ad ignorare le storie individuali contribuendo, in questo modo, a rafforzare stereotipi e ostilità⁵.

La focalizzazione quasi esclusiva sugli sbarchi e sulla presunta emergenza migratoria in realtà oscura la presenza dei circa 5 milioni e mezzo di stranieri e straniere regolarmente residenti. Questi ultimi rappresentano la maggioranza nel territorio italiano e costituiscono una risorsa significativa per l'economia nazionale, dato che contribuiscono al bilancio pubblico con 4,6 miliardi di euro: un contributo considerevole per le finanze pubbliche, che consente di sopperire alle ricadute sociali ed economiche rappresentate dall'indisponibilità di forza lavoro e che compensa, dunque, alle difficoltà legate alla sostenibilità del sistema pensionistico e del welfare, proprio in un momento storico in cui la popolazione locale invecchia e decresce, anche a livello europeo⁶.

Alla luce del quadro offerto dai dati statistici disponibili, al di là di qualsiasi tentativo politicizzato di mistificazione della realtà, è possibile considerare che l'immigrazione in Italia – così

⁴ Associazione Carta di Roma, <<https://www.cartadiroma.org/>>.

⁵ Cfr. Naletto 2025.

⁶ Cfr. Fiorio *et al.* 2025.

come l'emigrazione⁷ – può essere considerata a tutti gli effetti un fenomeno sistemico permanente, un tratto distintivo del Paese; in quanto tale, ciò impone la pianificazione di strategie d'intervento mirate a carattere strutturale, ovvero capaci di andare oltre l'approccio quasi esclusivamente emergenziale e di carattere temporaneo.

2. *La persona adulta e il lavoro*

Un approccio ragionato in tema di inclusione impone di intercettare i bisogni reali di quella che si configura come la popolazione in migrazione più consistente, ovvero quella in età lavorativa (cfr. § 2.1); ciò premesso, è cruciale comprendere che tali necessità vanno perlopiù ricondotte alla dimensione professionale.

Negli anni il rapporto tra adulto/a e lavoro ha suscitato l'interesse di molte discipline, che hanno analizzato questo particolare rapporto sia da una prospettiva sociale, psicologica, antropologica, filosofica, sia dal punto di vista del diritto, dell'economia e della medicina, per citare qualche esempio⁸.

Il lavoro, infatti, non è soltanto il mezzo di sostentamento principale dei tempi moderni, ma è anche la dimensione che consente all'individuo di poter essere definito come tale e in modo compiuto; questa affermazione è tanto più vera per le persone migranti che spesso abbandonano la propria terra nel tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita. A questo riguardo, sulla scia del pensiero dello psicologo americano Bronfenbrenner (1979), che a ridosso degli anni Ottanta proponeva la teoria dei cosiddetti “sistemi ecologici”, Ada Fonzi – studiosa italiana di psicologia dello sviluppo – ci indica che le dimensioni “famiglia”, “scuola” e “lavoro” concorrono in modo interconnesso allo sviluppo completo dell'individuo⁹.

In particolare, il sistema “lavoro” – che è il terzo e ultimo importante sistema in cui l'individuo entra nel corso del suo

⁷ Per ulteriori approfondimenti cfr. il Dossier Statistico Immigrazione.

⁸ Cfr. Hodge *et al.* 2020.

⁹ Fonzi 2001, p. 291.

sviluppo – riveste un ruolo centrale nell'autorealizzazione e nella definizione dell'identità personale e sociale, già a partire dall'adolescenza, dove le prime esperienze lavorative iniziano ad orientare le scelte di vita future. A differenza dei sistemi “famiglia” e “scuola” l'accesso al sistema “lavoro” non è né un processo spontaneo né garantito. Diversi aspetti come, ad esempio, l'attitudine personale, le competenze pregresse e l'età, possono influenzare l'entrata e la buona riuscita nel mercato del lavoro; in aggiunta, nel caso del/la migrante, la competenza linguistico-comunicativa gioca un ruolo determinante, rendendo l'esito ancora più incerto (cfr. § 2.3).

In aggiunta, il sistema “lavoro” interagisce con quelli dei membri di un suo ipotetico nucleo familiare, che è connesso a lui o lei tramite i sistemi “scuola” e “famiglia”, e influenzando, in questo modo, la formazione delle strutture psicologiche e sociali di tutti i membri. In questa logica, la dimensione lavorativa riveste un ruolo determinante sulla buona riuscita del progetto migratorio di tutti i membri del nucleo familiare.

Infine, ma non certo in ordine di rilevanza, l'attività lavorativa assolve alla funzione essenziale del sostentamento individuale e familiare, configurandosi come elemento centrale nel soddisfacimento dei bisogni primari necessari alla sopravvivenza.

In ultima analisi, per il/la migrante, il lavoro assume il ruolo di veicolo privilegiato per il riscatto sociale, la libertà e l'autodeterminazione: l'espressione concreta del compimento del progetto migratorio auspicato.

2.1 *Il lavoro migrante in Italia*

Nel 2024, il mercato del lavoro italiano ha registrato, per il quarto anno consecutivo, una crescita delle occupate e degli occupati, anche stranieri. Tuttavia, I lavoratori e le lavoratrici straniere continuano a vivere una condizione di svantaggio, sia nelle condizioni lavorative sia nelle opportunità di progressione di carriera, dato che più di sei stranieri/e su dieci (61,1%) – contro il 29,0% degli italiani – sono impiegati in occupazioni manuali e a bassa qualifica; inoltre, ottengono incarichi troppo flessibili in termini contrattuali e a scarsa retribuzione.

Questa polarizzazione non si attenua né con l'anzianità lavorativa né con la durata della permanenza in Italia e risulta solo parzialmente mitigata dal livello di istruzione. Infatti, il fenomeno della sovra-istruzione nel mercato del lavoro è piuttosto marcato e riguarda il 54,8% delle persone straniere con un titolo di studio terziario contro il 18,9% di italiani e italiane¹⁰.

Anche la concentrazione occupazionale appare elevata: oltre la metà delle persone straniere è impiegata in appena 15 professioni – mentre quelle italiane in 48 – e il 50% delle donne straniere si concentra in sole 5 occupazioni (collaboratrici domestiche, badanti, addette alle pulizie, cameriere), rispetto a 21 per le italiane.

In questo scenario, non solo per gli italiani e le italiane, ma anche per i cittadini e le cittadine straniere si registra un innalzamento dell'età media che dai 36,2 anni dell'anno precedente passa a 36,8 nel 2023, restando comunque molto più giovane della popolazione italiana (47,6 anni)¹¹. In particolare, la fascia anagrafica più corposa risulta quella dei 30-44 anni, immediatamente seguita dai 45-64enni¹², rappresentando entrambe una fascia di popolazione nel territorio che si trova in piena età lavorativa.

2.2 *Migrante, lavoro e identità*

Il contesto italiano di arrivo per un/a migrante è un ambiente altamente mutato dalle prime migrazioni. È il territorio della cosiddetta *crisi dei rifugiati*, uno Stato dal governo instabile, con forte polarizzazione delle fazioni di destra e di sinistra, costantemente concentrate sulla questione migratoria per risolvere dibattiti antichi. Si tratta di uno scenario di cui il/la migrante è perlopiù ignaro e in cui – perlomeno nel momento della stesura di questo contributo – non è genericamente ben accolto.

Un'elaborazione dei dati di Eurobarometro da parte dell'Istituto Cattaneo del 2018 segnalava come i cittadini e le cittadine

¹⁰ Cfr. Capuano *et al.* 2025.

¹¹ Simone 2025, pp. 338.

¹² Di Sciullo 2025, pp. 112.

europee stimassero erroneamente a rialzo la presenza immigrata nei loro Paesi. Tra le diverse nazioni europee, l'Italia mostrava la condizione peggiore, configurandosi come lo Stato con il divario percezione-realtà più severo in tutta Europa. Infatti, il 73% degli/delle italiane collocavano, erroneamente, la presenza immigrata non UE nella società a ridosso del 25%, a fronte di una presenza reale che si aggirava intorno al 7%¹³. Dallo scenario delineato consegue che, molto spesso, la rappresentazione mentale che il/la migrante ha del Paese di arrivo si infrange contro un contesto reale che troppe volte risulta impreparato ad accogliere con i giusti mezzi i differenti valori e i bisogni particolari della persona migrante.

Un contributo recente esplora il rapporto tra migrante, lavoro e dimensione identitaria attraverso l'uso delle autobiografie linguistiche (AL) con un micro-campione di informanti provenienti dall'Est Europa e impegnate nell'assistenza domestica della persona anziana¹⁴. Al pari del lavoro (cfr. § 2), qui è la lingua ad assumere un ruolo cruciale nella definizione dell'identità, essendo veicolo preferenziale di espressione delle credenze degli individui e, dunque, della formazione di un'"identità linguistica"¹⁵ e di un'"identità transculturale"¹⁶.

Lo studio mostra come il desiderio di integrazione e di stabilità delle migranti coinvolte sia molto forte nonostante i diversi anni di permanenza in Italia. Sebbene i dati ci mostrino il riflesso di un'integrazione complessivamente di successo, allo stesso tempo i risultati ottenuti ci permettono di riconoscere l'esigenza di prevedere formazioni di stampo linguistico-professionalizzante, che siano in grado di sostenere e accelerare tale processo; nella fattispecie, ci si riferisce ad iniziative formative incentrate sulla di "lingua per il lavoro" (cfr. § 3.1), capaci di valorizzare anche la dimensione comunicativa e (inter)culturale dell'apprendimento.

¹³ Cfr. Ambrosini 2019, p. 97.

¹⁴ Cfr. Cognigni *et al.* 2025.

¹⁵ Cfr. Vedovelli 2001.

¹⁶ Cfr. Reimann 2014.

2.3 *La lingua e l'inclusione socio-professionale*

La lingua di un Paese ospitante per i/le migranti è, di fatto, la chiave di accesso a tutti gli ambiti della vita sociale, ad eccezione della famiglia, in cui normalmente prevale l'uso della lingua d'origine. La lingua è lo strumento essenziale per la comunicazione interculturale, per la mediazione dei significati e la risoluzione dei conflitti, dunque, risulta indispensabile per un'inclusione efficace e duratura. La padronanza della lingua e della cultura del Paese ospitante costituisce il veicolo e l'acceleratore del delicato processo di ridefinizione identitaria dell'individuo (cfr. § 2.2).

In Europa, il progetto LIAM (*Linguistic Integration of Adult Migrants*)¹⁷ – il principale programma del Consiglio d'Europa per le politiche linguistiche – nasce per offrire supporto alle figure politiche decisionali e ai professionisti e alle professioniste che operano nell'ambito dell'inclusione delle persone migranti. A partire dal primo documento elaborato, pubblicato nel 2008, il LIAM offre linee guida e strumenti operativi sul tema.

Più recentemente, nel 2014, viene redatta la *Guida per l'elaborazione di strategie e loro attuazione*¹⁸. In seguito, sempre su incarico del Consiglio d'Europa, alcuni tra gli autori della *Guida*, pubblicano anche *The Linguistic Integration of Adult Migrants: Some Lessons from Research*¹⁹, che raccoglie i risultati delle ricerche presentate all'omonimo simposio tenutosi a Strasburgo. I risultati ottenuti sono stati in seguito messi a disposizione dalle autorità competenti degli Stati membri con il fine di orientare le politiche di integrazione a livello operativo.

Per declinare in chiave operativa quanto delineato in principi e strategie, tra gli strumenti operativi promossi dal gruppo LIAM troviamo il Toolkit del 2017²⁰, nato per sostenere il lavoro di e formatori e formatrici linguistiche, anche volontarie, impegnate nel lavoro di inclusione di migranti e persone rifugiate

¹⁷ *Linguistic Integration of Adult Migrants* (LIAM), <<https://www.coe.int/it/web/lang-migrants/home>>.

¹⁸ Cfr. Beacco *et al.* 2014.

¹⁹ Cfr. Beacco *et al.* 2016.

²⁰ *Language Support to Adult refugees: The Council of Europe Toolkit*, <<https://www.coe.int/it/web/language-support-for-adult-refugees>>.

adulte. La nuova versione pubblicata nel 2024, *Language Support for Adult Refugees Toolkit*²¹, porta da 57 a 80 gli strumenti multilingui utili alla progettazione e all'erogazione di percorsi linguistici e interculturali in vari contesti nazionali.

Sempre da parte del gruppo LIAM, poco tempo prima, nel giugno 2022, viene lanciata la *Guida LASLLIAM*, ovvero la *Reference Guide on Literacy and Second Language Learning for the Linguistic Integration of Adult Migrants*²²: una risorsa interamente dedicata all'inclusione delle persone adulte bassamente scolarizzate, che accende un faro su un *target* che rimane spesso marginale nel discorso pubblico ma che è presente nel territorio.

I documenti e gli strumenti citati sono pensati anche per facilitare percorsi linguistici con finalità occupazionali, con elementi trasversali ai domini lavorativi specifici; si forniscono infatti strumenti operativi e lezioni pratiche – anche in forma di *scenari didattici* – finalizzati alla partecipazione sia sociale sia lavorativa dei/delle migranti adulti/e.

Lo Stato italiano ha da tempo predisposto dei corsi di lingua capillarizzati in tutto il territorio italiano a cui è possibile partecipare dal 16° anno di età. Si tratta dei corsi erogati dai CPIA (Centri Provinciali di Istruzione per Adulti) che, tra le varie proposte formative, consentono di partecipare ai corsi di lingua italiana gratuitamente (cfr. § 3.2.1).

3. *La necessità di una “lingua per il lavoro”*

Come discusso al § 2.3, l'infrastruttura formativa capillare rappresentata dai CPIA riveste un ruolo fondamentale nel sostegno all'inclusione sociale delle persone immigrate. Tuttavia, se si focalizza l'attenzione in modo ancora più mirato sulle priorità di un individuo adulto (cfr. § 2) – che in questo caso è, peraltro,

²¹ *Language Support for Migrants (LSM): Toolkit 2024*, <<https://www.coe.int/en/web/language-policy/toolkit-2024>>.

²² *Literacy and Second Language Learning for the Linguistic Integration of Adult Migrants (LASLLIAM)*, <<https://www.coe.int/en/web/language-policy/literacy-and-second-language-learning-for-the-linguistic-integration-of-adult-migrants-laslliam->>>.

migrante – allora si deduce con facilità che la necessità di un guadagno, e dunque di un impiego, prevale su ogni altra esigenza.

Una scarsa competenza linguistica espone i/le migranti a diversi tipi di difficoltà essenzialmente in ogni fase della vita lavorativa e non solo nella fase di ingresso nel mondo del lavoro, come spesso si tende a immaginare. Ostacoli di varia natura possono presentarsi, ad esempio, nella salvaguardia dell'impiego già conseguito, dato che quest'ultimo viene assolto grazie all'efficienza nello svolgere diverse funzioni lavorative secondo le modalità attese.

Inoltre, la lingua riveste un ruolo fondamentale in tema di sicurezza sul lavoro, poiché determina la capacità di trasmettere e recepire informazioni essenziali per la tutela dell'incolumità, se non della vita, propria e di quella di altri colleghi e colleghe. Infine, ma non da ultimo, la padronanza linguistica è centrale per l'avanzamento professionale, che eviterebbe di rimanere «prigionieri nella trappola del lavoro poco qualificato»²³, esito spesso imposto dallo stato di necessità, anche in Italia (cfr. § 2.1).

Da questa prospettiva, risulta chiaro che l'inclusione professionale degli adulti e delle adulte migranti dovrebbe spesso risultare più urgente dell'inclusione di matrice più puramente sociale, che potrebbe essere momentaneamente rinviata per lasciare spazio a forme di socializzazione professionale. In altri termini, una persona adulta, nonché migrante, difficilmente può permettersi di attendere di padroneggiare adeguatamente la lingua del Paese ospitante prima di conseguire un lavoro in grado di garantire i mezzi di sussistenza per se stesso e per gli eventuali familiari a carico.

A conferma di queste premesse, uno studio della *European Union Labour Force Survey*²⁴ – incluso in un'indagine delle Nazioni Unite per i rifugiati svolto sull'area dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE)²⁵ – ci mostra come tra le persone adulte rifugiate con una conoscenza di base della lingua del Paese ospitante solo il 30% risultava

²³ Grünhage-Monetti, Minuz 2022, p. 51.

²⁴ Eurostat, <<https://ec.europa.eu/eurostat>>.

²⁵ Cfr. OECD/UNHCR 2018.

occupato/a; la percentuale saliva al 60% per chi possedeva una competenza intermedia e al 67% per chi aveva padronanza della lingua. Quest'ultima percentuale di occupazione si avvicinava a quella delle persone madrelingua, indicando chiaramente, in questo modo, che la competenza linguistica si configura come requisito determinante in ambito occupazionale.

Se si considera che in Italia l'età media della popolazione straniera residente è relativamente giovane (cfr. § 2.1), risulta essenziale focalizzare gli sforzi verso la loro inclusione al mercato del lavoro. In contesto italiano, un piano nazionale di integrazione linguistica e lavorativa – strutturato stabilmente e non su modello quasi esclusivamente emergenziale (cfr. § 1) – idealmente, al fianco dei corsi di lingua generale, prevederebbe anche percorsi di lingua settoriale – così come accade in alcuni Paesi del Nord dell'Europa – indirizzando la propria offerta formativa in modo deciso verso i bisogni educativi della parte più consistente della popolazione migrante.

Andando oltre le politiche reattive e di dubbia utilità, quali barriere fisiche o limitazioni all'ingresso, la definizione di un sistema formativo linguistico-professionale solido, duraturo e di qualità rappresenterebbe un'alternativa strategica per garantire alla persona migrante gli strumenti per raggiungere l'autonomia linguistica ed economica. Questo non significa solo favorirne il suo percorso individuale, ma anche incidere positivamente sulla qualità del tessuto socio-economico della società che lo ospita. In altre parole, adoperarsi per l'inclusione professionale dei cittadini e delle cittadine migranti equivale a impegnarsi, allo stesso tempo, per la qualità del tessuto sociale di tutta la comunità ospitante.

3.1 *A Language for Work: una “lingua per il lavoro”*

Progettare misure formative per lo sviluppo della L2, che siano orientate ai contesti lavorativi specifici, costituirebbe un approccio non solo mirato ai bisogni concreti di questo tipo particolare di apprendente, ma anche vantaggioso per il territorio.

È su questa linea che la politica linguistica europea da diversi anni basa a ragion veduta le sue linee guida e le sue raccoman-

dazioni. Nel 2016, la Commissione Europea per la prima volta muove oltre l’iniziativa circoscritta e adotta un vero e proprio piano strategico organico sul tema: il *Piano d’azione sull’integrazione dei cittadini di paesi terzi*²⁶. In seguito, *Il Piano del 2016* viene sostituito dal più recente *Piano d’azione per l’integrazione e l’inclusione 2021-2027*²⁷. Quest’ultimo individua le aree “istruzione e formazione”, “lavoro e competenze” e “salute e abitazione” come ambiti prioritari di intervento; inoltre, amplia il suo raggio d’azione anche verso coloro che, pur avendo acquisito una cittadinanza UE, hanno un *background* migratorio, segnando una novità di rilievo rispetto al Piano predecessore.

Come visto più in dettaglio al § 2.3, attraverso l’Unità Politiche Linguistiche – che gestisce il progetto LIAM e altri organismi come, ad esempio, il Centro Europeo per le Lingue Moderne (ECML) – il Consiglio d’Europa mette a disposizione alcuni strumenti dedicati alle figure politiche decisionali e agli operatori e alle operatrici impegnati nel settore della formazione rivolta a migranti.

L’ECML e il Consiglio d’Europa, supportano il progetto Language for Work (LfW)²⁸, la “lingua per il lavoro” che, attraverso il suo sito web, intende valorizzare l’inseparabilità del «binomio lingua-lavoro, asse portante dei percorsi di integrazione»²⁹. Il progetto costituisce il fulcro di un’ampia rete di contatti: attualmente conta circa 150 soggetti di 31 diverse nazionalità impegnati nel settore che condividono nel sito i propri esiti e le proprie risorse. Con un approccio tarato sulla “lingua per il lavoro”, a livello concreto, nel momento dell’insegnamento formale, si tratta di fornire sia gli strumenti linguistici necessari al livello di competenza target, sia le nozioni professionali di base proprie a un determinato lavoro. I percorsi formativi attuabili dovrebbero poter essere in grado di differenziarsi in base al profilo dell’apprendente. Sarà opportuno, quindi, distinguere tra misure destinate al pre-impiego, da realizzare nei centri di

²⁶ Commissione Europea 2016.

²⁷ Commissione Europea 2020.

²⁸ *Language for Work: Tools for Professional Development*, <<https://languageforwork.ecml.at/>>.

²⁹ Braddell, Grünhage-Monetti 2017, p. 8.

formazione, e azioni rivolte a migranti già occupati, per i quali sarà auspicabile privilegiare la formazione in contesto lavorativo piuttosto che in aula³⁰.

È evidente che l'inclusione sociale, a cui i corsi di lingua generale danno giustamente priorità, deve rimanere il punto focale di un progetto di inclusione organico e di successo. Ciononostante, a distanza di tempo, questo approccio si è spesso dimostrato inadeguato a favorire un'inclusione professionale efficace. Difatti, la formazione linguistica generale di base, sebbene garantisca le fondamenta dell'interazione, non sempre riesce a rispondere alla complessità delle interazioni specialistiche e al lessico settoriale, che si rivela troppo spesso limitato e insufficiente per l'esecuzione di compiti professionali puntuali³¹.

Per concludere, alla luce di quanto esposto, con l'obiettivo ultimo e generale di favorire una più pronta occupazione per i cittadini e le cittadine migranti adulte, formare alla "lingua per il lavoro" sottintende aderire a un modello educativo già ampiamente riconosciuto in più parti d'Europa³², e a ragion veduta. Infatti, usando le parole di Massimo Vedovelli, è essenziale tenere a mente che lavorare per una "lingua per il lavoro" significa occuparsi «non solo e non tanto di linguistica educativa, ma di politica linguistica, ovvero di un progetto di sviluppo della generale società italiana, in tutte le sue componenti, comprese quelle rappresentate dai nuovi cittadini di origine straniera»³³.

3.2 La "lingua per il lavoro" in Italia

Per allinearsi al *Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027* della Commissione Europea (cfr. § 3.1) l'Italia ha messo in campo strumenti di diverso tipo, con iniziative e programmazioni su misura per il territorio. Un esempio è l'*Agenda nazionale 2021-2027*, nota anche come *Programma Nazionale*

³⁰ Braddell, Grünhage-Monetti 2017, p. 23.

³¹ Grünhage-Monetti, Minuz 2022, pp. 49-51.

³² Cfr. Braddell, Grünhage-Monetti 2017.

³³ Vedovelli 2014, p.29.

le (PN) *Scuola e Competenze*³⁴, un programma del Ministero dell'Istruzione e del Merito, finanziato con fondi europei FSE+ e FESR, con l'obiettivo di migliorare la qualità, l'inclusività e l'adeguatezza al lavoro del sistema educativo italiano. Nel quadro dell'*Agenda* è stato avviato un sistema di cooperazione strutturato tra istituzioni nazionali, regionali e locali, servizi per il lavoro, terzo settore e *stakeholder* per promuovere l'inclusione dei/delle migranti al mondo del lavoro.

Tralasciando i/le giovani in età scolare – che, sebbene rientrino in una categoria particolare di lavoratori, non costituiscono il focus di questo contributo – e focalizzando l'attenzione sull'individuo adulto che agisce al di fuori del contesto della scuola dell'obbligo, il *PN Scuola e Competenze* include diverse iniziative legate al mondo del lavoro operando, in particolar modo, attraverso i CPIA (cfr. § 3.2.1), che nel documento vengono individuati come i promotori principali della formazione civico-linguistica e dell'orientamento di base al lavoro.

Questo approccio, si trova in linea con il Testo unico sull'immigrazione (il D.Lgs. 286/1998), che prevede che i programmi formativi di stampo civico e linguistico, rivolti a migranti adulti, includano obbligatoriamente elementi che siano coerenti con le qualifiche del mercato del lavoro nazionale e che contemplino l'orientamento professionale, elementi di diritto del lavoro e basi di sicurezza sul posto di lavoro. Peraltro, anche *Il Piano strategico nazionale per lo sviluppo delle competenze della popolazione adulta* approvato nel 2021 enfatizzava il ruolo dei CPIA nella loro missione verso l'alfabetizzazione, lo sviluppo di competenze linguistiche, ma anche delle competenze digitali e occupazionali.

In tema di rifugiati nel 2017 veniva presentato il primo *Piano nazionale d'integrazione* dove il finanziamento delle misure previste veniva garantito principalmente dai fondi europei. In particolare, venivano messi a disposizione alcuni strumenti finanziari, tra cui il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI), il Fondo Sociale Europeo (FSE) e il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR). In seguito, in occasione di un incontro del

³⁴ PN Scuola e competenze 2021-2027, <<https://pn20212027.istruzione.it/>>.

Tavolo Integrazione nel 2020, venne comunicata l'esigenza di aggiornare il *Piano* citato, che verrà poi aggiornato durante la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome del 2020. Nello stesso anno, tramite il decreto-legge n. 130 del 2020 (art. 5), furono individuate altre priorità programmatiche per favorire l'inclusione sociale e l'autonomia individuale degli individui in protezione internazionale. Tra queste priorità compaiono i percorsi di formazione linguistica, l'informazione sui diritti e doveri individuali, orientamento ai servizi, nonché all'inserimento lavorativo.

A partire dall'indirizzo politico e metodologico fornito dal *Piano nazionale d'integrazione*, i cosiddetti *Piani regionali di integrazione*, traducono le sue indicazioni in azioni concrete e contestualizzate ai territori. Qui gli obiettivi vengono declinati localmente e si costruiscono strategie adatte alle realtà socio-demografiche delle regioni, grazie alla progettazione e alla messa in pratica di interventi sul territorio assieme ai Comuni e agli enti del Terzo Settore, con il supporto tecnico regionale.

3.2.1 *Il CPIA: un interlocutore possibile*

A sostegno dell'integrazione dei/delle migranti, lo Stato italiano dispone di un importante strumento, i CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti)³⁵: una rete capillare di centri formativi, attivi a livello provinciale e spesso comunale, che opera nell'ambito dell'istruzione delle persone adulte – migranti e non solo –, permettendo di conseguire il titolo di terza media e garantendo corsi di alfabetizzazione, di italiano generale e altre formazioni di altro tipo. Il CPIA costituisce un sistema di istruzione permanente di importanza fondamentale, poiché si fa carico della responsabilità pubblica legata all'acquisizione linguistica e all'alfabetizzazione delle persone adulte, riconoscendone il valore centrale nei percorsi di inclusione e cittadinanza.

³⁵ MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito), *Istruzione per gli adulti: Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti*, <<https://www.mim.gov.it/web/guest/istruzione-per-gli-adulti-centri-provinciali-per-l-istruzione-degli-adulti>>.

Attraverso i *Piani regionali* menzionati precedentemente (cfr. § 3.2), i CPIA svolgono un ruolo centrale nella formazione di stampo civico e linguistico, poiché coordinano l'offerta linguistica assieme a Regioni e Prefetture, rilasciando inoltre le attestazioni di livello A2 necessarie ad ottenere il permesso di soggiorno di lungo periodo.

Malgrado quanto premesso sino ad ora, e pur nella loro comprovata capacità di intercettare un ampio pubblico, i CPIA normalmente non offrono corsi di *lingua per il lavoro* (cfr. § 3.1). A conferma di questa lacuna nell'offerta formativa FIERIDA, che è la principale manifestazione italiana dedicata all'istruzione delle persone adulte in Italia, nella sua *Spring Edition 2023*, promossa da RIDAP (Rete Italiana Istruzione degli Adulti), ha raccolto contributi incentrati interamente sul rapporto tra i CPIA e il mondo del lavoro.

Da FIERIDA è emerso che le iniziative di insegnamento/apprendimento della lingua italiana in contesto professionale proposte da vari centri risultavano tutt'altro che esigue. Ciononostante, queste esperienze formative si configuravano prevalentemente in forma di progetti isolati che, seppure numerosi, non erano in grado di diventare sistematici e di uscire dalla temporaneità che caratterizza i finanziamenti esterni. Di recente RIDAP e INDIRE hanno costituito una rete con l'obiettivo di condividere e promuovere pratiche didattiche, attività e approcci organizzativi. Ciò conferma una sensibilità crescente e diffusa nel riconoscere il CPIA come il contesto privilegiato per una formazione estesa sui temi del lavoro.

Per concludere, sebbene l'Italia non sia priva di disposizioni e iniziative sulle "lingua per il lavoro", un cambiamento sostanziale al livello delle Istituzioni in grado di introdurre questo approccio in modo netto e sistematico risulta ancora assente.

In aggiunta al quadro esposto, in una ricerca dottorale recente condotta da parte della scrivente – di cui questo contributo offre parte dei risultati – viene fornita una vasta panoramica delle iniziative provenienti dal mondo della formazione e della ricerca in tema di "lingua per il lavoro". Dal prospetto emerge un quadro frammentato e non ancora del tutto adeguato a soddisfare le esigenze linguistiche dei/delle migranti legate alle professioni.

Infatti, gran parte delle proposte formative ed editoriali esistenti risultano indirizzate ad un pubblico genericamente straniero e non invece migrante, oppure già autonomo a livello linguistico, ovvero già a ridosso del livello B1, dunque, lasciando perlopiù inattesi i bisogni linguistici legati al lavoro di una grande fascia di popolazione in migrazione (cfr. § 4). A fianco della carenza di materiale didattico specializzato, le docenti coinvolte nelle indagini preliminari della ricerca riferiscono inoltre grande fatica nel reperire autonomamente contenuti didattici specialistici, che siano destinati in modo specifico ad apprendenti principianti e che sia inoltre attendibili sotto il profilo del contenuto specialistico³⁶.

4. *Una strada percorribile: la ricerca condotta*

Al fine di superare gli ostacoli menzionati – e in attesa di una riforma istituzionale profonda nei riguardi della formazione socio-professionale dei/delle migranti – la ricerca dottorale citata e condotta dalla scrivente ha inteso trasferire il fulcro dell’iniziativa dalle istituzioni verso gli attori della formazione – ovvero i/le docenti di italiano L2 e dei loro enti di afferenza – così da tentare di avvicinarci a realizzare percorsi formativi sulla “lingua per il lavoro” nel territorio.

Il mezzo ideato è quello di una piattaforma per l’apprendimento che, grazie alla sua natura virtuale, ha il vantaggio di poter essere inserita in modo agile e flessibile all’interno degli assetti formativi, come il CPIA: l’ente identificato come sede preferenziale di applicazione del lavoro (cfr. § 3.2.1).

Nel progetto, lo sviluppo della piattaforma viene affidato direttamente ai/alle docenti grazie a un metodo di progettazione di conoscenza condivisa: una prassi che potrebbe essere attivata dagli enti formativi stessi con il fine di progettare e, in seguito, erogare percorsi formativi linguistico-professionalizzanti.

A questo proposito, è stato progettato quello che può essere definito come un «sistema multiplo integrato»³⁷ in grado di supportare la creazione e la gestione di conoscenza specialisti-

³⁶ Cfr. Michellini 2024.

³⁷ Fallani 2020, p. 153.

ca condivisa, grazie ai mezzi offerti dalle tecnologie educative e dai *corpora*. L'obiettivo è mettere i/le docenti di italiano L2 nella condizione di sviluppare autonomamente la conoscenza settoriale, necessaria a questo particolare tipo di formazione, altrimenti difficilmente ottenibile. A questo fine, l'approccio collaborativo viene identificato come la modalità di lavoro più idonea a supportare un lavoro di tale respiro, giacché la messa in campo di vari contributi e competenze è in grado produrre vantaggi sia in termini qualitativi sia in termini di riduzione dei tempi di realizzazione.

Il Moodle sviluppato, denominato ITAL2RISTO – dichiaratamente di stampo costruttivista e nato precedentemente in forma di *wiki*³⁸ – è in grado di sostenere la creazione collaborativa della conoscenza specialistica attesa, nonché di configurarsi, al contempo, come sussidio didattico digitale, funzionale al momento della formazione futura.

Il corpus RISTO, compilato nell'ambito della ricerca, ha la potenzialità di compensare la limitata conoscenza dei/delle docenti sui contenuti specialistici e sulle specificità della microlingua in analisi. Il corpus è in grado di sostenere il loro lavoro di progettazione utile a creare materiale didattico «corpus-informed»³⁹, specifico per l'ambito lavorativo in analisi e «ad alta intensità di dati»⁴⁰. Il settore identificato è quello della ristorazione, uno dei comparti dell'economia italiana in cui vengono maggiormente impiegate le persone immigrate nel territorio italiano.

Con il fine di orientare il progetto laddove è probabilmente più indispensabile – giacché la maggior parte dei contributi formativi esistenti appare concentrarsi perlopiù sul livello B1 o oltre (cfr. § 3.2.1) – il livello linguistico-comunicativo *target* del lavoro viene identificato nell'A2, ovvero un pubblico principiante, che non ha ancora raggiunto l'autonomia linguistica. Lo studio delle caratteristiche specifiche della vita lavorativa del settore trova supporto sia nel sillabo *ItaLavoro*⁴¹ sia nelle interviste condotte nel quadro della ricerca con esperti/e del settore

³⁸ Cfr. Michelini 2023.

³⁹ Cfr. Le Foll 2021.

⁴⁰ Cfr. Römer 2011.

⁴¹ Cfr. Cognigni *et al.* 2022, pp. 94-106.

ristorativo; queste hanno consentito di ottenere informazioni cruciali sulle conoscenze linguistiche e professionali indispensabili in questo tipo di settore (cfr. § 4.1).

Una delle peculiarità del sistema integrato creato e della sua piattaforma di apprendimento risiede nella sua natura *aperta*. Infatti, idealmente, dopo una prima fase di impostazione iniziale, oltre a un *team* di lavoro designato allo sviluppo (cfr. § 4.1), altri docenti, previa autorizzazione, dovrebbero poter contribuire e, di conseguenza, partecipare attivamente al processo di ampliamento e perfezionamento della piattaforma didattica. Da ultimo, ma non per importanza, la caratterizzazione del sistema come *aperto* concerne la sua potenziale replicabilità, che consentirebbe l'estensione a ulteriori domini lavorativi, nonché livelli linguistici.

4.1 *Evidenze empiriche*

In questa sede si discutono parte dei risultati ottenuti grazie al lavoro di ricerca dottorale da me condotto, e relativi a una parte specifica del questionario utilizzato per l'indagine: la sezione *La lingua per il lavoro*.

Le sperimentazioni condotte nell'ambito della ricerca sono state finalizzate a simulare le funzioni di un ipotetico *team* di docenti impegnati nello sviluppo collaborativo di contenuti didattici specialistici all'interno della piattaforma ITAL2RISTO, così come auspicato per gli sviluppi futuri del progetto stesso. La prima sperimentazione ha interessato 13 docenti in formazione, mentre la seconda 13 docenti in servizio presso diversi CPIA della regione. A questi due gruppi si è aggiunto un terzo gruppo, composto da docenti uditori operanti in diversi CPIA italiani, coinvolti nella rilevazione in occasione della relazione plenaria tenuta dall'autrice durante il Convegno FIERIDA 2023 (cfr. § 3.2.1), nel corso della quale il progetto e suoi ambienti virtuali sono stati presentati.

Le due sessioni laboratoriali, della durata di circa quattro ore ciascuna, hanno previsto una fase teorica e una pratica, e si sono svolte in aule informatiche appositamente attrezzate. La creazione dei contenuti didattici è stata incentrata su tre aree

tematiche chiave segnalate dai ristoratori e dalle ristoratrici intervistati/e: comprendere/dare istruzioni su procedure e fasi di preparazione di pietanze; la sicurezza in cucina e l'igiene in cucina. Conclusa la fase sperimentale, è stato somministrato ai/alle partecipanti un questionario anonimo di circa trenta domande, articolato in otto diverse sezioni che riflettono le otto linee d'indagine della ricerca.

Questo contributo prende in esame la sezione *La lingua per il lavoro*, dove è stata indagata la percezione dei/delle docenti riguardo alla fattibilità di introdurre interventi formativi ispirati all'approccio *Language for Work* (cfr. § 3.1) all'interno dei CPIA.

La sezione si compone di quattro domande: la prima ha inteso indagare su eventuali esperienze precedenti dei/delle docenti nell'ambito dell'insegnamento della L2 per il lavoro, in modo tale da ottenere un'analisi aggiornata dello stato dei lavori di questo tipo di formazione nei CPIA. Successivamente, sono state raccolte le loro opinioni relativamente a possibili modalità per l'introduzione di questa tipologia di corsi all'interno dell'ente; infine, in riferimento a quest'ultimo scopo, è stato chiesto loro di segnalare le potenzialità e le eventuali criticità rispetto al Moodle testato.

I risultati della sezione evidenziano che i/le docenti, globalmente, non hanno ancora introdotto percorsi sulla *lingua per il lavoro* nelle loro classi di L2. Sebbene la rilevazione sia stata svolta su base regionale, questo quadro conferma la sua più ampia tendenza nazionale, che offre lo spaccato di un territorio che fatica a scollarsi da iniziative formative che sono sì di valore, ma pur sempre isolate e temporanee.

Quando viene chiesto loro di immaginare possibili modalità per introdurre corsi di questo tipo nei CPIA, i/le docenti marcano con decisione l'esigenza di introdurre questo tipo di formazione nel quadro dei percorsi dedicati agli/alle apprendenti adulti, sollecitandone l'adozione come misura permanente e continuativa. A questo riguardo, lasciano diverse indicazioni circa alcune opzioni di realizzazione di questo tipo di interventi nell'ente: in primo luogo, risulterebbe possibile inserire misure formative sulla *lingua per il lavoro* nel quadro dei cosiddetti

corsi ordinamentali, ovvero i corsi abitualmente erogati dall'istituto, tramite riorganizzazione interna dell'offerta formativa – e previa analisi dei bisogni professionali e linguistici degli/delle apprendenti – dunque, senza l'esborso di finanze aggiuntive.

Altre osservazioni hanno riguardato l'opportunità di introdurre tali misure nel contesto delle cosiddette *Iniziative di ampliamento dell'offerta formativa*, volte «ad integrare ed arricchire i percorsi di istruzione degli adulti e/o favorire il raccordo con altre tipologie di percorsi di istruzione e formazione»⁴². Ciò avverrebbe in collaborazione con agenzie formative pubbliche o private, dando la possibilità di partecipare anche a programmi regionali, nazionali o comunitari, attingendo dal monte ore e dal corpo docente già previsto in organico. I/le docenti riferiscono inoltre che un'altra opzione deriverebbe dai Percorsi di Garanzia delle Competenze (PGCA) – già inclusi nel quadro del *Piano Nazionale di garanzia delle competenze della popolazione adulta*, dove la dimensione del lavoro viene espressamente citata – che, peraltro, consentirebbero di ottenere un'attestazione delle competenze acquisite. Altri/e rispondenti indicano la possibilità di accedere a progetti FAMI oppure ai PON che, tuttavia, si configurano come interventi temporanei e realizzabili solo previa approvazione dei progetti.

I dati raccolti in questa sezione del questionario forniscono evidenze di particolare rilievo, in quanto suggeriscono la possibilità concreta di una futura integrazione sistemica di percorsi sulla *lingua per il lavoro* all'interno dei singoli CPIA, con ricadute potenziali anche su scala nazionale. A fianco delle tipologie di interventi sopramenzionati, i/le docenti sono in grado di ipotizzare alcune modalità potenziali di conduzione delle iniziative nell'assetto dell'ente. In particolare, prefigurano la possibilità di organizzare corsi sulla *lingua per il lavoro* in forma modulare e in parallelo ai corsi di lingua generale normalmente erogati; inoltre mettono in evidenza la necessità di procedere per “differenziazione” in termini di preferenza lavorativa e di “personalizzazione”, in modo tale da soddisfare anche le esigenze di appren-

⁴² Ministero dell'Istruzione e del Merito, *Centri provinciali per l'istruzione degli adulti: Cosa offrono*, <<https://www.mim.gov.it/cosa-offrono>>.

denti a scolarità ridotta. Al tempo stesso, i/le docenti evidenziano la forte necessità di sensibilizzare i CPIA stessi e i suoi docenti sull'importanza di attivare percorsi linguistici orientati al lavoro.

La proposta di introdurre il Moodle ITAL2RISTO nelle proprie classi di L2 è stata accolta in generale molto positivamente dal corpo docente, che ne ha riconosciuto le potenzialità ricercate a monte. Tra gli aspetti emersi, si sottolineano diversi vantaggi connessi all'adozione di un approccio tecnologico e interattivo come, ad esempio, la versatilità di utilizzo, la ricchezza e la varietà di contenuti multiformato e dei tipi di testo fruibili, la gestione integrata degli stessi, nonché la predisposizione intrinseca per modalità di lavoro in auto-apprendimento.

Tra le problematiche più comuni segnalate circa l'impiego della piattaforma, emergono soprattutto difficoltà legate alle competenze digitali dei/delle docenti. A questo riguardo, in linea con gli obiettivi che l'intero studio dottorale ha inteso prefissarsi, si manifesta l'esigenza di una formazione docente capace di rispondere, tra le altre, anche a questa sollecitazione.

5. Conclusioni

Il progetto di ricerca presentato intende arricchire il panorama delle proposte operative esistenti per la *lingua per il lavoro*, con il fine di intervenire in un sistema di gestione formativa dell'inclusione dei/delle migranti adulti che risulta essere ancora troppo immaturo rispetto ai connotati del fenomeno migratorio nel territorio. A questo riguardo, è stato proposto un metodo di creazione di conoscenza specialistica condivisa ed un "ambiente informatico integrato" (cfr. § 4) in grado di permettere al/la docente di italiano L2 di progettare in modo collaborativo contenuti didattici specialistici e, nel medio-lungo termine, di sviluppare una piattaforma per l'apprendimento *aperta*, finalizzata alla didattica dell'*italiano L2 per la ristorazione*: uno dei comparti economici chiave per l'inclusione lavorativa dei/delle migranti in Italia. Ciò ha presupposto la creazione di alcuni ambienti informatici necessari a condurre il metodo di creazione ideato, che sono stati testati e validati in occasione delle sperimentazioni condotte nel quadro della ricerca. Queste ultime,

organizzate in forma di laboratorio formativo teorico-pratico, hanno consentito a due campioni di docenti di italiano L2 in servizio e in formazione di progettare in modo collaborativo diversi contenuti didattici multimediali e specialistici così come auspicato.

L'analisi dei dati raccolti conduce alla validazione del metodo di creazione e dei suoi ambienti costituenti. Inoltre, grazie alle indicazioni dei/delle docenti coinvolte nell'indagine è possibile considerare una attivazione reale di corsi sulla "lingua per il lavoro" presso i CPIA; ciò risulterebbe realizzabile anche grazie ad una semplice riorganizzazione dell'offerta formativa dei *corsi ordinamentali* normalmente erogati, dunque, senza la necessità di impiegare fondi aggiuntivi. Quanto agli strumenti proposti, i/le docenti considerano il prototipo della piattaforma ITAL2RISTO testato un valido ausilio didattico, in grado di essere impiegato in modo flessibile ed efficace in seno alle attività formative.

I risultati ottenuti dall'intero lavoro di ricerca hanno consentito inoltre di ottenere un quadro delle abitudini, delle competenze e delle esigenze dei/delle docenti di italiano L2 in tema di progettazione specialistica, di processi collaborativi, della loro competenza digitale, quest'ultima anche riferita all'uso di strumenti per loro inusuali come il corpus RISTO impiegato durante i processi. A questo riguardo, la ricerca dimostra che è possibile introdurre nuove forme di progettazione, poiché i/le docenti sono in grado non solo di accrescere, ma più precisamente di "espandere", amplificare diverse delle loro competenze⁴³ – così come previsto dalla TPACK⁴⁴ (*Technological Pedagogical Content Knowledge*) –, ma auspicano anche con decisione l'attivazione di percorsi formativi a loro dedicati al riguardo. Si delinea, in questo modo, un possibile orizzonte evolutivo per la progettazione didattica e per la specializzazione dei/delle docenti di italiano L2 basata sui metodi proposti. Questo scenario apre la strada alla possibilità di realizzare progetti didattici significativi e dal riscontro concreto come, ad esempio, quelli finalizzati all'integrazione professionale delle persone immigrate.

⁴³ Michelini 2022.

⁴⁴ Mishra e Koehler 2006; 2007.

In questa prospettiva, la proposta presentata potrebbe rappresentare un'alternativa significativa, utile a colmare la mancanza di corsi e di materiali didattici dedicati all'*italiano per il lavoro* e capace di allinearsi, in questo modo, alla natura strutturale del fenomeno migratorio nel territorio.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M. (2019), *La forza dei dati contro le fake news*, in *Dossier statistico Immigrazione 2019*, Roma: Ed. Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, pp. 97-98.
- Beacco J. C., Little D., Hedges C. (2014), *L'Intégration linguistique des migrants adultes: Guide pour l'élaboration et la mise en oeuvre des politiques*, Council of Europe; trad. it. *L'integrazione linguistica dei migranti adulti: Guida per l'elaborazione di strategie e la loro attuazione*, Milano: Italiano LinguaDue.
- Beacco J. C., Krumm H. J., Little D., Thalgot P. (2016), *The Linguistic Integration of Adult Migrants: Some Lessons from Research / L'Intégration linguistique des migrants adultes: Les Enseignements de la recherche*, Berlin: De Gruyter.
- Braddell A., Grünhage-Monetti M., (2017), *Lingua e lavoro*, Torino: Loescher.
- Bronfenbrenner U. (1979), *The Ecology of Human Development*, Cambridge: Harvard University Press.
- Capuano S., Marzilli E., Molinari, R. & Pontecorvo M. E. (2025), *Gli stranieri nel mercato del lavoro europeo e italiano*, in *Dossier Statistico Immigrazione 2025*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 259-266.
- Cognigni, E., Michelini, E., Vitrone, F. (2022), *ItaLavoro: un sillabo di italiano L2 per l'inserimento socioprofessionale dei migranti nei settori della ristorazione e della cura alla persona*, in *L'italiano L2 per l'inclusione e per il lavoro. Teorie e pratiche didattiche in contesto migratorio*, a cura di F. Caon, E. Cognigni, Macerata: Edizioni Ogd, pp. 80-93.
- Cognigni E., Borisova T., Michelini E. (2025), *L'italiano L2 tra lavoro di cura e pluralità identitaria: Un'indagine sui bisogni formativi delle assistenti familiari dall'Est Europa attraverso l'autobiografia linguistica: Italiano LinguaDue*, «Zenodo», <<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/29082>>.
- Commissione Europea (2016), *Piano d'azione sull'integrazione dei cittadini di paesi terzi*, <<https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-377-IT-F1-1.PDF>>, 24.07.2025.

- Commissione Europea (2020), *Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027*, <<https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=748>>, 24.07.2025.
- Di Sciullo, L. (2025), *I non comunitari e la sempre maggiore precarizzazione ex lege del loro soggiorno*, in *Dossier statistico Immigrazione 2025*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 110-116.
- Fallani G. (2020), *Oltre le piattaforme didattiche: E-learning 2.0 e apprendimento nell'open web*, in *Insegnare l'italiano con i Mooc*, a cura di A. Villarini, Pisa: Pacini, pp. 137-161.
- Fiorio C., Frattini T., Riganti A. (2025), *Il contributo fiscale dell'immigrazione*, in *Dossier statistico Immigrazione 2025*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 324-330.
- Fonzi A., a cura di (2001), *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Firenze: Giunti Psychometrics.
- Grünhage-Monetti M., Minuz F. (2022), *Perché «Lingua per il lavoro»? Impostazione metodologica e pratiche in prospettiva europea, in L'italiano L2 per l'inclusione e per il lavoro. Teorie e pratiche didattiche in contesto migratorio*, a cura di F. Caon, E. Cognigni, Macerata: Edizioni Odg, pp. 49-64.
- Hodge S., Holford J., Milana M., Waller R., Webb S. (2020), *Adult education, vocational education and economic policy: theory illuminates understanding*, «International Journal of Lifelong Education», 39(2), 133-138, <<https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/02601370.2020.1747791>>.
- Le Foll E., a cura di (2021), *Creating Corpus-Informed Materials for the English as a Foreign Language Classroom: A step-by-step guide for (trainee) teachers using online resources*, «Zenodo», <<https://zenodo.org/records/4992504>>.
- Michelini E. (2022), *Expanding Design Skills for Language Teachers: A Corpus-based Web Application for "Language for Work" Content Creation in Italian L2*, in *Intelligent CALL, Granular Systems and Learner Data: Short Papers from EUROCALL 2022*, ed. by B. Arnbjörnsdóttir et al., Voillants: Research-publishing.net, pp. 266-272, <<https://doi.org/10.14705/rpnet.2022.61.1469>>.
- Michelini, E. (2023), *Il docente di Italiano L2 tra tecnologia, collaborazione e lingue speciali: Un'applicazione corpus-based per la formazione dell'adulto migrante sulla lingua per il lavoro*, in *Studi AItLA 17: Vecchie e nuove forme di comunicazione diseguale. Canali, strutture e modelli*, a cura di V. Caruso, M. Maffia, Milano: Studi AItLA, pp. 259-272, <http://www.aitla.it/images/pdf/StudiAItLA17/AItLA17_016_Michelini.pdf>.
- Michelini E. (2024), *La formazione docente di italiano L2 in contesto*

- migratorio: Un sistema integrato per lo sviluppo di materiale didattico corpus-informed sulla lingua per il lavoro*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Macerata.
- Mishra P., Koehler, M. J. (2006), *Technological pedagogical content knowledge: A framework for teacher knowledge*, «Teachers College Record», 108(6), 10171054.
- Mishra P., Koehler M. J. (2007), *Technological pedagogical content knowledge (TPCK): Confronting the wicked problems of teaching with technology*, in *Society for Information Technology & Teacher Education International Conference*, Association for the Advancement of Computing in Education (AACE), pp. 2214-2226.
- Naletto G. (2024), *Migranti e media, 2013-2023: Punto e a capo*, in *Dossier statistico Immigrazione 2024*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS pp. 238-242.
- Napoli F. (2025), *Flussi forzati in crescita globale, contrazione europea: il paradosso migratorio*, in *Dossier statistico Immigrazione 2025*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 131-137.
- OECD/UNHCR. (2018), *Engaging with Employers in the Hiring of Refugees. A 10-point multi-stakeholder action plan for employers, refugees, governments and civil society*, <<https://www.oecd.org/els/mig/UNHCR-OECD-Engaging-with-employers-in-the-hiring-of-refugees.pdf>>.
- Reimann D. (2014), *Transkulturelle kommunikative Kompetenz in den romanischen Sprachen: Theorie und Praxis des neokommunikativen und kulturell bildenden Französisch Spanisch Italienisch und Portugiesischunterrichts*, Stuttgart: Ibidem-Verlag,
- Römer U. (2011), *Corpus Research Applications in Second Language Teaching*, «Annual Review of Applied Linguistics», 31, pp. 205-225.
- Silvestrini A. (2025), *Il bilancio demografico della popolazione straniera nel 2023 e nel 2024*, in *Dossier statistico Immigrazione 2025*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 101-105.
- Simone, M. (2025), *La popolazione straniera residente: Le principali nazionalità e la distribuzione sul territorio*, in *ibidem*, pp. 335-338.
- Vedovelli M. (2001), *La questione della lingua per l'immigrazione straniera in Italia e a Roma*, in *La questione della lingua per gli immigrati stranieri. Insegnare, valutare e certificare l'italiano L2*, a cura di M. Barni, A. Villarini, Milano: FrancoAngeli, pp. 17-43.
- Vedovelli M. (2014), *Formazione linguistica e professionale di lavoratori italiani emigrati nella Repubblica Federale Tedesca: 1978-2012. Alle radici della crisi, le radici di una soluzione*, in *Italiano L2 e interazioni professionali*, a cura di A. Benucci, Novara: UTET Università, pp. 3-37.

Lorenzo Luatti

La rappresentazione dell'immigrazione e dei migranti nei libri per ragazzi: un'analisi interdisciplinare attraverso generi e linguaggi

Riassunto

Il saggio esamina le modalità con cui l'immigrazione viene rappresentata nella letteratura per ragazzi in Italia, prendendo in considerazione diversi generi – dagli albi illustrati ai romanzi, dai fumetti alle serie – e i relativi linguaggi multimodali. Dopo le prime rappresentazioni degli anni Settanta del Novecento, spesso esotizzanti o stereotipate, emergono narrazioni più sfumate e inclusive, che mostrano migranti reali o simbolici (come animali antropomorfi) alle prese con temi come il viaggio, l'accoglienza, l'identità e la convivenza. L'autore riflette sulla funzione educativa di questi testi, sul loro potenziale nel decostruire stereotipi e promuovere empatia, ma anche sui limiti ancora presenti, come l'approccio didascalico, la semplificazione culturale o il mancato coinvolgimento del lettore adolescente. L'analisi si sofferma infine su strategie narrative alternative e più implicite, che lasciano spazio all'immaginazione e a una lettura più partecipata e critica del fenomeno migratorio.

Abstract

The contribution analyzes how immigration is represented in children's literature in Italy, across various genres (picture books, novels, comics, seriality) and multimodal forms of expression. After the early portrayals of the 1970s – often exoticizing or stereotypical – more nuanced and inclusive narratives have emerged, featuring real or symbolic migrants (such as anthropomorphized animals) dealing with themes like journey, hospitality, identity, and coexistence. The author reflects on the educational function of

these texts, their potential to challenge stereotypes and foster empathy, but also on persisting limitations, such as a didactic approach, cultural simplification, or the lack of engagement with adolescent readers. The analysis concludes by highlighting alternative, more implicit narrative strategies that open space for imagination and encourage a more participatory and critical reading of migration.

Parole chiave: immigrazione, letteratura per l'infanzia, albi illustrati, serialità, discorso multimodale

Keywords: immigration, children's literature, picture books, seriality, multimodal discourse

Introduzione

In Italia, la tematica migratoria attraversa e alimenta le trame di una vasta, articolata e longeva produzione letteraria destinata a bambini e ragazzi. Romanzi, racconti, *picture* e *silent books*, fumetti, *graphic novels* e *graphic journalism*, poesie in versi e rima, testi di *non-fiction*: oggi disponiamo di un ampio ventaglio di opere – firmate da autori e autrici italiani, della migrazione o stranieri tradotti – che raccontano l'esperienza migratoria nelle sue molteplici forme e contesti, avvalendosi di diversi linguaggi artistici ed espressivi. Questo ricco corpus, tuttavia, è stato oggetto di analisi critiche ancora sporadiche¹, a differenza di quanto avviene a livello internazionale, e in particolare negli Stati Uniti dove, già dai primi anni Duemila, tali narrazioni hanno attirato l'attenzione costante di studiosi di vari ambiti disciplinari. Particolare interesse è stato riservato agli albi illustrati, per la loro natura multilinguistica (testo, immagini, grafica), e alla narrativa per giovani adulti, ritenuta particolarmente adatta a confrontarsi con le complesse implicazioni politiche e psicologiche legate all'espatrio. Accanto a studi che affrontano la rappresentazione della migrazione in letteratura da una prospettiva generale², si trovano numerosissimi contributi focalizzati su specifici filoni tematici come, ad esempio, le immigrazioni irregolari e degli *undocumented*³, la questione dei

¹ Cfr. Luatti 2011, 2014 e 2020; Forni 2019; Merlo 2022; Federici 2022.

² Cfr., tra gli ultimi, Robles-Melendez, Audrey 2023.

³ Cfr. Ward 2015.

rifugiati⁴ o le migrazioni da e verso determinati Paesi⁵. Particolarmente emblematiche, in questo contesto, sono le narrazioni delle migrazioni dei *latinos* tra Messico e Stati Uniti, che si sono imposte come simbolo delle migrazioni illegali⁶. In questi studi critici si distinguono, da un lato, approcci orientati all'analisi dei contenuti migratori in relazione al loro potenziale educativo e formativo – ovvero la capacità di stimolare nuove consapevolezze, promuovere contro-narrazioni, decostruire stereotipi sull'“altro”, umanizzare e restaurare visioni dominanti pervasive – con particolare attenzione, aspetto significativo, all'impatto che la lettura di tali opere può avere su bambini e ragazzi con *background* migratorio, in termini di coinvolgimento emotivo e riconoscimento identitario. Dall'altro lato, si diffonde un'analisi di taglio sociologico e semiotico che, a partire dalle componenti letterarie e linguistiche, sia testuali sia iconiche e grafiche, esplora le rappresentazioni dei bambini e delle bambine migranti proposte nei testi, interrogandosi sulle “ideologie” e i contenuti multimodali (che costruiscono messaggi o significati⁷) che vi sono impliciti⁸. Nel complesso, «le ricerche sui libri illustrati e sulla letteratura per giovani lettori rivelano un'attenzione ai personaggi bambini, presentati come persone comuni coinvolte in eventi traumatici, che riescono a superare le difficoltà grazie alla loro forza interiore, intraprendenza, ottimismo e determinazione»⁹. Diversamente, Gu e Catalano evidenziano come i bambini immigrati negli albi illustrati vengano «spesso rappresentati come passivi, dipendenti dall'aiuto altrui (di solito da coetanei o adulti nativi), oppure come oggetti dell'azione anziché soggetti attivi»¹⁰. Altri autori hanno osservato come tali narrazioni tendano ad ignorare le diversità all'interno dei gruppi immigrati, a generalizzare ed essenzializzare¹¹, a fornire rappresentazioni di-

⁴ Cfr. Hope 2008; Vassiloudi 2019.

⁵ Cfr. Sung 2009; Yi 2014.

⁶ Cfr. Rodriguez 2018; Socolovsky 2018; Sung, DeMar 2020.

⁷ Cfr. Machin, Mayr 2023; Serafini, Reid 2020; Rogers, Christian 2007.

⁸ Cfr. Sembiente, Baxley, Cavallaro 2018; Savsar 2018; Scieurba, Hernandez, Barton 2021.

⁹ Orgad, Lemish, Rahali, Floegel 2021, p. 5.

¹⁰ Gu, Catalano 2022, p. 24.

¹¹ Cfr. Gultekin, May 2020.

storte e stereotipate dell'immigrazione e dei migranti presentati, in relazione a certe provenienze culturali, come inassimilabili ed esotici, rafforzando così lo stereotipo del “perpetuo straniero”¹², a offrire una rappresentazione linguistica deficitaria degli immigrati come se le loro lingue madri non fossero accettabili¹³.

Come è noto, e come evidenziano i contributi citati, la letteratura per l'infanzia è materia eminentemente interdisciplinare, in cui convergono e si intrecciano saperi e prospettive provenienti dalla letteratura, dalla pedagogia, dalla sociologia, dalla storia e dalle arti. È inoltre intrinsecamente interlinguistica, caratterizzata da una pluralità di codici e linguaggi – verbali, visivi, simbolici – che costituiscono l'ossatura di gran parte della produzione editoriale destinata a bambini e ragazzi. Questa ricchezza espressiva permette di osservare come, anche quando si racconta l'esperienza migratoria, si sviluppi un fitto dialogo tra linguaggi diversi, in un gioco di rimandi, sovrapposizioni e riflessi reciproci tra parola e immagine, tra narrazione e rappresentazione. Partendo da questa consapevolezza, nel presente contributo ci proponiamo di esplorare, con un approccio più narrativo e ricostruttivo, le modalità comunicative e le principali forme di rappresentazione attraverso cui è stata (ed è) narrata l'immigrazione, limitando tuttavia l'analisi ad alcuni generi e a una selezione di testi¹⁴.

¹² Cfr. Rodriguez, Kim 2018.

¹³ Cfr. Braden, Rodriguez 2016.

¹⁴ L'individuazione dei testi per ragazzi a tema immigratorio riconducibili alla fase “pionieristica” (anni Settanta-Ottanta) è avvenuta principalmente attraverso un sistematico spoglio delle riviste di narrativa per l'infanzia e l'adolescenza – in particolare dello *Schedario dei libri per ragazzi* – nonché dei manuali di letteratura per l'infanzia coevi. La selezione dei numerosi testi pubblicati a partire dagli anni Novanta fino a oggi si è invece fondata su un duplice criterio, di natura soggettiva e oggettiva: 1) la pertinenza e la rilevanza rispetto al focus del presente contributo (prospettiva plurilingue e impiego di linguaggi multimodali); 2) il grado di diffusione e di riconoscimento nel panorama nazionale, valutato sulla base della presenza di recensioni nelle riviste specializzate, dell'inclusione in bibliografie tematiche e della fruizione in ambito scolastico e bibliotecario. Per ragioni di economia espositiva, il contributo esclude le scritture per ragazzi che affrontano il tema dell'immigrazione attraverso i linguaggi della poesia e della divulgazione, così come la significativa e più risalente produzione narrativa – autobiografica e di finzione – dei cosiddetti *migrant writers* in lingua italiana (per questi ulteriori filoni di indagine, cfr. Luatti 2011, 2022, 2023; Finozzi 2023).

2. *Le scritture pioneristiche*

I primissimi libri per ragazzi che tematizzarono l'immigrazione straniera in Italia risalgono agli inizi degli anni Settanta, con repliche episodiche durante il decennio successivo. Furono le prime avvisaglie di quel flusso costante e ininterrotto di migranti di “carta”¹⁵ – figure narrative che il lettore incontra e ritrova sulla pagina – principiato nel 1990 nell'ambito di una narrativa “specchio”, dove la diversità “perturbante” dello straniero (nelle spiagge, nelle campagne, in città, a scuola...) consentiva di cogliere (e osservare) le inquietudini e le idiosincrasie, le vicinanze e le distanze degli italiani.

L'apripista, la penna più accorta nell'affrontare o semplicemente immettere nelle trame narrative l'assunto immigratorio, fu senza dubbio Giovanna Righini Ricci: *Incontri d'estate*, pubblicato nel 1972 per l'editore Massimo, guarda ad uno specifico aspetto dell'insorgente fenomeno immigratorio, con la significativa immissione nella trama del romanzo di uno studente internazionale proveniente da un paese africano di recente decolonizzazione, idealmente uno degli oltre quattordicimila studenti stranieri che in quegli anni frequentavano le università italiane¹⁶. Mohamed, studente keniota alla Cattolica di Milano, libero e vagabondo, è una presenza esotica tratteggiata attraverso i suoi nostalgici racconti sulla terra d'origine e una lingua italiana improbabile, parlata secondo il celebre stereotipo (verbi coniugati all'infinito e frasi prive degli articoli determinativi). Mohamed è una figura magica ed enigmatica a cui l'autrice affida un ruolo di mentore e “angelo protettore”, è una sorta di nume “mascherato” da viandante che nella sua irriducibile ambivalenza suscita ammirazione e incute timore, meraviglia e angoscia: l'alone di mistero che lo circonda e il suo insolito comportamento rammentano la figura del Redentore che percorre le plaghe del mondo per mettere alla prova il buon cuore della gente¹⁷. Intorno a lui, però, montano pregiudizi razziali e diffidenze di vario tipo: la sua “diversità” è troppo eclatante, in-

¹⁵ Cfr. Spinazzola 2007.

¹⁶ Cfr. Colucci 2018.

¹⁷ Cfr. Di Sante 2002.

consueta, sospetta. Pur tuttavia egli non rinuncia a intervenire, con appropriatezza e discrezione, per “aggiustare” situazioni e comportamenti giudicati moralmente sbagliati, mostrando ogni volta, come per incanto, una speciale facoltà di dissolvimento.

Negli anni Ottanta e con maggiore rilievo nel decennio successivo l'immagine dell'immigrazione e degli immigrati in Italia – il “popolo terzomondista” in fuga, secondo un'espressione coeva di larga diffusione – si legò fortemente ai mestieri più umili e visibili esercitati nei contesti urbani, *on the road*, dai nordafricani e dai migranti provenienti dall'Est europeo, da cui scaturirono alcune espressioni di matrice denigratoria (“vu' cumprà” e, meno comune, “vu' lavà”), ampiamente utilizzate dai mass media e da gran parte della popolazione, oggi “desuete” ma rimaste nel vocabolario del razzismo quotidiano. Di “venditori di elefanti” africani, di “vu' cumprà” per le vie cittadine, di lavavetri “polacchi” ai semafori con tanto di titolo di studio, nonché di domestiche (poi colf) filippine, sudamericane e capoverdiane è gremita la narrativa per ragazzi (e per la scuola) di quegli anni, all'interno di storie e vicende, anche drammatiche, di sfruttamento e razzismo strisciante o conclamato, che aspiravano a risvegliare la coscienza critica dei lettori e promuovere in essi comportamenti rispettosi e solidali verso gruppi di etnie diverse. Nondimeno, in una prima fase e in certi autori per ragazzi le nebbie oscure e minacciose che stavano addensandosi sulla “questione immigrazione”, e che di lì a poco caleranno sull'intera società, non s'infiltrarono nelle trame narrative di romanzi e racconti: anzi, l'alterità culturale fu vista con curiosità e apertura – non scevra da esotismi e stereotipie – perché questi erano gli atteggiamenti da promuovere in un clima che tendeva a sottolineare diversità e lontananza. Nei coevi testi di letteratura giovanile gli immigrati erano sovente presenze favolose e magiche, straordinarie e un po' strambe, ma genuine e buone: così almeno si rivelano agli occhi innocenti e curiosi di bambini e bambine, mentre adulti goffi e distratti, con le loro ipocrisie e i loro egoismi, sembrano per lo più impegnati a costruire e veicolare diffidenze e intolleranza, secondo un copione a tratti manicheistico caro a certa letteratura per ragazzi. I primi migranti nei libri per ragazzi ad assumere, collettivamente, vesti favolose

e a disporre di facoltà “speciali” furono i venditori ambulanti africani negli affollati litoranei italiani durante la stagione estiva. Ai migranti africani e solo ad essi furono attribuite caratteristiche personali peculiari al mondo dell’infanzia, nonché doti “magiche” e “fiabesche”. Era, a ben vedere, il retaggio secolare di un’idea dell’Africa cristallizzatasi nell’immaginario occidentale – veicolata attraverso i resoconti di missionari, viaggiatori, colonizzatori, africanisti, ma anche dai libri di scuola e per l’infanzia – secondo cui il continente africano appariva un mondo “misterioso”, mitico e fiabesco, abitato da popoli primitivi (“infantili”), incontaminati (“autentici”) e selvaggi (“incomprensibili”, ma pure “irruenti”), impregnato di tradizioni e credenze tribali, di sortilegi e stregonerie¹⁸.

A Gianni Rodari si deve il primo “vu’ cumprà” letterario *ante litteram*, un “arabo” ambulante «sempre con un largo, incitante sorriso», che sulle spiagge dell’Adriatico cerca di vendere la sua mercanzia a famiglie di turisti stranieri: coperte e tappetini, tra cui il magico e «*billissimo tappito di Ilidino*»¹⁹ (sul quale, poi, l’arabo salirà per levarsi in volo). A questo racconto, uno dei primi testi letterari, se non il primo, a introdurre implicitamente il tema dell’immigrazione (stagionale e di lavoro) in Italia, tra atteggiamenti di diffidenza e curiosità, ma anche di screanzata e gratuita ostilità, nonché al suo registro fantastico e immaginativo, si ispireranno altri libri per l’infanzia nel decennio dei Novanta e finanche nei primi anni del nuovo secolo, quando poi, repentinamente, intolleranza e parole “cattive” prenderanno il sopravvento, e quelle presenze, anche nei libri per ragazzi, non saranno più magiche e “favolose”. In questi testi, come nel racconto di Rodari, si produceva un sodalizio tra migranti e bambini, esseri “diversi”, poco “comprensibili” e immaturi, infantili appunto, eppure simili nella loro “selvaggia” spontaneità: un’unione finalizzata a smascherare i pregiudizi e le mancanze del mondo adulto²⁰.

¹⁸ Cfr. Said 1991; Mudimbe 2007.

¹⁹ *Le spiagge di Comacchio*, in *Il gioco dei quattro cantoni* (1980).

²⁰ Simile l’approccio adottato in quegli anni da Gianni Cordone (*Natale con Mohamed*, 1990), Ambrogio Borsani (*Due africani a Milano*, 1992), Giuseppe Pederiali (*Il primo treno per l’Africa*, 1995), Lucia Tumiatì (*Il mostro in scatola*, 1997).

Incomprensibili per lingua e cultura, per comportamenti e abitudini “straniere”, con quell’aura di mistero, segretezza e presunto illecito che li circondava, dovendo vivere sovente ai confini della legalità nelle impenetrabili e degradate periferie multietniche dove, per definizione, affondano crimine e delitto, i migranti divennero “eccellenti” interpreti e protagonisti di trame narrative riconducibili al genere “giallo” e poliziesco. D’altronde il migrante straniero (povero), sia nella realtà sia nelle raffigurazioni letterarie, aveva storicamente suscitato diffidenze e sospetti nelle società di accoglienza, ora visto come componente della piccola delinquenza comune o al soldo di gruppi mafiosi, ora, più declinato politicamente, come sovversivo, terrorista o vile sabotatore dell’ordine costituito. L’attributo magico-misterioso che aveva accompagnato i migranti di “carta” fin dagli esordi “italiani” per definire ruoli e poteri “speciali” ma eticamente “virtuosi”, trovò così un’ulteriore e nuova declinazione al passo con il clima pregiudizievole e stereotipizzante del tempo. Sull’argomento qui indagato si profilava, dunque, una letteratura “bifronte” che attingeva funzionalmente agli aspetti dell’alterità del migrante e del suo mondo per imbastire le trame narrative: in un caso questa diversità era presentata (e percepita) come impenetrabile, circondata dal mistero e dall’ambiguità (il migrante come “minaccia” ma anche come “vittima”); nell’altro caso, invece, essa era approcciata da una dimensione “interculturale” più o meno esplicita, che cercava di informare e ridimensionare per rendere comprensibile e relativizzare l’“altro”, e svelare le potenzialità dell’incontro (il migrante come agente di cambiamento). Rispetto a quest’ultimo aspetto vi è (dal 1991) una copiosa produzione narrativa, sovente ambientata sui banchi di scuola, inaugurata dai testi del maestro Vinicio Ongini (*Io sono filippino*) e di Giovanni Catti (*Quando il vicino di banco si chiama Abdul Karim*). A intrecciare l’immigrazione con il genere narrativo “giallo” fu invece la letteratura per ragazzi d’importazione che più in generale, anche su questo argomento, svolse un ruolo maiuetico, spingendo gli scrittori italiani di libri per ragazzi a cimentarsi con convinzione sull’argomento immigratorio²¹. Testi precursori di

²¹ Opere pionieristiche del genere sono *Partita con il ladro* (1992) del “giallista”

uno specifico filone di narrazioni a sfondo multietnico che conoscerà una sostanziosa espansione nel corso degli anni Duemila, dove certi ritratti e certe narrazioni “mediatiche” sugli immigrati e sui ghetti-mondo riaccenderanno i fuochi di stereotipi ben conosciuti.

Un’ulteriore chiave narrativa frequentata dagli scrittori per ragazzi si basa sulla commistione e sull’incontro, sul gioco di specchi e sul ribaltamento di prospettiva tra le emigrazioni di ieri e le immigrazioni di oggi, con l’intento più o meno esplicito di “guidare” i giovani lettori a riconoscere nel fenomeno migratorio un’esperienza comune a tutti i paesi e popoli. Livelli e dimensioni, dunque, che si intrecciano, si sovrappongono e confluiscono fra loro, rendendo l’opera universale per geografia e riferimenti temporali. Non è un caso che i testi migliori siano dei *silent books* – o libri con una parte testuale molto contenuta – che affidano la narrazione soprattutto alla forza delle immagini, altamente evocative, per dialogare con tutti²². Negli ultimi anni emergono tuttavia nuove e più originali modalità per raccontare i processi del quotidiano mescolamento generati dai fenomeni migratori. Ne parleremo nel paragrafo conclusivo.

3. *Migranti e stranieri metaforici e antropomorfizzati negli albi per l’infanzia*

Dal secondo decennio del nuovo secolo una crescente produzione di albi illustrati per l’infanzia ha fatto ricorso a un linguaggio metaforico (alfabetico e iconico) e a personaggi antropomorfizzati (animali umanizzati o immaginari) per parlare con un *medium* più riconoscibile ai piccoli, di migrazioni e *melting pot*, di fughe indotte, di naufragi e di accoglienza data o negata. Il crudo realismo e la drammaticità delle storie di migrazione giunte in questi anni sulle coste italiane ed europee, e la convinzione che

Loriano Macchiavelli, *Febbre Gialla* (1997) di Carlo Lucarelli e *Corri Matilda* (1998) di Simona Vinci.

²² Ne sono esempi noti *Migrando* (2010) di Mariana Chiesa Mateos, *Migranti* (2013) di José Manuel Mateo e Javier Martínez Pedro, *L’approdo* (2008) di Shaun Tan, il *graphic novel* più affascinante e struggente sui migranti uscito nell’ultimo ventennio.

ciò nonostante esse debbano essere raccontate, hanno spinto autori ed editori a trovare chiavi e mediazioni narrative più adatte alla sensibilità di bambini e bambine, seguendo in questo l'insegnamento di Gianni Rodari, il quale sosteneva che si può parlare delle cose più serie parlando di gatti e raccontando favole.

Il richiamo al grande scrittore di Omegna ci rammenta che l'antropomorfismo è elemento centrale della favolistica mondiale sino alle più recenti narrazioni per l'infanzia: attraverso gli animali che esprimono i propri pensieri, gli stati d'animo e i difetti stessi dell'uomo, le favole ripropongono aspetti della sfera umana, talune volte criticandola altre volte compiacendola. Anche gli albi illustrati di cui qui discorriamo, o almeno buona parte di essi, sebbene guidati dall'intento rodariano di rendere accessibili contenuti seri e complessi al mondo dell'infanzia, non rinunciano a trasmettere, *mutatis mutandis*, messaggi educativi e lezioni morali nella convinzione che i bambini imparano dalle storie antropomorfe in modo altrettanto efficace, se non migliore, che dalle storie con personaggi umani.

Certo è che animali umanizzati o immaginari e storie antropomorfe in "chiave" emigratoria non sono una novità assoluta nella letteratura per l'infanzia. Le rondini, il simbolo penuto per eccellenza della migrazione italiana, a cui fecero ricorso tra Otto e Novecento i libri di scuola e i libri per l'infanzia, hanno segnato il passo a beneficio di una gamma diversificata di animali considerati più vicini all'immaginario e alla sensibilità dei bambini, quadrupedi in particolare, sovente dalle fattezze umane (gatti, topi, conigli, iguane, bradipi, leoni, orsi e così via).

A inaugurare il "nuovo corso" è stato un orsetto peruviano che dopo aver viaggiato nascosto su una scialuppa di salvataggio arriva a Londra nella stazione di Paddington (da cui poi prenderà il nome), senza un penny, con addosso solo una targhetta che chiede di prendersi cura di lui: è, per sua stessa ammissione, un immigrato "clandestino", senza nome e senza età, e in apparenza pure senza un passato prima di essere accolto dai compassionevoli coniugi Brown, momento a partire dal quale l'animale acquista un'identità definita²³. Paddington è un

²³ Le avventure seriali di Paddington, *L'orso del Perù*, personaggio-simbolo

immigrato bonario e sprovveduto, dagli autoctoni inizialmente trattato con diffidenza e superficialità, che si assimila con entusiasmo e volontà alle norme della cultura dominante²⁴. Solo a queste condizioni egli e gli immigrati come lui possono essere destinatari di gesti di tolleranza e comprensione.

Ad assumere protagonismo in alcuni recenti *picture e silent books*, per lo più ispirati dall'emergenza rifugiati degli ultimi anni, è un altro simbolo per eccellenza dell'espatrio e del viaggio di migrazione di uomini e donne, la valigia, che ha connotato l'epopea migratoria degli italiani (le celebri "valigie di cartone") anche nelle raffigurazioni proposte dai libri per ragazzi, sebbene ora con significati metaforici più densi e marcati. Non si tratta soltanto di un richiamo alle cronache degli sbarchi, ma della tessitura di un legame affettivo tra memoria e presente, tra le nostre emigrazioni e quelle odierne. Quel piccolo bagaglio assume un duplice valore metaforico: è rifugio, scrigno dei ricordi e dei sogni felici dove si può tornare, ma è anche simbolo del viaggio verso un nuovo mondo per ricominciare, andare avanti, della speranza per il futuro²⁵.

A soffrire un certo spaesamento, in altri albi, sono invece gli autoctoni, gli stanziali da più generazioni, che vedono popolare i quartieri e i condomini da bizzarri animali umanizzati arrivati chissà da quale parte del globo, portatori di tanta diversità e di stravaganti abitudini. In questi albi illustrati dalla metafora immediata l'arrivo di nuovi vicini è sinonimo di svecchiamento, di colore e di vita rispetto a posti piuttosto grigi e noiosi, dove dominano brontolii piuttosto che sorrisi²⁶. Di un certo interesse è il "doppio" albo (*Non*) *C'è posto per tutti* (2020) della coppia

della letteratura britannica per bambini e immenso successo internazionale, uscirono in Italia nel 1962; oggi sono presenti nel catalogo Mondadori (*L'orso Paddington*). Il suo creatore è lo scrittore inglese Michael Bond (1926-2017).

²⁴ Cfr. Smith 2006.

²⁵ Si vedano, ad esempio: *La valigia* (2019) di Angelo Ruta e *Cosa c'è nella tua valigia?* (2019) di Chris Naylor-Ballesteros, nonché gli albi di Barroux (*Benvenuti*, 2017), Issa Watanabe (*Migranti*, 2020), Benjamin Chaud (*Il nuovo nido dei piccoli Marsù*, 2017), Andrea Rivola e Mia Lecomte (*Gli spaesati/Les Dépayés*, 2019).

²⁶ Vedi al riguardo: *I miei vicini di casa* (2009) di Guido Van Genechten e Silvie Park, *Il mio vicino è un cane* (2012) di Isabel Minhós Martins e Madalena Matoso, *Meravigliosi vicini* (2020) di Hélène Lasserre e Gilles Bonotoux.

australiana Kate e Jol Temple, con un testo alfabetico scarno, eppure essenziale, che accompagna i nitidi disegni di Terri Rose Baynton; è una storia che parla di accoglienza, di fare (e di non fare) posto per tutti, in questo caso a una famiglia di foche che cerca una nuova casa, su una striscia di terra abitata da altri simili, ma invano, perché gelosia del proprio spazio fisico e mancanza di empatia nei confronti di chi arriva da fuori portano a scacciare i nuovi arrivati, presunti invasori. La storia però non termina qui, il libro infatti può leggersi dall'inizio alla fine e viceversa, e così se dall'ultima pagina si torna indietro i temi cambiano completamente: c'è accoglienza, c'è desiderio di fare posto, di allargare i confini e le famiglie. In scena non c'è soltanto la contrapposizione tra mondo reale (storia 1) e mondo ideale (storia 2), tra rifiuto ostile e accoglienza incondizionata dell'altro, posizioni e sentimenti che possono convivere, e di norma convivono nelle società, qui espresse con un certo funzionale schematismo e con una circolarità storicamente assodata; ma c'è pure l'incrocio di sguardi asimmetrici tra chi emigra accompagnato dalla speranza di trovare un "buon" approdo e chi, sull'altra sponda, decide le sorti altrui, mostrando ora il volto cattivo, sentendosi sotto assedio si arrocca nel proprio microterritorio, ora il volto di un'umanità che riscopre la sua vera essenza, più aperta e solidale: finali alternativi, ma pur sempre "educativi" (come proposto anche dall'albo *Gli intrusi. Una storia con due finali* di Susanna Isern e Sonja Wimmer).

I "muri" che separano e dividono popoli, famiglie, persone e pure animali, motivo su cui insiste una significativa e pur remota produzione di albi per l'infanzia, nella contemporaneità diventano "muri" e barriere antimigrazione, sovente eretti da governanti ottusi per preservare la comunità originaria dagli intrusi, come rammenta *Il Muro* (2018), un albo molto colorato e dall'esile trama in cui si narra del Re del popolo delle facce blu che un giorno, sceso dal trono, scopre di essere circondato da facce di tanti colori; da qui la decisione di tornare al passato e di separare il suo popolo dai non-blu, allontanando gli intrusi e ordinando la costruzione di un muro, fino al giorno in cui lo svagato sovrano dovrà ritornare sui propri passi e ristabilire la mescolanza iniziale. Si accorge infatti che gli stranieri si rivelano

“utili invasori” per gli interessi e il benessere del regno: le facce rosse sono i migliori muratori, le facce gialle sono scultori abilissimi, le verdi sono competenti giardinieri, le grigie ingegneri e così via – a ogni colore corrisponde un gruppo di “intrusi” che sa fare (o si dice sappia svolgere) con ingegno e perizia un mestiere. Il messaggio “interculturale” di questa favola dal sapore dolceamaro è esplicito, ma pure venato da una certa ambiguità: ogni gruppo d'intrusi è accettato entro i confini nazionali in quanto portatore di una specifica professionalità utile e necessaria al regno, sia a bassa sia ad alta qualificazione. Il muro fisico è così finalmente abbattuto, questo è indubbio, ma al suo posto adesso si ergono le sgradevoli barriere dell'utilitarismo selettivo per cui ad ogni “colore”, e fuor di metafora ad ogni provenienza, è attribuita un' idoneità a svolgere certe mansioni, è riconosciuto un “saper fare bene” un certo mestiere, che cristallizza e stereotipizza, rammentando ben noti meccanismi di categorizzazione professionale degli immigrati.

4. *Migranti “in” serie*

Anche la serialità, che tanto spazio ha occupato (e occupa) nelle proposte editoriali della fascia preadolescenziale, ha più volte tematizzato nell'ultimo ventennio l'immigrazione e la presenza di culture diverse nelle aule scolastiche e nei quartieri, appunto, multietnici, dedicando loro uno o più episodi della serie oppure facendone il filo conduttore o lo sfondo dell'intero ciclo narrativo. I caratteri della continuità, della ripetitività e della trasformazione propri di ogni proposta seriale favoriscono l'attivazione di processi di identificazione e di assicurazione nel giovane lettore, lo pongono a proprio agio nell'esplorazione di storie e vicende agite da personaggi con i quali instaura un rapporto di fiducia e con cui condivide alcuni punti fermi: attributi che sembrano molto pertinenti ed efficaci per portare immagini e colori di un altrove che nel frattempo è diventato ingrediente del quotidiano, per incoraggiare il lettore – cioè renderlo più allenato e sensibile come aspira la narrativa seriale *sub specie migrationis* – all'esperienza dell'incontro, ripetuta e costante, ma anche più autentica e auspicabilmente “trasformativa”.

Ad oggi, tuttavia, le proposte seriali più “audaci”, imperniate cioè sul protagonismo di migranti “di carta”, non sembrano aver brillato per intreccio narrativo, caratterizzazione dei personaggi ed esiti letterari. Le ragioni dell’insuccesso sono forse da ricercare nei mai sopiti intenti educativi e in un certo retrogusto didascalico a questi sottesi, e poi nell’essere narrazioni più orientate a spiegare il mondo reale a discapito della fantasia; nello scarso *appeal* della tematica per un pubblico di preadolescenti a cui prioritariamente questi cicli narrativi sono rivolti e nella difficoltà dei giovani lettori a immedesimarsi con aspetti, vicende e personaggi del “mondo” migrante, soprattutto quando questo diventa protagonista. Anche le poche proposte seriali in argomento giunte a noi dalla narrativa straniera, nonostante il più marcato investimento nella ricerca stilistico-espressiva e nell’intreccio di linguaggi accattivanti, non hanno brillato di luce riflessa, se consideriamo i successi ostentati in patria, il che parrebbe confermare – ma il condizionale qui è d’obbligo – la persistente impreparazione ad accogliere, anche nella raffigurazione letteraria, la realtà di un’Italia multietnica e diversa come asse portante della narrazione²⁷.

Presentata dall’editore inglese come la “Schiappa musulmana”, la serie “Pianeta Omar” nasce dall’impegno “inclusivo” della giovane scrittrice londinese Zanib Mian, convinta che i personaggi provenienti da minoranze e *backgrounds* diversi non siano adeguatamente rappresentati nei libri per bambini. Il primo capitolo della serie (*Capitano tutte a me*, 2020), edita in Italia da il Castoro, parla di un ragazzino, Omar appunto, che cambia scuola e si ritrova solo, vittima di bulli e di vicini sospettosi, perché è quello “nuovo”, perché è un sognatore, e soprattutto perché lui e la sua famiglia sono musulmani. Il libro, un po’ scritto e un po’ disegnato (con sagacia da Nasaya Mafari-

²⁷ Vedi, ad esempio, i testi delle collane editoriali *Le indagini di Radio Globo* (Il battello a vapore) di Pier Mario Fasanotti, *La Calamitica III E* (EDT-Giralangolo) di Barbara Pumphösel e Anna Sarfatti, *La Banda delle 3 emme* (Mondadori ragazzi) di Mario Sala Gallini, *Il Coro Arlecchino* (Einaudi) di Roberto Piumini, *Pizza Tandoori* (Piemme) di Annalisa Strada, *Elvis Riboldi* (Sironi) di Bono Bidari, i fumetti in serie *Long Wei* (Aurea) di Diego Cajelli e Luca Genovese, e *Ms. Marvel* (Panini) di G. Willow Wilson e Adrian Alphona.

dik), ci porta all'interno della vita quotidiana di questa famiglia pakistana, raccontata da Omar, il "figlio di mezzo", con ironia e leggerezza (e qualche caduta didascalica) attraverso il proprio diario privato. Il dispositivo "integrativo" proposto dall'autrice è noto, così sintetizzabile: per essere accolto e benvenuto lo straniero, il "malvenuto", soprattutto quando è troppo "estraneo", deve superare una prova di somiglianza, un test di civiltà, ossia – nel caso di specie – soccorrere e sostenere gli autoctoni nei momenti di bisogno e fragilità. Spinta da un sentimento di umana solidarietà, abbandonato ogni risentimento, la madre di Omar si fionda a casa dell'anziana signora Roberts, la vicina che non sopporta i "rumorosi" e "maleodoranti" musulmani, per prestarle soccorso dopo una rovinosa caduta; mosso dalle stesse intenzioni, Omar consola e guida Daniel, il bullo che vuole scacciare gli islamici dal paese, impaurito e in lacrime, perduto per le strade di Londra durante un'uscita scolastica. Varchi inattesi, aperture insospettate, per mostrare che solidarietà ed empatia non sono attributi soltanto occidentali. Madre e figlio prendono letteralmente "per mano" i loro rabbiosi (adesso bisognosi) "vicini" – che, in un momento di difficoltà, si aprono al "nemico" e accolgono di buon grado l'aiuto – e li spingono sulla via del ravvedimento e della pacificazione con gli altri e, soprattutto, con se stessi. Sì, perché i pensieri e gli atteggiamenti cattivi ed escludenti verso i musulmani sono frutto più di sofferte fragilità interiori di singoli individui alla ricerca di un capro espiatorio, che di sedimentati e convinti pregiudizi xenofobi: la solitudine rancorosa dell'anziana signora Roberts e il sentimento di abbandono familiare del giovane bullo trovano una chiave di svolta grazie ai provvidenziali interventi di Omar e della madre, che inaugurano nuovi e impensati cammini: atti di ordinaria umanità e di altruismo che scardinano credenze, rancori e sofferenze che se trascurate possono acuirsi, esasperarsi. Non c'è dunque la rappresentazione (e la denuncia) di una società diffusamente ostile all'elemento islamico (poco o nulla si evince al riguardo), ma la presentazione di posizioni di rifiuto agite da singole persone, specchio certamente del clima pregiudizievole verso gli stranieri, che tuttavia possono trovare una razionale spiegazione, un adeguato trattamento e persino un felice scioglimento da parte

di una civilissima famiglia inglese con peculiarità culturali e religiose “altre” (accuratamente descritte da Omar) e, soprattutto, dotata di un elevato *background* socio-culturale ed economico (entrambi i genitori sono “scienziati”) che la rendono un po’ meno estranea e un po’ meno sprovveduta di altre. Un gioco di specchi e interdipendenze dove l’altro, il forestiero, diventa necessario al presunto “autoctono” per riappropriarsi di sé.

5. *A debita distanza*

Altri testi ancora evidenziano una duplice strategia di accostamento “leggera” alla nostra tematica, cioè non l’affrontano di “petto” ma di sbieco, in punta di penna, tenendosi da un lato. In certi casi l’esperienza migratoria e della multiculturalità non rappresenta il cuore o il motore della narrazione, ma una sua costola, un frammento, finanche un imprevisto; così la presenza di stranieri e migranti, di personaggi ed episodi rispecchianti alcuni aspetti dell’immigrazione è contrassegnata dalla frugalità, dalla discrezione, dall’implicito. Eppure questa presenza si rivela essenziale e qualificante alla trama narrativa. Momenti centrali al vissuto d’emigrazione presenti anche nei *graphic novels* di Vera Brosgol, fumettista statunitense di origini russe, dai quali tuttavia la narrazione mano a mano sapientemente si distacca per volgere lo sguardo altrove, a vicende e sentimenti proprie di ogni esperienza di crescita e maturazione. Nei romanzi sullo stigma e sull’accettazione sociale delle diversità anche fisica, con e per adolescenti, come quelli – per citarne solo alcuni – di Virginia Macgregor (*Quello che gli altri non vedono*, 2014), Guus Kuijer (*Per sempre insieme amen*, 2012), Kim Slater (*Smart*, 2015), Stefanie Höfler (*Il ballo della medusa*, 2018) ed Erin Stewart (*Io sono Ava*, 2020), il personaggio di origine straniera assume rilievo non per la sua storia personale e familiare o per i suoi tratti culturali forestieri o esotici (di cui nulla è detto), quanto per la sua condizione di sofferta marginalità e isolamento rispetto al gruppo dei pari, andando così a infoltire una platea di esclusi che nell’unione e nell’affetto reciproco trovano la forza per diradare le nebbie di un’opprimente diversità e ritrovare il proprio posto.

In altri casi, invece, la migrazione e la convivenza nei quartieri multietnici assumono centralità ma sono approcciate sempre in punta di penna, lateralmente, attraverso impliciti o frugali accenni: così nel breve ma intenso romanzo *Rosi e Moussa* (2013) di Michael de Cock si narra una delicata storia di amicizia e multiculturalità tra Rosi, da poco trasferitasi con la madre dall'altra parte della città, in un grande palazzo pieno di scale e di vicini che sembrano scontroso, e Moussa, un ragazzino dal colore della pelle diverso, occhi grandi e curiosi, grande giacca, cappello sempre in testa e, cosa assai strana, un gatto al guinzaglio. È la sola descrizione che troviamo di lui, ma il nome e i disegni che accompagnano la lettura offrono qualche indizio in più. Non di rado questo approccio, sostenuto da una narrazione autentica e appropriata, si rivela di maggiore efficacia per avvicinare il lettore al tema qui esplorato, alla comprensione e alla compartecipazione (*transfert*) dei sentimenti contrastanti che il fenomeno migratorio suscita da sempre nelle persone. Insomma, si potrebbe dire che dai margini la realtà dell'immigrazione si vede (e sovente si racconta) meglio.

Certo, questa affermazione, sebbene basata su una lunga frequentazione con tali scritture da parte di chi scrive e supportata da diversi indizi (come il mutato approccio da parte di alcuni autori alla tematica e le opinioni raccolte in colloqui con docenti-educatori), nonché da una rilevante opinione dottrinale critica verso i cosiddetti "libri a tema"²⁸, necessita comunque di un maggiore approfondimento attraverso una metodologia più rigorosa e scientifica. Tuttavia, essa evidenzia con forza una dimensione narrativa plurilinguistica, di senso e di prospettiva che sta assumendo crescente rilievo nell'editoria per ragazzi italiana, e che rischia di essere trascurata o relegata ad un ruolo secondario nelle analisi, proprio perché meno eclatante e diretta.

²⁸ Cfr. Gramantieri *et al.* 2012; Cantatore *et al.* 2020.

Riferimenti bibliografici

- Braden E.G., Rodriguez S.C. (2016), *Beyond Mirrors and Windows: A Critical Content Analysis of Latinx Children's Books*, «Journal of Language and Literacy Education», 12, n. 2, pp. 56-83.
- Cantatore L., Galli Laforest N., Grilli G., Negi M., Piccinini G. (2020), *In cerca di guai: Studiare la letteratura per l'infanzia*, Bergamo: Junior.
- Colucci M. (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Roma: Carocci.
- Di Sante C. (2002), *Lo straniero nella Bibbia: Saggio sull'ospitalità*, Troina: Città Aperta.
- Federici S. (2022), *Comunicare la migrazione attraverso il graphic novel*, «Pagine giovani», 46, n. 180, pp. 25-30.
- Finozzi A. (2023), *La letteratura postcoloniale italiana per l'infanzia (2010-2021): Lingua, spazio, colore*, Firenze: Franco Cesati.
- Forni D. (2019), *Storie migranti: L'albo illustrato per un nuovo immaginario interculturale*, «Ricerche di Pedagogia e Didattica», 14, n. 3, pp. 49-71.
- Gramantieri N., Varrà E., Mirandola G. (2012), *Contro i libri a tema*, «Hamelin: Note sull'immaginario collettivo», 12, n. 30, pp. 6-37.
- Gultekin M., May L. (2020), *Children's Literature as Fun-house Mirrors, Blind Spots, and Curtains*, «The Reading Teacher», 73, n. 5, pp. 627-635.
- Gu X., Catalano T. (2022), *Representing Transition Experiences: A Multimodal Critical Discourse Analysis of Young Immigrants in Children's Literature*, «Linguistics and Education», 71, n. 1, pp. 1-13.
- Hope J. (2008), «*One Day We Had to Run*»: *The Development of The Refugee Identity in Children's Literature and Its Function in Education*, «Children's Literature in Education», 39, n. 4, pp. 295-304.
- Luatti L. (2011), *E noi? Il "posto" degli scrittori migranti nella narrativa per ragazzi*, Roma.: Sinnos.
- Luatti L. (2011), *L'immigrazione raccontata ai ragazzi: Vent'anni di proposte dell'editoria per l'infanzia. Catalogo della mostra bibliografica*, Pistoia: Nuove Esperienze.
- Luatti L. (2014), *Rispecchiamenti nel racconto dell'immigrazione per ragazzi*, «Hamelin: Storie figure pedagogia», 35, pp. 52-60.
- Luatti L. (2020), *Storia sommersa delle migrazioni italiane: Letteratura per l'infanzia ed emigrazione dall'Ottocento ad oggi*, Isernia: Iannone.
- Luatti L. (2022), *Migranti didascalici. Il tema dell'immigrazione nella divulgazione per bambini e ragazzi*, «Liber», 35, n. 135, pp. 55-57.
- Luatti L. (2023), *Migranti in versi: Filastrocche, poesie e immigrazione*, «Andersen», 399, pp. 26-28.

- Luatti L. (2025), *Letteratura migrante*, in *Dizionario di letteratura giovanile: Generi, temi, percorsi, sviluppi*, a cura di A. Nobile, Brescia: Scholé, pp. 184-187.
- Machin D., Mayr A. (2023), *How to Do Critical Discourse Analysis: A Multimodal Introduction*, Los Angeles: Sage.
- Merlo G. (2022), *Storie di viaggi obbligati: La rappresentazione del migrante nella recente scrittura per ragazzi*, «Pagine giovani», 46, n. 180, pp. 6-11.
- Mudimbe V.Y. (2007), *L'invenzione dell'Africa*, Roma: Meltemi.
- Orgad S., Lemish D., Rahali M., Floegel D. (2021), *Representations of Migration in U.K. and U.S. Children's Picture Books in the Trump and Brexit Era*, «Journal of Children and Media», 15, n. 4, pp. 549-567.
- Robles-Melendez W., Audrey H. (2023), *Immigration and Children's Literature: Stories, Social Justice, and Critical Consciousness*, London: Bloomsbury.
- Rodriguez S.C., Braden E.G. (2018), *Representation of Latinx Immigrants and Immigration in Children's Literature: A Critical Content Analysis*, «Journal of Children's Literature», 44, n. 2, pp. 46-61.
- Rodriguez N.N., Kim E.J. (2018), *In Search of Mirrors: An Asian Critical Race Theory Content Analysis of Asian American Picture Books from 2007 to 2017*, «Journal of Children's Literature», 44, n. 2, pp. 17-30.
- Rogers R., Christian J. (2007), "What could I say?" *A Critical Discourse Analysis of the Construction of Race in Children's Literature*, «Race Ethnicity and Education», 10, n. 1, pp. 21-46.
- Said E.W. (1991), *Orientalismo: L'immagine europea dell'Oriente*, Milano: Feltrinelli.
- Savsar L. (2018), "Mother Tells Me to Forget": *Nostalgic Re-presentations, Re-membering, and Re-telling the Child Migrant's Identity and Agency in Children's Literature*, «Children's Literature Association Quarterly», 43, n. 4, pp. 395-411.
- Sciarba K., Hernandez S.J., Barton R. (2021), *Humanizing the Journey Across the Mexico-U.S. Border: Multimodal Analysis of Children's Picture Books and the Restorying of Latinx (Im)migration*, «Children's Literature Education», 52, n. 2, pp. 411-429.
- Sembiante S.F., Baxley T.P., Cavallaro C.J. (2018), *What's in a Name? A Critical Literacy and Functional Linguistic Analysis of Immigrant Acculturation in Contemporary Picture Books*, «Diaspora, Indigenous, and Minority Education», 12, n. 1, pp. 28-41.
- Serafini F., Reid S.F. (2020), *Multimodal Content Analysis: Expanding Analytical Approaches to Content Analysis*, «Visual Communication», 44, n. 2, pp. 623-649.

- Smith A. (2006), *Paddington Bear: A Case Study of Immigration and Otherness*, «Children's Literature in Education», 37, n. 1, pp. 35-50.
- Socolovsky M. (2018), *Material Literacies: Migration and Border Crossings in Chicano/children's Picture Books*, «MELUS: Multi-ethnic Literature of the U.S.», 43, n. 4, pp. 148-174.
- Spinazzola V. (2007), *I miei amici di carta*, in *Amici di carta: Viaggio nella letteratura per i ragazzi*, a cura di L. Braidà, A. Cadioli, A. Megri, G. Rosa, Ginevra-Milano: Skira-Università degli Studi di Milano, pp. 3-16.
- Sung Y.K. (2009), *A Post Colonial Critique of the (Mis)Representation of Korean-Americans in Children's Picture Books*, Ph.D. Dissertation, Tucson: University of Arizona.
- Sung Y.K., DeMar K. (2020), *Schooling and Post-immigration Experiences in Latinx Children's Literature*, «Bookbird: A Journal of International Children's Literature», 58, n. 1, pp. 15-28.
- Vassiloudi V. (2019), *International and Local Relief Organizations and the Promotion of Children's and Young Adult Refugee Narratives*, «Bookbird: A Journal of International Children's Literature», 57, n. 2, pp. 35-49.
- Yi J.H. (2014), «*My heart beats in two places*»: *Immigration Stories in Korean-American Picture Books*, «Children's Literature in Education», 45, n. 2, pp. 129-144.
- Ward L.L. (2015), *A Content Analysis of Major Themes in Young Adult and Middle Grades Novels Published Between 2006 to 2015 That Feature Young Undocumented Immigrants as Protagonists*, Master's Thesis, Chapel Hill: University of North Carolina.

Thomas Vona

Valorizzare la pluralità linguistica attraverso il *Linguistic Landscape*: Revisione della letteratura con uno sguardo alla società di oggi

Riassunto

Il contributo si inserisce nel quadro delle politiche linguistico-educative odierne. In particolare, mira a riflettere sulle potenzialità di un approccio didattico che coniughi lo studio degli elementi linguistici nei contesti urbani e il valore pedagogico del viaggio, inteso come relazione verso l'altro. Oggi, lo spazio linguistico pubblico assume una valenza fondamentale in quanto riflesso di una società sempre più multilingue e multiculturale; ciononostante, alcuni studi effettuati nelle aree urbane italiane a forte presenza migratoria hanno messo in luce, attraverso un'analisi di scritte esposte (insegne, manifesti pubblicitari, murali, etc.), come la ricchezza del contatto fra più lingue rimanga spesso invisibile agli occhi degli abitanti di quei territori. Affinché questa condizione di mancata valorizzazione dei repertori linguistici a cui siamo esposti quotidianamente possa essere superata, occorrono offerte didattiche per un'educazione linguistica concretamente orientata alla promozione del plurilinguismo. Secondo quest'ottica, si intende proporre un modello di didattica itinerante, che verrà trattato prima attraverso un'analisi di impianto teorico, poi attraverso l'esposizione di alcune proposte operative, valide affinché la pluralità linguistica venga vista come una risorsa e non come un limite nella società contemporanea.

Abstract

This paper is part of the current educational policy framework and aims to reflect on the potential of an educational approach that combines two paradigms. On the one hand, the study of linguistic elements in today's

urban contexts and, on the other hand, the pedagogical value of travel, understood as a mutual relationship. Public linguistic spaces take on a fundamental importance as a reflection of an increasingly multilingual and multicultural society. Nevertheless, several studies carried out in Italian urban areas with a strong migratory presence have highlighted, through an analysis of exposed writings (signs, advertising posters, wall paintings, etc.), that the richness of language contact often remains invisible to the eyes of the inhabitants of those territories. To overcome a situation in which linguistic repertoires are not valued, an educational offer oriented towards the promotion of plurilingualism is strongly needed. In this perspective, a model of itinerant teaching is suggested, which will be illustrated first through an analysis of the theoretical system, and then through the presentation of some operative proposals, so that linguistic diversity can be seen as a resource and not as a limit in contemporary society.

Parole chiave: paesaggio linguistico, didattica itinerante, plurilinguismo

Keywords: Linguistic Landscape, itinerant didactics, plurilingualism

Introduzione

Il contributo approfondisce il ruolo del paesaggio linguistico nel suo legame con lo sviluppo di approcci didattici orientati al plurilinguismo, con un particolare focus sui linguaggi delle migrazioni.

Il paesaggio o panorama linguistico – meglio noto a livello internazionale con l’etichetta di *Linguistic Landscape*¹ – può essere inteso come lo studio delle scritte esposte, delle lingue e della comunicazione visibili sul territorio: insegne degli esercizi commerciali, cartelli stradali, locandine, graffiti e così di seguito. Il LL è un settore di studi relativamente recente; la letteratura scientifica è concorde, infatti, nell’individuare il saggio canadese *Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality* di Landry e Bourhis (1997) come primo studio sistematico sul tema, in quanto gli autori introducono una definizione precisa del LL, inteso come presenza e visibilità delle lingue nei segni pubblici di un determinato territorio. Il lavoro si proponeva di indagare la percezione di alcuni studenti adolescenti canadesi circa le lingue utilizzate sulla segnaletica dei loro contesti urbani di ri-

¹ D’ora in avanti LL; si veda Bellinzona 2021 per una panoramica sul tema.

ferimento. L'indagine dei due autori è emblematica perché non solo segna il punto di partenza per gli studi dei panorami linguistici, ma rappresenta anche un momento cruciale che aprirà la strada a tutti gli studi successivi sul tema. Infatti, Landry e Bourhis riconobbero fin da subito l'importanza di investigare un aspetto qualitativo legato al LL, ossia quello della rappresentazione che i giovani autoctoni avevano del multilinguismo urbano, dunque le ripercussioni individuali e sociali legate alla pluralità linguistica che contraddistingue determinati territori. Intuirono, inoltre, la portata del LL come vero e proprio agente di politica linguistica: sia i segni linguistici *top-down*, cioè quelli prodotti "dall'alto" delle istituzioni, sia quelli *bottom-up*, ossia creati "dal basso" dei singoli cittadini, possono più o meno direttamente contribuire a far sì che i muri delle città diventino quelle che è possibile definire come "lavagne per la dialettica sociale", sulla scorta degli studi di Bagna *et al.* (2007). Come si discuterà più diffusamente nel primo paragrafo, la presenza di elementi di LL contribuisce infatti alla creazione di uno spazio linguistico pubblico che può essere da un lato luogo di incontro e di dialogo, dall'altro spazio di conflitto, di costruzione di rapporti gerarchici e di dislivelli di prestigio tra le lingue presenti.

Malgrado la ricerca sistematica sul LL abbia poco meno di trent'anni di vita, l'ampia panoramica di Gorter e Cenoz (2024) sull'attuale stato dell'arte mette in luce come l'analisi delle scritture esposte abbia attirato negli anni l'attenzione di numerosi studiosi non necessariamente appartenenti all'ambito della linguistica e delle sue declinazioni, bensì provenienti da settori disciplinari eterogenei come quello della geosemiotica e dell'antropologia urbana, il che sottolinea la natura profondamente trasversale del tema in esame. Il motivo di tale interesse è da ricondurre, con buona probabilità, alla pervasività del paesaggio linguistico nella vita di tutti, tanto dei ricercatori quanto dei non addetti ai lavori. Infatti, il LL è ovunque, accessibile a tutti, nonché gratuito: anche e soprattutto in forma incidentale, ogni cittadino entra in contatto quotidianamente con quei profondi significati linguistici e culturali che il territorio porta con sé.

Tuttavia, la semplice coesistenza di più lingue all'interno dello spazio pubblico, dunque il *multilinguismo*, non assume valo-

re di condizione sufficiente per la creazione di una società realmente *plurilingue*². A tal proposito, come affermato da Bagna (2022), è comune riscontrare una contrapposizione tra la ricchezza del contatto fra più lingue e culture riscontrata nel LL di determinati territori, in particolar modo quelli a forte presenza migratoria come le metropoli europee, e la percezione di invisibilità del fenomeno da parte dei residenti di quegli stessi luoghi.

Affinché questa condizione di scarsa consapevolezza e limitata valorizzazione della pluralità linguistica possa essere superata, il contributo intende riflettere sulla possibilità di un'educazione linguistica concretamente orientata al plurilinguismo. Questa prospettiva si fonda su un'ipotesi di più ampio respiro, centrata sul riconoscimento, sull'analisi e sull'attenzione verso la pluralità linguistica che caratterizza la nostra esperienza quotidiana. Il fine pedagogico dei modelli operativi proposti – nucleo centrale del secondo paragrafo del contributo – è animato dall'assunto che la promozione del plurilinguismo, visto come una risorsa sociale, debba partire dall'istituzione educativa. In questo modo, l'intento civico della proposta è quello di intendere come valore aggiunto, a partire dalle lingue, tutto ciò che è altro da sé.

1. *Il LL come manifestazione della superdiversità contemporanea?*

Come già accennato, il punto di partenza convenzionale del settore di studi sul LL è da attribuire all'opera di Landry e Bourhis (1997). Ciononostante, seppur in forma ancora sperimentale, già alcune indagini precedenti si erano focalizzate sull'analisi delle scritture esposte, tra cui quella condotta da Tulp (1978) nella città di Bruxelles. Gli esiti di questa ricerca hanno fatto emergere la natura solida di quel legame che intercorre tra LL e politiche linguistiche e che sarà oggetto di nume-

² I concetti di “multilinguismo” e “plurilinguismo” non vanno qui intesi come sinonimi. Se il multilinguismo prevede la coesistenza di più lingue in un territorio, una condizione genetica dell'Europa secondo De Mauro (2014), il plurilinguismo tiene invece conto di quella capacità generalmente simbolica che permette all'individuo di «variare codici e modi di comunicazione in rapporto ai bisogni, ai destinatari, agli scopi e ai contesti» (Voghera 2019, p. 419).

rosi studi successivi, tra i più recenti dei quali si segnala quello di Van der Jeught (2023).

Tulp individuò come scenario della sua indagine il Belgio, contesto nazionale storicamente multilingue in cui l'unificazione politica del 1830 non si tradusse nell'unificazione linguistica. Infatti, in ragione della presenza di due comunità distinte – quella fiamminga concentrata nella parte settentrionale (Fiandre) e quella francofona presente invece nei territori meridionali (Vallonia) – il Belgio è contraddistinto da un confine linguistico netto che delimita le due zone monolingui, ad eccezione della regione di Bruxelles-capitale che è, perlomeno ufficialmente, bilingue.

Senza entrare nel merito della complessa configurazione etnolinguistica belga, che esula dagli obiettivi del contributo, ciò che si intende sottolineare è la natura paradigmatica all'interno del contesto europeo del Belgio, Stato in cui il paesaggio linguistico è stato utilizzato nel tempo come un vero e proprio strumento di *Language planning and policy* (LPP)³ per marcare la differenza linguistica tra la zona delle Fiandre e quella della Vallonia. In altre parole, la creazione di elementi di LL *top-down* – principalmente cartelli stradali e segnaletica pubblica – è stata deliberatamente ideata e realizzata in chiave monolingue dagli agenti di politica linguistica nei due distinti territori, in modo tale da rendere immediatamente visibile, attraverso le scritture esposte, l'identità di ciascuna regione una volta attraversato il confine locale.

In questa cornice, Tulp formulò un'intuizione teorica di rilievo che illustrava come la visibilità delle lingue nello spazio pubblico possa influenzare direttamente la loro vitalità etnolinguistica. Più precisamente, attraverso l'analisi dei segni linguistici esposti maggiormente visibili per dimensione presso alcune delle stazioni della metropolitana e lungo le tratte urbane dei mezzi pubblici di Bruxelles, Tulp ambiva a dimostrare che l'uso prevalente del francese nel LL avesse contribuito nel tempo alla «graduale francesizzazione della città»⁴, nonostante dal punto di vista normativo la regione-capitale fosse bilingue. Dunque, in ambito europeo

³ Politica e pianificazione linguistica. Per approfondimenti si rimanda a Dell'Aquila e Iannaccaro 2004, e a Gazzola *et al.* 2023.

⁴ Bellinzona 2021, p. 50.

il caso del Belgio rappresenta un esempio peculiare in cui le scelte di pianificazione linguistica legate alla maggiore visibilità sul territorio di una determinata lingua sull'altra – cioè un numero più alto di occorrenze del francese sul fiammingo nel paesaggio linguistico – hanno conseguenze dirette sull'uso della lingua più visibile e quindi sulla sua vitalità, ossia su quanto viene poi effettivamente usata quella lingua nel contesto sociale.

Tuttavia, immaginare che il rapporto tra visibilità e vitalità delle lingue sia sempre così diretto si tradurrebbe in una visione piuttosto semplicistica, in una fotografia distante da quella che è la reale composizione etnolinguistica di un territorio. Bisogna tenere infatti presente che le aree geografiche che condividono una storia etnolinguistica simile a quella belga sono limitate, relativamente poche rispetto ai più generici contesti europei, nei quali il multilinguismo urbano è dovuto non tanto a ragioni storiche e profondamente legate alle radici del territorio, quanto piuttosto a due fattori in particolare, ossia la presenza massiccia dell'inglese e delle numerose lingue importate dai flussi migratori degli ultimi decenni.

Per quanto riguarda l'ampio impiego dell'inglese nel paesaggio linguistico, le ragioni alla base di questo fenomeno sono principalmente due. Da un lato, è legato alla sua funzione di lingua franca per eccellenza, dunque accessibile alla maggior parte dei visitatori stranieri di quei territori. Oltre al suo uso per scopi turistici in cui svolge una funzione principalmente denotativa, l'inglese può assumere dall'altro lato anche una valenza connotativa, in particolare quando utilizzato nel paesaggio linguistico *bottom-up* come quello delle vetrine dei negozi. Attribuire una denominazione in lingua inglese a un prodotto oppure a un esercizio commerciale è infatti una scelta piuttosto diffusa che si fonda sull'*appeal* che l'inglese suscita nei consumatori sul piano emotivo, in quanto simbolicamente associato a valori quali il prestigio e la contemporaneità⁵.

Il quadro diventa più articolato in riferimento alle lingue importate dai cittadini con *background* migratorio⁶ nei panorami

⁵ Sulla dimensione emotiva dell'inglese per scopi commerciali si veda Piper *et al.* 2017.

⁶ Secondo i dati ISTAT (2024) in Italia il numero dei cittadini stranieri è di circa

linguistici italiani. Con specifico riferimento al contesto della città di Roma⁷, Barni e Bagna (2010) hanno indagato il rapporto che intercorre tra LL e *Language Vitality*. La scelta di prendere in analisi il territorio romano non è casuale, bensì costruita sull'assunto che, dal punto di vista quantitativo, la capitale italiana risulta un ambiente favorevole allo sviluppo del multilinguismo urbano in virtù della percentuale significativa di cittadini stranieri.

Uno dei quartieri analizzati da Barni e Bagna è l'Esquilino, l'area che include più residenti stranieri nella città di Roma. I dati del corpus di scritture esposte raccolto in questa zona ci indicano la presenza visibile di ventiquattro lingue; quella con il maggior numero di occorrenze è il cinese, presente in 483 degli 851 segni di LL redatti in lingue diverse dall'italiano. Inoltre, la lingua cinese è quella predominante non solo dal punto di vista della *dominance* (quantità di occorrenze all'interno di un contesto territoriale circoscritto), ma anche sotto il profilo dell'*autonomy*, cioè la caratteristica di essere impiegata nel paesaggio linguistico senza essere accompagnata dall'italiano o da altre lingue. Eppure, la lingua cinese nell'Esquilino è la più visibile ma non la più diffusa sul piano demografico, in quanto «is not the language of the most numerous immigrant communities, which are from Bangladesh, the Philippines and Romania [...]. This shows that there is no firm link between the linguistic visibility of a language and the numeric consistency of the ethnic group speaking it»⁸.

Tra i fattori che spiegano la marcata visibilità del cinese nello spazio pubblico, pur in assenza di una predominanza demografica della comunità sinofona nel quartiere Esquilino, Barni e Bagna individuano una certa attenzione della politica locale nei confronti della comunità sinofona, formalizzata attraverso un accordo stipulato in data 11 maggio 2007 tra la municipalità di Roma e la relativa comunità cinese, illustrato da Pasca (2007). Tra le diverse misure previste, una interessava proprio il pae-

5,3 milioni di cittadini stranieri (8,9% del totale dei residenti), in aumento di 112 mila unità rispetto al 2023.

⁷ Per un altro esempio di analisi del paesaggio linguistico romano si veda D'Achille, De Vecchis 2021.

⁸ Barni, Bagna 2010, pp. 7-8.

saggio linguistico; per una questione di maggiore accessibilità al pubblico e di coesione e di integrazione con il territorio, l'allora sindaco di Roma Walter Veltroni invitava gli esercenti cinesi, entro novanta giorni dalla sottoscrizione dell'accordo, a installare nuove insegne che includessero in alto la scritta in lingua italiana e in basso quella in cinese, così da rendere bilingui quegli elementi di LL che prima si presentavano solo attraverso la lingua cinese. Se da un lato la comunità sinofona si faceva carico di portare avanti questo tipo di intervento, dall'altro canto la municipalità romana si proponeva di attivare corsi per l'apprendimento della lingua italiana, con una particolare attenzione ai temi dell'integrazione, della legalità e del commercio.

L'esempio del dialogo tra la municipalità capitolina e la relativa comunità cinese vuole corroborare l'idea secondo cui non è possibile stabilire un rapporto diretto tra la consistenza demografica di un determinato gruppo etnico e la visibilità della/e sua/e lingua/e nel paesaggio linguistico di un territorio. Questo legame va studiato caso per caso, secondo un approccio multifattoriale che tenga in considerazione diversi aspetti, tra tutti le LPP di quel contesto, ma anche quei più ampi e complessi processi sociali, economici e politici che possono più o meno direttamente influenzare la composizione del paesaggio linguistico di una certa zona. Infatti, principalmente in riferimento alla presenza delle lingue delle migrazioni nei LL urbani, si rivela pertinente la visione di Ben-Rafael *et al.* (2006) secondo cui il LL partecipa alla costruzione simbolica dello spazio pubblico ed è il risultato di dinamiche politiche, ideologiche e relazionali che includono cooperazione e negoziazione, ma anche conflitto e competizione. I panorami linguistici vanno dunque interpretati alla luce dei rapporti di potere e delle manifestazioni di identità collettiva che li attraversano, secondo quella dimensione d'analisi complessa e multifattoriale dei flussi migratori nota come *superdiversità* (Vertovec 2007). Non a caso, nel protocollo d'intesa menzionato in precedenza il comune di Roma aveva esplicitamente formalizzato la richiesta di sostituire le scritte esposte monolingui delle attività commerciali cinesi con nuove insegne bilingui, dinamica che conferma il ruolo dei panorami linguistici quali spazi privilegiati di negoziazione sociale.

In conclusione, l'esempio Esquilino dimostra che l'analisi del LL richiede l'adozione di una prospettiva multidimensionale, che non può basarsi su una visione semplicistica del rapporto tra visibilità, vitalità e presenza demografica (non è detto che la lingua più visibile sul territorio sia necessariamente quella più forte, o quella predominante per numero di parlanti), ma deve considerare aspetti quali il legame tra LL e LPP, la dominanza e la rilevanza di alcune lingue immigrate su altre, l'assenza di determinati idiomi visibili nel LL malgrado questi siano utilizzati da un buon numero di parlanti⁹.

Proprio per la sua natura complessa, lo studio *del e attraverso* il paesaggio linguistico può configurarsi come uno strumento didattico valido per promuovere uno sguardo critico e riflessivo, in dialogo con le dinamiche superdiverse che contraddistinguono i territori urbani odierni. Inoltre, in virtù della presenza (o dell'assenza) significativa di repertori linguistici legati alle migrazioni, il LL può risultare prezioso nel contesto educativo per lo sviluppo di competenze plurilingui e interculturali, come illustrato nel paragrafo che segue.

2. Il LL in chiave didattica: benefici e possibili applicazioni

La dimensione superdiversa dei panorami linguistici urbani si colloca in interazione con lo scenario scolastico italiano, riconducibile al concetto di neoplurilinguismo (Bagna *et al.* 2003). L'impiego del prefisso "neo" sottolinea l'aggiunta di una componente esogena, costituita dal mosaico delle lingue importate dagli allievi con *background* migratorio, rispetto al preesistente plurilinguismo nelle classi italiane che si configurava come «condizione normale anche indipendentemente dalla presenza degli alunni stranieri in virtù della dialettologia storica»¹⁰.

Sulla base dei dati del *Ventunesimo rapporto sulle migrazioni* (Fondazione ISMU ETS 2024), il numero di alunni con *background* migratorio nelle classi italiane ha conosciuto un incremento stabile nel decennio 2011/12-2021/22, in particolar

⁹ Cfr. Barni, Bagna 2010.

¹⁰ Ghezzi, Grassi 2002, p. 95.

modo nelle classi di scuola primaria. Tuttavia, con la crescita del numero di studenti con background migratorio nelle classi italiane è mancata una formazione specifica dei docenti in chiave plurilingue. Malgrado la presenza di linee guida e del profuso impegno accademico attraverso la realizzazione di iniziative progettuali¹¹, l'approccio plurilingue è raramente preso in considerazione in modo esplicito nei curricoli scolastici, ma è legato «all'iniziativa personale del singolo insegnante, si voglia per formazione pregressa o per esperienza maturata in servizio»¹². Detto altrimenti, la scuola italiana di oggi è a tutti gli effetti uno spazio multilingue e multi-etnico ma, in assenza di un aggiornamento professionale sistemico del corpo docente in dialogo con l'università, l'educazione plurilingue resta ancora un obiettivo lontano.

In questa cornice, l'utilizzo del paesaggio linguistico può configurarsi come uno spunto operativo e inserirsi all'interno di una metodologia didattica itinerante che si fondi su un approccio circolare e ricorsivo che vada *oltre* l'aula scolastica, come comprovato dalle numerose sperimentazioni didattiche in tal senso¹³.

Più precisamente, dagli studi appena citati emerge che l'osservazione critica di *ciò che sta al di fuori* del contesto scolastico – la pluralità linguistica nel LL territoriale – può consentire agli alunni di maturare un maggior grado di consapevolezza e di interesse nei confronti della realtà plurilingue che caratterizza *ciò che sta dentro*, cioè la classe. L'ambiente scolastico viene inteso in tal senso come una riproduzione in micro di un macrocosmo più complesso, che è appunto lo spazio pubblico. Secondo quest'ottica, la declinazione del LL in chiave didattica si rivela preziosa sia per gli alunni autoctoni, che avranno la possibilità di esplorare attivamente aspetti linguistici e culturali differenti dai propri, sia per gli allievi con *background* migratorio che potranno, invece, vedere (ri)scoperti e (ri)valutati i propri repertori linguistici. Inoltre, occorre tenere presente che la didattica itinerante così declinata si articola intorno a una duplice concezione

¹¹ Per un approfondimento, si veda Gallina 2021.

¹² Verdigi 2021, p. 391.

¹³ Raccolte, tra gli altri, in Krompák *et al.* 2020; Malinowski *et al.* 2020; Niedt, Seals 2020; Melo-Pfeifer 2023.

del viaggio: da una parte inteso come spostamento fisico che permette la conoscenza del mondo, dall'altra come relazione verso l'altro da sé¹⁴.

L'impiego del LL nella didattica, dunque, riconosce le potenzialità dei panorami linguistici quali strumenti che permettono di ampliare gli orizzonti di apprendimento oltre le mura scolastiche. In questo modo, si considera una prospettiva di più ampio respiro che tiene conto del mondo esterno come spazio significativo per l'educazione e di cui già Cenoz e Gorter (2008) individuano i cinque principali benefici:

1. Il paesaggio linguistico è un input alternativo che permette di sviluppare forme di apprendimento linguistico induttive ed intuitive, che possono aumentare la motivazione degli studenti se inserite in un contesto di *outdoor education* coinvolgente, talvolta caratterizzato da un approccio ludico.

2. Le scritture esposte risultano funzionali al potenziamento della competenza pragmatica, in quanto testi reali calati in un contesto comunicativo concreto, differenti dalle realizzazioni linguistiche testuali più "astratte", proprie dell'apprendimento in contesti formali.

3. La presenza nel LL di icone, colori, font, etc. abitua lo studente ad avvicinarsi alla comprensione del testo scritto secondo un approccio multimodale, che tenga conto dell'importanza tanto degli aspetti testuali quanto di quelli paratestuali.

4. I segni linguistici esposti multilingui si configurano come strumenti efficaci per la riflessione sui fenomeni di contatto linguistico e, più in generale, possono promuovere uno sguardo alla pluralità attento e consapevole.

5. La prerogativa multimodale e multilingue del LL suggerisce piste per cogliere l'importanza del potere simbolico dei linguaggi, ossia come i significati possano costruirsi attraverso modalità molto differenti tra loro.

Alla luce di queste premesse, la costruzione di unità di apprendimento sul LL può concretizzarsi attraverso le *passeggiate linguistiche* o *fotosafari*, uscite sul territorio che consentono ai discenti di entrare in contatto con aree urbane a loro familiari e

¹⁴ Cfr. Regni 2003.

di osservarle con una prospettiva nuova, in linea con lo sviluppo di un approccio pedagogico plurilingue e quindi con un'attenzione specifica alla pluralità linguistica che contraddistingue le scritture esposte urbane. Secondo quella che Garvin (2010) definisce *tourist guide technique*, le passeggiate linguistiche possono prevedere la presenza di una figura che conosca profondamente quel luogo, in grado così di restituire ai partecipanti «self-reported emotional understandings and visual perceptions»¹⁵, aspetti che facilitano un'operazione complessa come quella della lettura profonda degli elementi semiotici di un territorio.

A questo punto, dopo aver richiamato la letteratura scientifica di riferimento e aver stabilito i presupposti essenziali per l'elaborazione di una didattica itinerante incentrata sul LL, è possibile illustrare alcuni spunti operativi che permettano di orientarsi nella complessità della società superdiversa.

2.1 *Proposte didattiche*

Già Balboni (2015) nel suo manuale rivolto ad apprendenti stranieri di italiano L2 rifletteva sull'uso dell'italiano nel mondo quale lingua legata ai valori della buona cucina e della moda, e invitava gli studenti a ricercare tracce di italianità nelle scritture esposte delle proprie città, “armati” di fotocamera e taccuino per la raccolta dei dati. L'attività del fotosafari, così come delineata da Balboni, si configura come uno strumento didattico aperto e duttile, applicabile trasversalmente ai diversi livelli scolastici¹⁶.

Una proposta simile, se opportunamente calibrata sugli obiettivi di apprendimento prefissati dal docente, può agevolmente inserirsi nel contesto scolastico italiano neoplurilingue¹⁷. Si potrebbe, infatti, organizzare un fotosafari – in chiave più o

¹⁵ Garvin 2010, p. 258.

¹⁶ Per un esempio nella scuola primaria, si veda la sperimentazione condotta da Facciani (2025) con le classi seconda e terza della International School of Rimini.

¹⁷ Diverse delle metodologie qui proposte sono frutto di una rielaborazione del lavoro di A. Sismondini, Università di Coimbra. L'autore (2024) ha impiegato il LL come strumento didattico per l'acquisizione dell'italiano L2 (livelli pre-A1 e A1) nel contesto universitario.

meno ludica in base all'ordine di scuola di riferimento – che faccia perno sui repertori linguistici degli studenti con *background* migratorio. Più precisamente, l'idea è quella di attivare percorsi esperienziali sul territorio durante i quali si raccoglie un corpus di LL, nel tentativo di individuare la presenza o l'assenza delle lingue della classe¹⁸. Per rendere l'attività più accattivante e incoraggiare gli studenti a leggere gli spazi urbani con occhi critici e consapevoli, il docente può assegnare dei tasks dove chiede di ispezionare la zona selezionata, con l'obiettivo di individuare segni linguistici relativi all'identità culturale, alla tradizione locale, all'alimentazione, alla pubblicità, alla politica, etc., così da ricavare un corpus che sia il più eterogeneo possibile.

Alla fase di esplorazione sul campo segue quella di riflessione, una volta tornati in aula. Qui, si analizzerà il materiale e, attraverso delle domande-stimolo, si inviteranno sia gli allievi autoctoni che quelli con *background* migratorio a riflettere sulla presenza o meno nel corpus dei repertori linguistici della classe. Qualora siano presenti le lingue immigrate, l'analisi potrà andare sempre in maggiore profondità attraverso un approccio graduale che si ispira ai cinque benefici didattici del LL messi in luce da Cenoz e Gorter (2008). In questo modo, sarà possibile esaminare aspetti come:

1. la dimensione dell'*emplacement* relativa alle lingue differenti dall'italiano, cioè la loro collocazione fisica nel contesto territoriale che influisce in maniera determinante nella costruzione del significato (*dove* sono presenti le lingue immigrate? *perché* in quel luogo specifico e non in un altro?);

2. la natura dei segni esposti a partire da una distinzione macroscopica in LL *top-down* e *bottom-up*, fattore strettamente collegato all'*authorship*, ossia all'identificazione dei possibili autori del LL (*chi* ha prodotto quell'elemento di paesaggio linguistico? *con quali* intenzioni comunicative?);

¹⁸ La ricerca non deve fossilizzarsi sulle *named languages*, bensì può includere anche eventuali dialetti e varietà linguistiche.

3. il ruolo dell'*arrangement* nel caso di elementi multilingui e multimodali, quindi il modo in cui le varie lingue sono disposte all'interno del LL e come queste interagiscono con la presenza di altri elementi semiotici (*come* si presenta il paesaggio linguistico? attraverso quale veste grafica? ci sono lingue che sono messe in una posizione di rilievo rispetto alle altre?).

Se, invece, tutti o alcuni dei repertori linguistici degli alunni con *background* migratorio saranno assenti, la riflessione potrà muoversi sul tema della discrepanza tra vitalità e visibilità nel LL, nonché sul rapporto sottile che intercorre tra LL e LPP. Prendere in esame le motivazioni che interpretano il perché una lingua sia presente in alcuni contesti e assente in altri rappresenta un esercizio utile per guardare il mondo con sguardo critico, la cui validità può estendersi trasversalmente all'apprendimento di altre discipline.

Oltre alla riflessione condivisa tra docenti e discenti, possono essere previste ulteriori attività successive al fotosafari. Una di queste è quella di *tradurre la propria città*, cioè di selezionare quegli elementi di LL del corpus che si presentano solo in italiano e di tradurli nelle lingue della classe, così da valorizzare i repertori linguistici di tutti e di ciascuno. La messa in risalto del plurilinguismo in forma scritta si inserisce in un più ampio quadro di potenziamento delle competenze nelle lingue d'origine (LO) degli studenti con *background* migratorio. Come afferma infatti Gallina (2021), la conoscenza della LO è in buona parte limitata al piano dell'oralità specialmente in ambiente domestico, fattore dovuto principalmente al fatto che molti alunni di seconda generazione imparano a leggere e a scrivere direttamente in italiano. In tal senso, la traduzione scritta del LL nei differenti repertori linguistici della classe può rappresentare per gli alunni con *background* migratorio un'opportunità di riscoperta dell'identità linguistica, con la possibilità di coinvolgere direttamente i genitori in qualità di esperti madrelingua. In virtù del confronto tra le diverse realizzazioni, l'esposizione a testi in più lingue rappresenta un'occasione di crescita collettiva per tutta la classe.

Un'altra proposta arriva invece da un mondo apparentemente distante da quello della linguistica educativa, cioè quello della

Fig. 1



fotografia. Il fotografo Matt Siber ha infatti avviato nel 2002 un'iniziativa intitolata *The Untitled Project*¹⁹ con l'intento di decostruire i sistemi di comunicazione nello spazio pubblico. L'iniziativa si realizza attraverso la privazione degli elementi semiotici del LL, con lo scopo di dimostrare quanto la costruzione del significato passi attraverso la combinazione di testo e paratesto. In altre parole, spogliare il LL delle scritte e reintrodurre poi il testo al di fuori del suo contesto originale «permette di analizzare la comunicazione urbana come un insieme di elementi visivi e letterali, rivelando come dimensioni, posizioni e orientamenti influiscano sul messaggio»²⁰.

Il risultato è simile a quello di una carta geografica muta, come mostrato in figura 1.

Indipendentemente dalle finalità dell'autore, *The Untitled Project* può fornire degli spunti operativi interessanti. Tornando all'ipotetico corpus raccolto durante il fotosafari, questo può essere spogliato dei suoi elementi linguistici e poi riscritto in chiave plurilingue, dando ampio margine di libertà alle creazioni degli alunni che possono combinare le lingue come tessere di un puzzle e creare, in maniera più o meno incidentale, fenomeni di contatto linguistico.

Per concludere, il fotosafari, la riflessione collettiva, la *traduzione della città* e le attività derivanti da *The Untitled Project*

¹⁹ <<https://www.siberart.com/the-untitled-project>>.

²⁰ Sismondini (2024), p. 57.

di Siber sono solo alcune delle possibili realizzazioni didattiche che mettono al centro i panorami linguistici urbani, con un focus sui linguaggi delle migrazioni. L'auspicio è quello che ogni insegnante possa prendere spunto da quanto presentato, per poi ricontestualizzare le diverse attività in base agli specifici contesti e alle precise finalità educative.

Conclusioni

Come illustrato a più riprese, l'analisi della complessità dei panorami linguistici urbani, nel suo legame con le dinamiche superdiverse della società contemporanea, vanta benefici educativi trasversali. Se da un lato può favorire il raggiungimento di competenze strettamente linguistiche, dall'altro l'uso del paesaggio linguistico può contribuire alla costruzione di uno sguardo attento ai significati della realtà circostante e, pertanto, fondamentale in termini di cittadinanza attiva. Secondo quanto illustrato nel contributo, lo studio del LL inserito in un modello di didattica itinerante vuole offrire uno stimolo a tutti quei docenti che si trovano a operare in contesti a forte presenza migratoria, panorami educativi caratterizzati da sfide pedagogiche dalla complessità crescente.

Tuttavia, la realizzazione delle proposte qui descritte non può e non deve essere improvvisata. La valorizzazione della realtà plurilingue attraverso il LL richiede una formazione rigorosa del corpo docente, che può beneficiare della dimensione multidimensionale di uno strumento didattico quale il paesaggio linguistico. Questo percorso di aggiornamento professionale può essere inserito in un dialogo più ampio sui temi del plurilinguismo che coinvolga scuola, università, famiglie e territorio, con l'auspicio che lo sviluppo di un approccio didattico alla pluralità possa tradursi, a lungo termine, nella costituzione di una società maggiormente coesa.

Riferimenti bibliografici

- Bagna C. (2022), *Di che cosa si occupano gli studi sui panorami linguistici?*, «Linguisticamente», <<https://www.linguisticamente.org/di-che-cosa-si-occupano-gli-studi-sui-panorami-linguistici/>>, 16.07.2025.
- Bagna C., Barni M., Vedovelli M. (2007), *Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: Il caso di Roma*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica ed Applicata», 36, n. 2, pp. 333-364.
- Bagna C., Machetti S., Vedovelli M. (2003), *Italiano e lingue immigrate: Verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?*, in *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Bergamo, 26-28 settembre 2002), a cura di A. Valentini, P. Molinelli, P. Cuzzolin, G. Bernini, Roma: Bulzoni, pp. 201-222.
- Balboni P. (2015), *Il Balboni A-Uno: Corso comunicativo di italiano per stranieri*, Torino: Loescher.
- Barni M., Bagna C. (2010), *Linguistic Landscape and Language Vitality*, in *Linguistic Landscape in the City*, edited by E. Shohamy, E. Ben-Rafael, M. Barni, Bristol: Multilingual Matters, pp. 3-18.
- Bellinzona M. (2021), *Linguistic Landscape: Panorami urbani e scolastici nel XXI secolo*, Milano: FrancoAngeli.
- Ben-Rafael E., Shohamy E., Hasan Amara M., Trumper-Hecht N. (2006), *Linguistic Landscape as Symbolic Construction of the Public Space: The Case of Israel*, in *Linguistic Landscape: A New Approach to Multilingualism*, edited by D. Gorter, Clevedon, Buffalo and Toronto: Multilingual Matters, pp. 7-30.
- Cenoz J., Gorter D. (2008), *Linguistic Landscape as an Additional Source of Input in Second Language Acquisition*, «International Review of Applied Linguistics in Language Teaching», 46, pp. 257-276.
- D'Achille P., De Vecchis K. (2021), *Parole al muro e sull'asfalto per le vie di Roma: Epigrafi, targhe d'inciampo, scritte spontanee e murali*, «Lid'O (Lingua italiana d'oggi)», 16, 2019, pp. 51-101.
- De Mauro T. (2014), *In Europa son già 103: Troppe lingue per una democrazia?*, Bari: Laterza.
- Dell'Aquila V., Iannaccaro G. (2004), *La pianificazione linguistica: Lingue, società e istituzioni*, Roma: Carocci.
- Facciani C. (2025), *Challenging Monolingualism: Linguistic Landscape-based Activities in Primary International Education*, «Italiano LinguaDue», 17, n. 2, pp. 1189-1209.
- Fondazione ISMU ETS (2024), *Ventinovesimo rapporto sulle migrazioni 2023*, Milano: FrancoAngeli.

- Gallina F. (2021), *Italiano lingua di contatto e didattica plurilingue*, Firenze: Franco Cesati.
- Garvin R. T. (2010), *Responses to the Linguistic Landscape in Memphis, Tennessee: An Urban Space in Transition*, in *Linguistic Landscape in the City*, edited by E. Shohamy, E. Ben-Rafael, M. Barni, Bristol: Multilingual Matters, pp. 252-271.
- Gazzola M., Grin F., Cardinal L., Heugh K., a cura di (2023), *The Routledge Handbook of Language Policy and Planning*, London: Routledge.
- Ghezzi C., Grassi R. (2002), *Interazione e plurilinguismo in classe, in Comunicare nella torre di Babele: Repertori plurilingui in Italia oggi*, a cura di S. Dal Negro, P. Molinelli, Roma: Carocci, pp. 93-122.
- Gorter D., Cenoz J. (2024), *A Panorama of Linguistic Landscape Studies*, Bristol: Multilingual Matters.
- ISTAT (2024), *Annuario Statistico Italiano 2024*, Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Krompák E., Fernández-Mallat, V., Meyer S, a cura di (2022), *Linguistic Landscapes and Educational Spaces*, Bristol: Multilingual Matters.
- Landry R., Bourhis R. (1997), *Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality: An Empirical Study*, «Journal of Language and Social Psychology», 16, n. 1, pp. 23-49.
- Malinowski D., Maxim H., Dubreil S., edited by (2020), *Language Teaching in the Linguistic Landscape: Mobilizing Pedagogy in Public Space*, Cham: Springer.
- Melo-Pfeifer S., edited by (2023), *Linguistic Landscapes in Language and Teacher Education: Multilingual Teaching and Learning Inside and Beyond the Classroom*, London: Springer Nature.
- Niedt G., Seals C. A., edited by (2020), *Linguistic Landscapes Beyond the Language Classroom*, London: Bloomsbury.
- Pasca E. (2007), «Modello Roma»: *Intesa tra il Comune e la comunità cinese*, «Stranieri in Italia», <<https://stranieriinitalia.it/attualita/qmodello-roma-q-intesa-tra-il-comune-e-la-comunitinese/>>, 15.07.2025.
- Piper L., Prete M. I., Capestro M. (2017), *Le emozioni suscitate dall'inglese come lingua franca nella comunicazione dei prodotti di lusso "Made in Puglia": L'influenza del contesto culturale*, «Lingue e linguaggi», 20, pp. 125-150.
- Regni R. (2003), *Viaggio verso l'altro: Comunicazione, relazione, educazione*, Roma: Armando.
- Sismondini A. (2024), *La città che parla: Il Paesaggio Linguistico come risorsa didattica – Sviluppo delle competenze linguistiche attraverso l'interazione urbana: una proposta*, «Revista de Italianística», n. 50, pp. 51-64.

- Tulp S. (1978), *Reklame en tweektaligheid: Een onderzoek naar de geografische verspreiding van franstalige en nederlandstalige afiches in Brussel* [Commercials and Bilingualism: A study into the geographic distribution of French and Dutch advertisements in Brussels], «Taal en sociale integratie», n. 1, pp. 261-288.
- Van der Jeught S. (2023), *Language Policy and Linguistic Landscape*, in *The Routledge Handbook of Language Policy and Planning*, edited by M. Gazzola, F. Grin, L. Cardinal, K. Heugh, Londra: Routledge, pp. 523-534.
- Verdigi M. (2021), *Le politiche linguistiche europee e l'educazione plurilingue: Un caso nella realtà scolastica*, in *Politiche e pratiche per l'educazione linguistica, il multilinguismo e la comunicazione interculturale*, a cura di S. Caruana, K. Chircop, P. Gauci, M. Pace, Venezia: Ca' Foscari, pp. 381-392.
- Vertovec S. (2007), *Super-diversity and Its Implications*, «Ethnic and Racial Studies», 6, n. 30, pp. 1024-1054.
- Voghera M. (2019), *Modalità parlata e scritta in classe*, in *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*, a cura di B. Moretti, A. Kunz, S. Natale, E. Krakenberger, Milano: Officinaventuno, pp. 417-432.

Appendice

Fig. 1. *The Untitled Project*, Matt Siber, <<https://www.siberart.com/the-untitled-project>>, 15.07.2025.

Heteroglossia

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttori:

Armando Francesconi e Natascia Mattucci

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, mathilde.anquetil@unimc.it;

Irene Arbusti, Lingua e traduzione – lingua spagnola (L-LIN/07), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali e Dipartimento di Studi Umanistici, i.arbusti@unimc.it;

Alessia Bertolazzi, Sociologia generale (SPS/07), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, alessia.bertolazzi@unimc.it;

Ramona Bongelli, Psicologia generale (M-PSI/01), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, ramona.bongelli@unimc.it;

Ronald Car, Storia delle istituzioni politiche (SPS/03), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, ronald.car@unimc.it;

Sara Castagnoli, Lingua e traduzione – lingua inglese (L-LIN/12), Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, sara.castagnoli@unimc.it;

Giorgio Cipolletta, Cinema, fotografia e televisione (L-ART/06), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, g.cipolletta@unimc.it;

Hélène David, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, docente classe di concorso A245-A246 (francese nelle scuole secondarie di I° e II° grado), helene.david051@gmail.com;

Valerio Massimo De Angelis, Lingue e letterature anglo-americane (L-LIN/11), Dipartimento Studi Umanistici, valerio.deangelis@unimc.it;

Simona Epasto, Geografia economico-politica (M-GGR/02), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, simona.epasto@unimc.it;

Armando Francesconi, Lingua e traduzione – lingua spagnola (L-LIN/07), Dipartimento di Studi Umanistici, armando.francesconi@unimc.it;

Hans-Georg Grüning, Lingua e traduzione – lingua tedesca (L-LIN/14), hansgeorg.gruning@unimc.it;

Danielle Lévy, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), dounia2.dl@gmail.com;

Nataschia Mattucci, Filosofia politica (SPS/01), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, nataschia.mattucci@unimc.it;

Luca Pierdominici, Letteratura francese (L-LIN/03), Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, luca.pierdominici@unimc.it;

Andrea Rondini, Letteratura italiana contemporanea (L-FIL-LET/11), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, a.rondini@unimc.it;

Francesca Vitrone, Didattica delle lingue moderne (L-LIN/02), Dipartimento di Studi Umanistici, francesca.vitrone@gmail.com;

Maria Letizia Zanier, Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale (SPS/12), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, marialetizia.zanier@unimc.it.

Comitato Scientifico:

Arnaud Alessandrin (Université Bordeaux III, France); Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay); Alain Corbellari, (Université de Neuchâtel, Suisse); Lucia D'Ambrosi, (Università La Sapienze-Roma, Italia); Martine Derivry (INSPE, Université de Bordeaux, Francia); Dorothy M. Figueira (University of Georgia, Athens, USA); Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo); Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Svizzera); Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum, Germania); Claire Kramsch (University of California Berkeley, USA); Raffaella Merlini (Università LUMSA Roma, Italia); José Antonio Peña Ramos (Universidad de Granada, Spagna); Graciela N. Ricci (Università di Macerata, Italia); Ilaria Riccioni (Università di Macerata, Italia); Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University, Halifax, Canada); Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla, Spagna); Marcello Verdenelli (Università di Macerata, Italia); Geneviève Zarate (INALCO-Paris, Francia); Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata, Italia).

Heteroglossia - n. 9, 2006

I mondi e i modi della traduzione, a cura di Graciela N. Ricci

Heteroglossia - n. 10, 2009

Cambiamenti nella percezione e rappresentazione dell'esotico, a cura di Hans-Georg Grüning, con la collaborazione di Gianna Angelini

Heteroglossia Dossier e strumenti - n.s. n. 11, 2011

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

Anno: 2012

Heteroglossia - n. 12, 2013

Simboli e metafore di trasformazione nella dimensione pluriculturale delle lingue, delle letterature, delle arti, a cura di Graciela N. Ricci

Heteroglossia n. 13, 2014

Malelingue, a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

Heteroglossia n. 14, 2016

Pianeta non-fiction, a cura di Andrea Rondini

Heteroglossia n. 15, 2017

Percezione ed esperienza del confine, a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

Heteroglossia n. 16, anno 2018

Heteroglossia. Langues et cultures dans l'internationalisation de l'enseignement supérieur au XXI^e siècle Volume II. Analyser les politiques linguistiques: études de cas sur le plurilinguisme et l'anglais, Françoise Le Lièvre, Mathilde Anquetil, Martine Derivry-Plard, Christiane Fäcke et Lisbeth Verstraete-Hansen (éds.)

Heteroglossia n. 17, anno 2021

Razzismo eterno? Trattamenti differenziati illegittimi e nuove alterità, a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

Heteroglossia n. 18, anno 2022

Pandemia e disuguaglianze di genere, a cura di Natascia Mattucci

Heteroglossia n. 19, anno 2023

Linguaggi e rappresentazioni del dopo pandemia, a cura di Armando Francesconi e Maria Letizia Zanier

Heteroglossia n. 20, anno 2024

Nazionalismi: linguaggi e identità, a cura di Armando Francesconi e Irene Arbusti

Heteroglossia n. 21, anno 2025

I linguaggi delle migrazioni, a cura di Valerio Massimo De Angelis

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 21 | 2025

I LINGUAGGI DELLE MIGRAZIONI

a cura di Valerio Massimo De Angelis

eum edizioni università di macerata



ISSN-E 2037-7037

ISBN 979-12-5704-094-9